STORIA

DELLA

FILOSOFIA GRECA

DEL DOTTORE

DEFENDENTE SACCHI

TOM. V.

PAVIA, 1820.

DALLA STAMPERIA DI P. BIZZONI
SUCCESSORE DI BOLZANI.

STORIA

DELLA

FILOSOFIA GRECA.

CAPO IX.

Setta dei Sofisti

§. 4.

Principj religiosi dei Sofisti.

La Divinità, la cui esistenza annunzia colla propria grandezza l' intero universo, e la cui magnificenza e potere narrano non solo la sublimità dei cieli e tutti i porten-

tosi avvenimenti della natura, ma fino gli esseri impercettibili e il più piccolo granello di arena che lorda il nostro piede; è un abisso in cui si perde la mente del filosofo. Rapito talora dall' idea imponente che se ne forma, sovente prostrato adora palpitando quest' essere che infonde vita all' universo: talora assorto nel contemplarne l'immenso potere, tutto da lui vuole emanato, e crede se stesso un cieco strumento de' suoi voleri: in esso tutto ripone, e crede veder in lui perfino i delirj della propria immaginazione. Ma con diverso tenore però, fra le bellezze dell' universo, ei non ravvisa talora l' ordine e la perfezione che si conviene a un essere cotanto onnipossente: talora sbigottito dalla di lui troppo grande potenza, e da' suoi doveri; onde sciogliersi da questi

lacci, toglie al suo sguardo un simulacro che lo atterrisce e lo spaventa, che ad ogni istante gli è presente e misura con troppo retta lance tutte le sue azioni. Quindi abbraccia nuove dottrine, e studiandosi di porre in mezzo altri principj che provvedano e soddisfino le ricerche del uomo, distrugge e calpesta la divinità, e scioglie i mortali dal prestargli il culto de' loro avi.

Se vi furono filosofi che professassero l' ateismo non già per principj ma per mestiere, non già per secondare i voti del pensiero poco lieto d' una mistica dottrina, ma per lusingare le proprie e le altrui passioni, furono al certo i Sofisti, gli unici, oserei credere, nella storia della filosofia, che abbracciassero l' ateismo per queste mire poco degne della sublimità di un filosofo.

Gli è vero che alcuni fra loro negarono l' esistenza di un essere possente, intelligente, e creatore del mondo, dietro filosofici principj; ma la maggior parte unicamente tendeva a distruggere gli Dei che il popolo adorava, ed a toglierlo da ogni religiosa credenza. Perciò sostenevano a lor potere non avervi un essere ordinatore, ma dubbiosi ciò loro non riescisse compiutamente, dicevano che se pure esistesse, niuna cura si prende delle cose dei mortali; e se ciò pur fosse, si può renderlo favorevole coi doni, nè quindi esser mestieri gli si presti culto di sorta alcuna.

E primamente onde negare la divinità dicevano che tutte la cose che esistono, si fanno o sono per farsi, riescono tali o per natura, o per caso, o per arte. Gli esseri più grandi

e belli, quegli che più rapiscono lo sguardo de' mortali, sono opera della natura e del caso, e le cose minori sono prodotte dall' arte cogli elementi che le fornisce la natura. Il fuoco, l'acqua, la terra, e l'aria esistono non già per arte, ma mercè l'opera della natura e del caso, come pure i corpi che vengono dopo essi nell' ordine delle cose: così il sole, la luna, le stelle, il cielo, tutti gli esseri che sono in lui, come gli animali, le piante, e le stagioni. Mercè questa natura ciecamente agente, di cui invano si cercherebbe di conoscere nè i mezzi, nè i soccorsi, nè i cooperatori, avvenne il miscuglio di quei primi elementi; gli uni temperarono gli altri e si unirono i freddi coi caldi, i secchi cogli umidi, i molli coi duri, e in ogni maniera i contrarj coi contrarj,

formando corpi che vennero portati dal caso colà, ove ciascuno era spinto per virtù sua propria; senza che in nulla abbisognasse dell'arte o dell' opera di una mente intelligente e divina. Ond' è che sia parimenti contrario alla ragione l' ammettere una natura divina ordinatrice, conservatrice del mondo, e un essere saggio e possente al di sopra dell' uomo, come è impossibile scoprire nell' universo i disegni e le tracce della provvidenza. Con queste cose poi così dalla natura e dal caso formate, i mortali fecero coll' arte alcune discipline non troppo conformi alla verità, alcuni simulacri fra loro in relazione, come la dipintura, la musica e tutte le arti che si riconoscono come opera de' mortali. Fra queste vi ebbero la scienza civile, opera non già della natura ma degli uomini,

stabilite essendosi le leggi affinchè i più deboli non venissero oppressi dai più potenti; e la religione che non esiste già necessariamente, ma è introdotta pel solo fine di tenere in freno gli uomini o dalla prudenza o dalla politica dei Legislatori e degli uomini di stato, o dalla riconoscenza dei mortali. La maggior parte degli uomini rozzi e semplici, attribuirono facoltà secrete e straordinarie a tutti gli esseri da cui traevano grandi vantaggi, e quindi adorarono il sole che co' benefici suoi raggi feconda tutta la natura, la luna, il pane, il vino, l'acqua, la terra, il fuoco, col nome di Cerere, di Bacco, di Nettuno e di Vulcano, e gli ebbero in conto di Numi, perchè traevano da essi quanto occorreva ai piaceri ed alle necessità della vita, e con questi loro sentimenti ne for-

marono la religione. Ma questa che tutto indebolisce e soggioga, bensì conviene agli uomini vili e timorosi, e non agli spiriti nobili e grandi, che aver debbono per guida non già la voce di Numi immaginarj, ma l'impulso divino della natura, il quale insegna agli uomini a vivere in modo che non servano agli altri, a vincere ed a godere la libertà che lor forniva nascendo, e per mantenere la quale e seguire il fine che è prescritto a ciascun uomo, conviene innanzi tratto riprendere le proprie forze, scuotere ogni timore religioso, che tiene vilmente gli uomini oppressi in una abbietta servitù.

Per questo modo, ed anche con altri principj che ne verrà più innanzi di esporre, si attentavano i Sofisti di distruggere la divinità, e studiavansi di spiegare come gli uo-

mini si fossero formata l'idea de'l'essere supremo, e quale fosse l'origine dei culti. Onde è doversi da essi ripetere il principio di questa importante ricerca, che dai Sofisti intrapresa per ispirito di condotta, fu sovente ripetuta per principj filosofici, e divenne spesso la copiosa sorgente d'infiniti errori per ispirito di sistema. Ma siccome i Sofisti unicamente tendevano a sciogliere la nazione dalle idee religiose, non si prendevano troppo a cuore di distruggere la divinità, purchè venisse loro di sciogliersi dall'obbligo che l'uomo stringe verso gli Dei. Perciò asserivano che ove pure gli Dei esistessero, non si prendevano cura delle umane cose, e che ove pure ciò fosse, facile riesciva il placare il loro sdegno coi doni. Si vedono di continuo molti uomini malvagi condurre felici i gior-

ni ed essere riputati tali; riescono a meta avventurata i loro divisamenti, pervengono sani ed illesi fino alla più tarda vecchiezza, e lasciano ai figli ed ai nipoti ricchezze ed onori: altri operando molte ingiustizie ed empietà pervengono da poca a molta fortuna, e spesso da uno stato basso e vile alla tirannide della patria. Ora permetteranno ciò gli Dei immortali da cui librare si dovrebbero le azioni degli uomini? Saranno essi stessi l' esca di sì atroci delitti, se da loro si parte ogni umana deliberazione? E noi presteremo ciecamente omaggio a chi è la causa di tanti mali, sostiene il vizio ed opprime la virtù? Ah meglio è negare esistano siffatti Dei, che persuadersi esistano sì turpemente, o almeno se vi sono, gli è assai per essi il credere che nulla cura li prende

delle cose mortali, nè quindi abbisognino di religione e di culto. Che se pure esistono e sostengono si commettano tante ingiustizie, tanti delitti, non è egli forza convenire che si corrompono coi doni e si rendono favorevoli a chi ne offre maggiori? Le quali cose così essendo, non sarà forse mestieri nel commettere l' ingiustizia non solo render se stesso agiato, ma procurare il modo di placare anche l' avarizia degli Dei? E Numi di questa fatta meritano essi l' adorazione dei buoni?

Queste idee erano siffattamente sparse non solo fra i Sofisti, ma ben' anco fra i loro seguaci, che siccome ne fa testimonianza Platone, erano tenute per le opinioni dominanti del secolo. Se esse procurarono ai loro sostenitori ricchezze ed un'aura passaggera di gloria, li furono anche

cagione d' infinite sventure, poichè tenuti siccome i corruttori della gioventù e i nemici della patria, furono spesso miseramente stretti fuggire e trascinare erranti una vita infelice, o perire fra lo squallore d'una carcere: tanto è vero che la tolleranza mal s'accorda colle religioni e che la filosofia fu spesso stretta spargere qualche fiore votivo, non disgiunto da qualche lagrima, sull' ara che avea di sua mano innalzata alla tranquillità dell' uomo ed alla pace dei popoli.

§. 5.

Protagora.

Il primo fra i coltivatori della sapienza, che osò chiamarsi col titolo di Sofista, e che percorse le principali Città dell' Elenia e la Grecia

tutta, sostenendo pubblicamente ogni sorta di dispute, ed attraendo a se coll' arte novella numeroso concorso di uditori, fu Protagora d' Abdera. Quest' uomo di oscuri e negletti natali esercitava la professione del facchino o del taglia legna, e se non era l' acuto e sagace sguardo di Democrito a cui nulla poteva sfuggire, sarebbe passato oscuro e rozzo, rimanendo oppressa nella viltà dell' arte l' altezza del suo genio. Arrecava egli un giorno dalla campagna in Città un fascio di legna assai pesante, senza punto mostrare d' esserne nè molto carico, nè stanco. Democrito che lo incontrò con meraviglie se ne avvide, ed osservò che le avea sì destramente legate e dato al suo peso un equilibrio sì perfetto, che una forza mediocre gli era sufficiente onde agevolmente trasportarlo. Mal sapeva

persuadersi il filosofo, che un uomo di quella età e condizione potesse accomodare sì geometricamente queste legna, onde stretto da nuova curiosità, per assicurarsene pregò Protagora a volere sciogliere il suo peso e poscia ricomporlo di nuovo, e questi il fece con tale prontezza e facilità, che il filosofo conobbe come questo giovane fosse dalla natura fornito di un grande ingegno per le matematiche. Perciò preso l' animo generoso di Democrito da subito amore per lui, fece proponimento di condurlo seco e di coltivare il suo genio, innalzandolo dalla rozza condizione a cui lo avea l' avversa fortuna sortito, alla dignità di filosofo.

Non furono vane nè le speranze nè le cure di Democrito, poichè il nuovo alunno di genio profondo e intraprendente, approfittò meraviglio-

samente delle sue lezioni, e in breve divenne filosofo egli stesso, mostrando come spesse fiate sieno fatalmente abbandonati all' obblio da nemica fortuna i più bei genj, che coltivati basterebbero a far progredire le scienze. Piacemi d' osservare però, che il semplice studio della filosofia doveva anche a quei tempi, e in uomo poco conosciuto, addurre seco niun vantaggio, giacchè Protagora, onde forse procacciarsi il necessario sostentamento, fu stretto mettersi per la Città e pei villaggi vicini ad Abdera ad insegnare ai fanciulli la grammatica, le amene lettere, la prosodia, e la lettura dei poeti, e fu appunto in questo tempo che compose un trattato di grammatica, ove per avventura il primo in Grecia pose precetti sulla purità dello stile. Nè vuolsi pur tacere che forse fu da questa

prima necessità di procacciarsi quanto occorreva ai bisogni della vita, dalla quale vuolsi ripetere la prima spinta che il mosse a consecrarsi interamente ad una nuova arte, che appunto in lui riconosce uno dei primi inventori. Protagora non solo avea studiati i principj della filosofia del suo benefattore, ma quelli pure erasi ingegnato di conoscere di Eraclito, degli altri Eleatici e filosofi de' suoi tempi, e siccome lo studio delle cose naturali diveniva la passione dominante dei Greci, egli avea incominciato dall' unire a' suoi precetti di grammatica e di amene lettere alcuni principj di filosofia, e per tal modo procedendo fra l' avidità del guadagno, e il desiderio di brillare ed ottenere gli encomj, che il nuovo suo metodo gli avrà procurati, sarà giunto a poco a poco a

dar forma alla nuova sua arte Eristica. Diffatti nè Democrito, nè gli altri con cui poteva aver avuta dimestichezza in patria gli aveano fornito questo esempio, ed ei d' altronde venne ad Atene che già avea altissima rinomanza, ed ove era conosciuta l'eloquenza bensì, ma non già il modo di congiungerla alle scienze filosofiche come fecero i Sofisti dappoi, e di cui Protagora ne pose il primo esempio. Per che, ponendo mente al modo con cui ei procedeva a dar forma a quest' arte, converrà conchiudere che i filosofi parimenti dei guerrieri, talora scoprono delle verità, o commettono degli errori, come questi conseguono grandi vittorie, non per premeditato proponimento, ma unicamente per uniformarsi e porsi al livello delle circostanze in cui si trovano.

Adunata ampia suppellettile di cognizioni, e incoraggiato dal felice evento de' primi suoi tentativi, Protagora in breve da pedagogo divenne il datore della virtù, ed a se attraeva tutti coloro che desideravano d'imparare. Quest' uomo aveva un' immaginazione viva e feconda, una memoria felice, ed una singolare prontezza, cui univa molta vivacità di spirito e in sommo grado l' arte d' insinuarsi nei cuori, uniformandosi ai costumi, alle opinioni, ed ai pregiudizi di coloro che lo ascoltavano, e con cui s' intratteneva. Univa allo studio della rettorica quello dei poeti, che sovente però intendeva assai male per volerli interpretare con troppa sottigliezza, e a quello della filosofia tutto ciò che poteva concorrere a dar forma all' arte eristica. In breve ei divenne quindi vano, ardito, e pro-

sontuoso, e si diede a spacciare la sua dottrina con siffatta dignità e confidenza, che non solo attraeva l' immaginazione di chi lo ascoltava, ma gli adescava a seguirlo, e li rendea persuasi di quanto diceva loro. Allorchè giungeva in una Città ove per anco non era conosciuto, si annunziava egli stesso con fasto nelle pubbliche strade, come un uomo sommo nell' arte di parlare e di disputare intorno ad ogni sorta di argomenti, e come il maestro più abile per insegnare la politica e la virtù; e innanzi tratto volgevasi a persuadere ai giovani delle più agiate famiglie, di abbandonare i loro parenti, amici giovani e vecchj, di trascurare le domestiche cure onde unirsi a lui, bearsi de' suoi precetti e divenire in brev' ora, mercè il suo soccorso, più abili e più virtuosi. Il grande van-

taggio che si trae dalle mie lezioni, diceva loro, si è che il primo giorno vi ritroverete più saggi, al dimane più saggi ancora, e vi accorgerete ad ogni lezione della rapidità dei vostri progressi. Meco non si ha punto a temere il pericolo che si corre cogli altri sapienti, i quali corrompono lo spirito dei giovani applicandoli loro malgrado a studj, cui essi intendono d' animo rimesso; poichè meco un giovane non impara che la scienza, a cui fu sortito dalla natura ed è richiamato dal suo talento, e questa consiste nel governare rettamente la propria casa, e quindi nel ben dire, e ben fare tutto ciò che può tornare vantaggioso alla patria ed alla repubblica. Ammagliati da sì magnifiche promesse, venivano i giovani in folla a lui, poichè appunto l' arte di parlare e la politica, erano

in que' tempi ciò che vi avea di più importante onde pervenire alle dignità e procacciarsi alta fama. Quindi aggiravasi accompagnato da numeroso stuolo di scolari per le varie Città, studiandosi ognora più di destare il fanatismo, e di scuotere gli applausi della moltitudine; e questo sommo venditore della virtù giunse quasi trionfante in Atene, accompagnato da numerosa folla di giovani, che aveanlo seguito per tutta Grecia.

Non è a dirsi quale impressione arrecar dovesse costui in una Città, ove tutte le cose nuove erano seguite con entusiasmo, ed ove già s' incominciavano a gustare i principj di una nuova arte, che si insinuava nei cuori onde corrompere la filosofia. Tutta la gioventù d' Atene abbandonò gli altri filosofi per venire a Protagora. Accorrevano a sentirlo gli

assennati del pari e gli idioti, i giovani ed i vecchj, e Pericle istesso fu sedotto dalla dolcezza della sua eloquenza, e dalla novità e singolarità delle sue dottrine.

Oltre l'eloquenza e la franchezza, ivi gli contribuì poi di molto, onde rapire l'ammirazione degli uditori, il modo con cui spesso proponeva i suoi dogmi sotto una forma oscura ed enigmatica, ed in ispecie il colore con cui sapeva vestire le sue parole. Allorchè gli era dato spiegare tutta la pompa della sua eloquenza, allucinava i suoi uditori con un pomposo cicaleccio, e gli inondava con una tale affluenza di parole, che faceva loro perdere di vista lo stato delle quistioni, sviandoli e aggirandoli a suo talento, onde trarli alle più contraddicenti asserzioni. Non istudiandosi che di fare un' ampia

suppellettile di sofismi e di entimemmi fallaci, di principj comuni da cui potesse trarre in ogni evento parole e ragioni sussidiarie, abbenchè assurde; generalmente non tendeva colle proprie dottrine, che a far trionfare la causa cattiva sulla buona, e a spargere principj vani e perniciosi. Onde comprovare pienamente con quanto favore venisse accolto, basti l' asserire come il suo primo viaggio ad Atene gli partorisse immensa gloria e ricchezze, poichè fu il primo in Grecia che richiese compenso da chi veniva alle sue lezioni, e ne esigeva almeno 500 mine (1) per ciascuno scolaro, sicchè osserva Platone avesse adunato maggior copia di denaro ei solo, che Fidia e dieci altri scultori valenti al pari di lui. Nè questo

(1) *Quasi cinquemila lire.*

nuovo modo gli tornava in danno, poichè contribuiva invece di molto a farlo riputare un uomo grande, e coloro che il pagavano onde ascoltarlo, studiavano con maggior intenzione, che non avrebbero fatto, se ciò avessero ottenuto gratuitamente, poichè questo è pur sempre il carattere delle grandi capitali e della moltitudine, di correre dietro cioè a ciò che oppone maggiori ostacoli a conseguirsi.

Protagora diede primamente forma a codesta arte Eristica, non solo col proprio esempio e col metodo filosofico che seguiva nelle proprie lezioni, ma collo scriverne delle opere, e così porne più solide fondamenta. Siccome quest' arte si dipartiva dall' eloquenza, ei compose alcuni trattati di rettorica, ove in ispecie erasi diffuso intorno a ciò, che s' appartiene

alla meccanica costruzione del discorso, alla disposizione cioè delle parti, all' elocuzione, ed alla invenzione; poichè è tenuto pel primo che intendesse a ridurre in arte quei modi che i retori ed i logici chiamano luoghi comuni o topici. Non consistendo questi, come abbiamo già altrove fatta menzione (1), che in una copiosa raccolta di sofismi e di argomentazioni che facilmente si prestavano ad ogni quistione, ad ogni argomento; col divisare appunto precetti intorno ad essi, poneva le radici prime della sofistica. Scrisse ei pure a questo proposito l'arte di litigare, in cui mostrò la maniera di adoperare destramente ogni sorta di sofisma, ed in ispecie quelli che si aggirano intorno alle parole: e un

---

(1) *Vedi* §. 2. *del presente Capo.*

libro intorno alle contraddizioni in cui proponevasi di sostenere, due essere le ragioni di qualunque cosa a se opposte, e giusta queste doversi anche interrogare e discutere; che tutte le cose possono tenersi ad un tempo siccome vere e false, e che se molti abbracciano opinioni contrarie a quelle degli altri, non vogliónsi perciò accusare, poichè secondo il suo metafisico sistema, è vero tutto ciò che sembra tale. Nè dessi dimenticare come ei fosse l'inventore dell' argomentazione detta reciproco, che espose ad Evazio suo discepolo, che ricusava di pagargli la mercede delle sue lezioni; perchè avendo pattuito di sborsargliela, ove avesse vinta la prima causa, nè mai presentandosi a trattarne alcuna nel foro, allorchè Protagora il richiedeva di quanto gli dovea, quegli rispondea

di non avere ancor vinto, com'era in fatto. Protagora a ciò gli rispose che se ne sarebbe richiamato ai Giudici, e tu allora mi pagherai ad ogni modo; se vinci perchè sei astretto soddisfare al nostro patto, se perdi perchè sarai condannato a pagarmi dai Giudici: ragionamento però che venne destramente rintuzzato da Evazio collo stesso reciproco rispondendogli, che nol pagherebbe ad ogni modo, perchè perdendo la lite, era sciolto per la sua convenzione privata, vincendo veniva assolto dai giudici.

Protagora però non si limitava soltanto a questi giuochi di parole; nè in rettorici precetti soltanto consistevano le dottrine ch'ei porgeva alla gioventù, ma e per assecondare le sue inclinazioni e studj, e per uniformarsi al genio degli studiosi già

avvezzi a gravi filosofiche dottrine, porgeva loro il tessuto di un metafisico sistema che avea combinato coi principj di Eraclito, e con quelli degli Eleatici. Zenone avea sparsi dubbj sull' esistenza dell' essere, Democrito ed Eraclito aveano posto il continuo movimento delle cose. Protagora, e per arrecare più innanzi i loro principj, e perchè l' idealismo dovesse progredire tuttavia, e perchè vel traeva per avventura il desiderio di novità, si propose di provare che nulla esiste fuori dell' uomo, e quindi che le nozioni, le quali ne vengono dai sensi, altro non sono che modificazioni dell' anima nostra, considerando la sensazione come qualche cosa che è prodotta pel doppio concorso degli oggetti posti fuori di noi, e degli strumenti ed organi che ne appar-

tengono. Quindi che il moto unicamente è quello che ne fa sembrare le cose quali ne pajono; e perciò l'intelletto e l'anima intera non consistere che nella facoltà di sentire, perchè l'anima, come la intesero anche alcuni filosofi prima di lui, era a suo avviso una parola vuota di senso, tenendo che oltre ai sensi o la facoltà di ricevere le impressioni degli oggetti, di conservarle, di richiamarle, e di legarle, non vi sia nell'uomo alcuna sostanza pensante differente dal corpo; e perciò la scienza risiedere unicamente nella sensazione.

Egli si dispartiva dal principio che niuna cosa ha una esistenza fissa ed assoluta, che da un lato la materia sostiene ad ogni istante cangiamento, e dall'altro lo stato dei sensi, parimenti dell'impressione che da

essi dipende, varia nella stessa proporzione. Nulla vi ha in natura che abbia un' essenza fissa in se stessa, e che sia uno distintamente; nè si può dare a qualunque cosa una denominazione costante, perchè tutto ad ogni istante si cangia, e dopo pochi momenti ciò che ti sembrava grande diviene piccolo, ciò che era pesante diviene leggiero e viceversa. Nè ciò avviene solo di alcune cose, ma bensì di tutte, poichè nulla è uno, nè è come pare una certa cosa, nè ha qualità determinate, mentre le cose che noi a torto diciamo esistere, non fanno che prodursi pel movimento e pel miscuglio delle une colle altre. È adunque falso che esista qualche cosa, e tutto invece si crea sempre e in tutti gli istanti, e il movimento è quello che vi dà anima, cagiona la produzione,

ed opera in modo le cose sembrino esistere ; mentre il riposo invece è quello che toglie loro l'esistenza e ne occasiona la distruzione. Così non sono eglino il calore ed il fuoco, che fanno nascere e mantengono presso che tutte le cose della natura? Ma il fuoco istesso da qual' altra cagione è egli prodotto, se non che dalla scossa e dallo sfregamento dei corpi che sono spinti gli uni contro gli altri? Ora ciò essendo non è egli il movimento la cagione del calore o del fuoco, e conseguentemente di tutto ciò che da esso proviene?

Nè solo ciò accade dei corpi o delle altre sostanze della natura, ma gli stessi esseri viventi riconoscono nel movimento la causa della loro essenza. Lo stato de' nostri corpi si suole alterare e porre in isquilibrio pel riposo e per l'innazione, men-

tre sussiste e si migliora mercè il movimento e la ginnastica: l' anima istessa coll' intendere incessantemente allo studio e coll' esercizio, si procura le cognizioni e le scienze che la rendono migliore, mentre l' ozio, il riposo ed il languore, le tolgono di nulla acquistare di nuovo, ed anco le fanno perdere ciò che si avea innanzi procacciato. Ond' è che il movimento sia il bene de' corpi e dell' anima, mentre il riposo ne è il loro male. Che se fia ne prenda piacere di volgere l' attenta osservazione all' intera natura, vedrassi come unicamente ella riceva dal movimento anima e vita; onde avviene che allorquando sono quieti i venti e l' aria è in calma, tutto si corrompe e si distrugge, mentre il moto ogni cosa mantiene attiva ed intatta. Finchè il sole eseguisce le sue

rivoluzioni, tutto sussiste fra gli uomini e fra gli Dei; che se un momento solo arrestasse il suo giro, tutta la natura si distruggerebbe, e tornerebbero all' antica confusione e terra e mare e cielo. Questo movimento mercè cui sussiste l' intero universo, si è quello ad un punto che produce in noi le sensazioni dei varj oggetti, e noi crediamo di vedere diversi corpi, secondo che variano i movimenti i quali modificano i nostri sensi. Così il bianco non è già qualche cosa che esista fuori dei nostri occhi o in essi, nè la cagione che il produce conviene attribuirla ad un punto fisso, poichè in tal caso sarebbe qualche cosa di un ordine permanente, nè più apparterrebbe a quello della continua generazione. Che se invece si tiene che nulla esiste distintamente uno, ne

riescirà facile il comprendere, come i colori altro non sieno che l'effetto dell'impressione che si fa sui nostri sensi, mercè il movimento che si richiede alla produzione: ciascuno d'essi non sarà nè l'oggetto che muove, nè il senso che è mosso, ma qualche cosa d'intermedio e proprio a ciascuno di noi. Perciò un colore non pare ad uno quello che sembra ad un altro, e così dicasi delle altre cose, perchè dipendendo la loro cognizione dallo stato del nostro essere, una stessa cosa non sembra simile a due uomini stessi, nè in ogni tempo ad un uomo medesimo. E ciò facilmente diviene confermato se esponi due uomini ad un medesimo vento, l'uno ti dice che è freddo, l'altro che non lo è, perchè esso produce in uno la sensazione del freddo, e nell'altro una sensazione differen-

te: ciò che avviene pure ove due diverse persone tocchino un corpo, che apparirà loro di diversa temperatura. Perciò non dessi già pensare che questo vento o un corpo qualunque, sia freddo per se stesso, ma tenerlo invece freddo per colui che lo sente tale, e non freddo per quegli che non lo sente.

Posto per questo modo che tutto è movimento, e che da questo unicamente è prodotto tutto ciò che vediamo e riputiamo esistere, supponeva due sorta di questi movimenti infiniti in quantità, i quali producono ad ogni istante mercè le loro scosse e il loro incontro, le sensazioni e gli oggetti sensibili dei quali all'uno attribuiva una potenza attiva, all'altro passiva. Mercè l'unione e il concorso di questi movimenti, si fanno produzioni infinite, ma di due

specie. L' una è la produzione del sensibile, l' altra del senso o del sentimento, il quale sempre si unisce al sensibile e si generano insieme. Si danno differenti nomi al senso, e lo chiamiamo visione, udito, odorato, refregerazione, calore, piacere, dolore, desiderio, timore, ed altri infiniti che non hanno denominazioni particolari. Quanti poi sono i sentimenti, altrettante sono le sensazioni che vi corrispondono, sicchè i colori di tutte le guise, sono congiunti ad altrettante visioni; gli uditi alle voci, e le altre cose sensibili agli altri sensi. Nel movimento vi ha celerità o lentezza. Il lento succede nello stesso luogo, e corrisponde più a lungo ai corpi che sono vicini: questo movimento è produttivo, e ciò che ne risulta è più lento. Il movimento veloce si fa successiva-

mente negli spazj più grandi e più piccoli, e produce ei pure qualche cosa, la quale è più veloce perchè è prodotta e trasportata da un luogo all' altro, e questo trasporto altro non è che il movimento. Perciò dopo che l'occhio o alcuna delle cose proporzionate a lui, avvicinandosi produssero la bianchezza o la sensazione che nasce con lei, ciò che non avverrebbe se o l'uno o l' altro incontrasse un corpo straniero; allora per mezzo di questi due intermedj (la visione che parte dall' occhio, e la bianchezza che parte da ciò che genera il colore), l' occhio si riempie della visione e vede, divenendo non visione, ma occhio veggente. Dall'altra parte ciò che produce il colore si riempie di bianchezza, e diviene non bianchezza, ma corpo bianco, sia legno, sia pietra, o qualunque

altro corpo a cui succede essere rivestito di un simile colore. Per questo modo si spiegano pure le altre sensazioni. Il duro, il caldo non sono nulla in se stessi, nè come li crediamo; ma le cose sono fatte e variate pel loro reciproco incontro che il movimento procura. Perciò non si deve dire che l' agente è una sola cosa in se stesso, mentre nulla è agente senza il soccorso di un essere passivo; nulla è essere passivo se non incontra un agente, conciossiachè ciò che unendosi ad una cosa diviene agente, si cangia la sua volta in paziente in altra occasione. Perciò è d' uopo per le accennate cose di conchiudere che nulla è in se stesso, che tutto si produce in ogni istante per un altro; e bisogna assolutamente togliere la parola essere, o esistenza, quantunque la forza dell' abitudine,

e la nostra ignoranza ne abbiano stretti ad adoperarla. Le cose perciò, non avendovi alcuna esistenza reale ed assoluta, si formano per ciascun uomo e relativamente a lui nell'istante in cui esse gli sembrano di esistere, e periscono allorchè cessa d'avere il sentimento della loro esistenza, nascono personalmente pel uomo nell' istante che le sente e in rapporto a lui, e come esso le percepisce; ed ogni cosa è tale, quale a lui sembra che sia.

Nè si opponga che quelli, i quali sognano e sono furiosi, dimostrano che il senso può ingannarsi, e che perciò esso non può essere la misura delle cose. Ma è egli savio il combattere o spargere dubbj sulle sensazioni di uomini, che si trovano in certe circostanze, con quelle d'altri, che sono posti in diverse? Sarebbe

egli ragionevole di volere rettificare le sensazioni dei pazzi con quelle degli uomini sensati, quelle di coloro che sognano con quelle di chi veglia, quelle dei fanciulli con quelle dei vecchj; se nello stesso modo che i primi non conoscono ciò che sentono gli ultimi, questi per niun patto ponno sapere ciò che percepiscono i primi? Ciò che è differente da una cosa non ha al certo la stessa potenza di essa, e ciò che diviene simile o dissimile sia a se, sia ad un' altra cosa, si tiene che il simile sia lo stesso, e il dissimile cambiato. Gli esseri sortiti a produrre qualche cosa, ne cagionano diverse, secondo che variano gli esseri con cui s'incontrano, ed altre in fatti saranno quelle che sortiranno abbattendosi in un uomo sano, altre in un uomo ammalato. Allorchè un uomo sano

beve del vino, questo gli sembra piacevole e dolce, perchè l'essere agente e l'essere passivo concorrendo entrambi, fanno nascere la dolcezza e la sensazione: mentre allorchè questi esseri che sono naturalmente agenti vengono con lui a contatto, mentre è in istato di malattia, non lo trovano propriamente lo stesso, perchè non è simile a se medesimo in sanità. Allora dal vino ch'ei beve ne sorte effetto differente: sulla sua lingua una sensazione d'amarezza, nel vino l'amarezza; d'onde ne viene il vino divenga non l'amarezza, ma amaro, e l'uomo non la sensazione, ma senziente. Finchè però dura in lui questo sentimento, ei non può divenire diverso da quello che si trova, e unicamente accade ei divenga differente da quello ch'era prima, quando in lui nasca un altro

sentimento pel concorso d' agenti diversi.

L' uomo adunque non è mai simile a se stesso: è in uno stato sempre differente sul punto d' intuizione, ed anche le cose sono del pari sempre differenti. È necessario che quando l' uomo va soggetto all' impressione di un sentimento qualunque, senta qualche cosa, poichè è impossibile essere senziente senza sentire; come è necessario che ciò che è dolce o amaro sia tale, ed è impossibile immaginare queste qualità senza concepire lo siano per qualche cosa. Da ciò ne viene adunque, che se noi siamo o diveniamo qualche cosa, ciò succede l' uno riguardo all' altro; conciossiachè è ben vero che la necessità lega il nostro essere, ma non lo lega nè ad un altro determinatamente, nè a noi stessi,

poichè soltanto li congiunge mutuamente e successivamente fra loro. Vi ha adunque fra l'agente e il paziente un luogo mutuo, e se alcuno dice, che una cosa esiste o si produce, bisogna aggiungere che essa è o di qualche altra cosa, o a qualche altra o in rapporto di qualche altra; nè niuna cosa è in se stessa o senza relazione a un' altra. Così che ciò che tale mi rende, è per me e non per un altro; io lo sento ed un altro non lo sente: perciò la sensazione che io ho è vera, perchè particolare al mio essere e l' uomo è riguardo a ciò che esiste e per se, giudice che esiste in effetto, e in quanto a ciò che non esiste per lui, giudice che non esiste.

Da ciò ei ne traeva la sentenza caratteristica del suo sistema, cioè, che siccome un uomo il quale sa una

cosa, ha la sensazione di questa, la scienza altro non è che la sensazione, e che potendo i sensi dell' uomo avere delle impressioni, le quali gli fanno discernere un oggetto, questo oggetto è reale, ed è costantemente quale gli sembra. Quindi l'uomo essere la misura di tutte le cose, o le cose esistere perchè l'uomo le discerne; ciò che diceva nel principio della sua opera sulla natura, colle seguenti enigmatiche parole: l' uomo è la misura di tutte le cose, di quelle che sono in quanto che sono, e di quelle che non esistono in quanto che non esistono. Per tal modo Protagora poneva che l' uomo è per se stesso la regola d' evidenza o il criterio della verità; che le cose sonò come gli sembrano, ned avervi altro giudice a consultare su ciò che esiste anzi che no; che tutte le opinioni

del pari sono vere, tutti gli uomini sono egualmente la scienza, nè potere in loro avervi nè errore, nè menzogna, nè contraddizione; che finalmente un pazzo, un furioso, un uomo che dorme può essere il giudice competente di ciò che prova in questa situazione. Ciò è comprovato anche dalle proposizioni contrarie, poichè se alcuno dicesse, ogni uomo non essere la misura e il giudice di tutte le cose, si avrebbe luogo a rispondergli che esso stesso è un uomo, e che non tiene per vero che ciò che gli sembra tale. Che se un pazzo e un uomo che dorme non può essere giudice di ciò che prova in questa situazione, per la sola ragione che si trova in tale stato, l'uomo sensato o colui che veglia non potrebbe essere giudice migliore delle cose che accadono in lui,

perchè si ritrova parimenti dei primi in una situazione sua propria: ma siccome è impossibile che un uomo si trovi in una situazione o in una circostanza particolare, allorchè prova qualche sensazione, fa mestieri porre confidenza del pari in tutte le sensazioni e riguardare siccome vero ciò che ognuno tiene per tale nella situazione in cui si trova. Tutto è arbitrario e sottoposto all'impero della fantasia, nè vi ha illusione dei sensi, nè giammai una verità assoluta: onde le leggi, le regole di morale, la virtù, la distinzione del vero e del falso, di ciò che è giusto ed ingiusto, onesto e disonesto, non hanno nulla di fermo e d'inconcusso. Racchiudendo quindi ciascuno la possibilità di far nascere le opinioni e le qualità che vengono a contrasto, può conseguentemente affermare a

buon diritto tutte le cose le più contradditorie: è lecito il sostenere una opposta proposizione intorno a qualunque argomento, ed anche se piace contestare la possibilità di disputare in favore e contro una cosa, poichè qualunque proposizione mette base sulla natura delle cose.

Questi principj distruggevano ogni regola di verità, di errore, e se non si avvolgevano fra lo scetticismo, vi adducevano al certo direttamente, poichè siccome osservano Aristotele e Sesto, se tutto ciò che pare vero o falso a tutti gli uomini, lo fosse in effetto, tutto sarebbe in fatto vero e falso, cioè tutto sarebbe e non sarebbe nel medesimo tempo; poichè un gran numero di cose pajono vere agli uni e false agli altri, e molte esistono a sentenza di alcuni e non esistono a parere degli altri. A mal-

grado però le contraddizioni fra cui si vedeva avvolto Protagora, sosteneva con franchezza la sua opinione, e una grande forza d'immaginazione, una eloquenza molto seducente con cui velava le sue idee vaghe e confuse, e soprattutto un ardire senza pari, il sostenevano ne' suoi paradossi, ed operavano in modo che gli altri lo ascoltassero ed annuissero alla sua opinione, poichè è pure troppo spesso vero che un ciarliere temerario, va superiore ad un uomo modesto e circospetto, che sa trattenersi fra i limiti della ragione.

Questo consenso follemente prestato ai più manifesti errori, questo entusiasmo che traeva gli Ateniesi ad abbandonare le buone discipline, erano l'esca che animavano lo sdegno di Socrate, che spesso volgevasi a confondere siffatti paradossi o col-

l'ironia o colla sferza della dialettica e della ragione. Se la scienza, ei diceva, non è altro che il sentimento, il più vile degli animali, essendo capace di sentire, sarà la misura di tutte le cose, parimenti del più illuminato Sofista. Se ciò che ciascuno immagina colla scorta de' propri sensi è vero, se nessuno può giudicar meglio delle impressioni dei sensi di colui che le riceve, se uno non è più abile di un altro a porre giudizio sulla veracità o falsità delle opinioni altrui, se in fine ogni uomo ha diritto di avere per buono ciò che immagina, e di credere che tutti i suoi pensieri sieno giusti e veraci; perchè mai avremo noi sì grande opinione di Protagora? A che ei pretende, il suo profondo sapere nel faccia tenere siccome un uomo superiore agli altri? E perchè esige sì grandi ricompense,

e richiede che noi ci arrechiamo ad ascoltare le sue lezioni, se ne sono inutili, essendo ciascuno di noi la misura della propria scienza, di tutte le cose, ed essendone assai il sentire, per sapere tutto parimenti di lui?

Protagora sentiva la forza delle obbiezioni che gli si potevano muovere, e perciò non cercava di spacciare le sue dottrine fuorchè con quelli, che poteva di leggieri colle sue arti trar lungi dalla quistione e confondere colle parole. Diffatti egli era cauto nell'intraprendere a disputare, e tenevasi lontano da questi uomini metodici che proponendosi una ricerca, seguono gli argomenti con ordine, richiedono definizioni e risposte chiare e precise, ed intendono sempre ad un punto, seguendo rettamente la via per cui si sono

posti. Socrate avendo cercato di addurlo a questo modo di ragionare, ne racconta Platone, il nostro saggio gli rispondesse: io ebbi nel corso di mia vita a quistionare coi più valenti Sofisti, e le mie dispute sono sì celebri che non ti possono essere ignote; ma se mi fossi per avventura arrecato a far ciò che mi chiedi, ed assoggettato a discutere gli argomenti a talento de' miei avversarj, io non andrei altiero di questa superiorità a cui sono giunto, nè il nome di Protagora suonerebbe sì celebre in Grecia.

Ei sapeva tuttavia togliersi destramente dalle obbiezioni che in ispecie potevano ferire il suo egoismo. Io sostengò che la verità è quale io la ho proposta, e che ciascuno di noi è la misura delle cose; ma tuttavia sono d'avviso esservi una dif-

ferenza infinita fra un uomo ed un altro. Io sono ben lontano dal credere non v' abbia nè sapienza, nè uomo saggio, ma dico che è saggio colui il quale sapendo operare un cangiamento di disposizione in un altro, può fargli sentire e possedere dei beni, mentre non avrebbe e non sentirebbe che mali. È vero che il malato a cui pajono i cibi amari non è nell' ignoranza, nè è inferiore a colui che è sano, ma la disposizione dell' uno è migliore di quella dell' altro; onde nel modo istesso che il medico corregge coi rimedj le cattive abitudini del corpo, il Sofista colle sue istruzioni fa in modo si progredisca da una disposizione ad una migliore. Ciò che pare giusto ed onesto ad una repubblica, è giusto ed onesto finchè essa ha questa opinione, ma siccome essa può ritro-

varsi in una cattiva disposizione, quale fia l' ufficio di un saggio ed abile oratore che viene a ciò richiesto? Ei cangia questa disposizione, e fa in modo che paja giusto ciò che è buono, nella maniera stessa che un coltore fa nascere nelle piante delle sane sensazioni allorchè cadono nel languore. Perciò il Sofista, che possiede l' arte sublime di dirigere coloro che vengono a lui ond' essere ammaestrati, non può giammai di troppo andare ricompensato delle sue fatiche, poichè quantunque niun Sofista possa avere false opinioni, nulla toglie tuttavia che l' uno sia più abile dell' altro a ben dirigere gli spiriti nel vario cammino della vita.

Con siffatti ragionamenti Protagora si studiava di sostenere il proprio sistema, di togliersi dalle obbiezioni che gli si movevano, e di soddisfare

ad un punto al proprio interesse. I principj che l'addussero a distruggere l'esistenza e porre nell'uomo la misura di tutte le cose, onde arrecare più innanzi l'idealismo degli Eleatici, sviluppando tutti i motivi che possono distruggere l'opinione di un rapporto costante e assoluto fra i nostri sensi e gli oggetti; il trassero, sebbene per diversa via, ai risultati di Berkeley, poichè nel modo istesso che Bruno e Spinosa rinnovarono l'idealismo sotto la forma di quello degli Eleatitci, Berkeley avendo più innanzi nella speculazione, restituì quello dei Sofisti. Questo filosofo a cui presentavasi la sensazione da' suoi predecessori siccome il messaggero degli esseri che ne circondano, e l'immagine dell'universo, incominciò dal ricercare se viene dall'esterno quale si presenta in noi, se subisce una trasfor-

mazione nel suo passaggio, e quale sia, e dubitando sia autentico e fedele ciò che viene con essa, cadde nel dubbio noi potessimo cooperare alla sua produzione, e che questa produzione istessa possa interamente essere opera nostra. Da ciò ei conchiuse come Protagora, che le nostre sensazioni risiedono unicamente in noi, che non sono l'immagine d'esseri esterni e a noi stranieri, che vediamo in esse unicamente la nostra propria immagine, e in fine nulla esistere di tutto ciò che chiamiamo corpi, materia, mondo, universo, se non è un lieve sogno che lusinga ed occupa il nostro spirito. Gorgia come or ora osserveremo pose gli stessi principj, che per quanto presso alcuni sentano di paradosso, tuttavia nuovamente richiamati in questo secolo, sono ancora sostenuti in

alcune parti della Germania dagli scolari di Scheling, che negarono fin anco l' esistenza della realtà primitiva dell' *io*, nè concedettero esistano fuorchè quegli esseri che sono creati dall' *io* o dalla fantasia dell' uomo. Nè sarebbe gran meraviglia si ritornasse a questa dottrina anche in Francia, se alcuno si compiacesse di generalizzare alquanto i principj sparsi nella statua di Condillac intorno all' estensione, alla solidità, ai colori ed ai suoni.

Protagora poi avea costume di sostenere i suoi principj non solo con lungo apparato di ragionamenti, ma spesso con artificiosi racconti, coi quali ad un tempo persuadeva e s'insinuava nel cuore dilettando. Di simili racconti uno soltanto a noi ne pervenne col quale si ingegna di provare contro Socrate, come la virtù

possa essere insegnata agli uomini, e quindi la necessità, che i giovani venissero ad attingerla dai Sofisti. Abbenchè questa favola sia in gran parte presa da Esiodo, tuttavia è ordita con molto ingegno e racchiude le vestigia della filosofia sul corso delle nazioni e della verità primitiva. Fu già un tempo in cui non si avevano che Numi, e tutti gli altri esseri erano avvolti fra le tenebre del Caos; ma allorchè venne il momento della creazione, furono gli esseri dagli Dei formati col fuoco e colla terra, avendovi parte ciò che si unisce e all' una e all' altra. Volendo poi loro concedere la vita, gli Dei diedero cura a Prometeo e ad Epimeteo, cioè allo Spirito ed alla Natura, di ornarli di tutte le qualità e virtù che loro si convenivano. Allora la Natura pregò lo Spirito di

volere a se concedere il carico di quella distribuzione non essendone esso che spettatore, ed avendo Epimeteo a ciò acconsentito, quella divise innanzi tratto gli animali in tre classi. Quindi ad alcuni diede la forza senza il valore, ad altri armi per conservarsi, o la velocità, e a quelli che lasciò senza difese, concedette altri mezzi onde provvedere alla propria sicurezza. Poichè a quelli che avea vestiti di picciol corpo, diede o lo spiegare libere penne all' aure, o il nascondersi nelle viscere della terra, ed insegnò agli animali più forti e grandi a far uso di questi loro doni per propria difesa.

Ma poichè ebbe bastevolmente provveduto alla sicurezza degli esseri animati, la Natura intese l'animo a porli in salvo dall' inclemenza delle stagioni, e quindi li vestì di velli molto

congiunti e ristretti o di durissime pelli, coi quali agevolmente succedesse loro sfuggire i rigori del verno, e i bollori dell' estate. Quindi loro apparecchiò naturali strami e covili, gli armò di zanne le fauci, d'unghie i piedi, il capo di corna, e il corpo di callose pelli. Compiuta questa operazione, provvide a ciascuno d'essi il proprio e necessario alimento. Agli uni le erbe e i frutti, agli altri le radici, a parecchi le carni degli altri animali: nè perchè potesse venir meno il nutrimento di questi ultimi, volle che si moltiplicassero all' infinito.

Tuttavia la natura spargendo sugli animali tutti questi preziosi doni, non s' accorse che nulla avea serbato per la specie umana, e di ciò appunto la rese accorta lo Spirito allorchè venne a visitare l'opera sua. È forza concedere, ei le disse, che

tu provvedesti gli animali di tutto ciò che loro faceva di mestieri, ma perchè l'uomo solo abbandonasti nudo, senz' armi e privo d'ogni bisognevole? Già sovrastava il giorno fatale in cui l'uomo dovea sortire dalla terra, e in dubbio Prometeo qual salute potesse trovare per lui e riparare al proprio fallo, altro partito non vide per la conservazione della specie umana, che d' involare a Minerva ed a Vulcano una scintilla, mercè cui l'uomo andasse innanzi a tutti gli altri animali. Di questo prezioso dono fornito potea esso è vero provvedere alle necessità della vita, ma non già procacciarsi la scienza civile, cognizione che non appartiene che a Giove e non si ritrova che presso di lui, nel cui palagio non era concesso penetrare a Prometeo, sbigottito dai terribili custodi che il circon-

davano. Ma siccome ei seppe ch' esso doveva convenire ad un' assemblea generale de' Numi, pose di attendere questo favorevole istante onde trarre a fine la meditata impresa, nel quale infatti involò di soppiatto a Vulcano il fuoco o il talento dell' invenzione, ed a Minerva quello dell' esecuzione, e di questi ne fece prezioso presente alla specie umana.

Rivestito l' uomo per tal modo di codesta porzione della Divinità, fu il solo, che primamente mercè gli attributi celesti ond' era adorno, elevò il pensiero al cielo e comprese che vi aveano dei Numi. Quindi innalzò statue ed eresse altari in loro onore, e l' ingegno ch' ei ripetea da loro in breve il trasse all' articolazione dei suoni, e all' invenzione delle lingue, onde assegnò dei nomi a tutte le cose terrene, fabbricò de-

gli abituri, si compose delle vesti, e raccolse onde nutrirsi i frutti che gli porgea la terra. In questa guisa da principio si ordinavano gli uomini, che però andavano vagando dovunque, nè sapeano come difendersi contro gli attentati degli altri animali, e ciò riesciva loro più necessario, allorchè taluno dilungatosi sulla superficie della terra, debole ed inerme divenne pasto di belve feroci. Allora intesero gli animi a ricercare il modo di farsi schermo contro la loro voracità, accorti che la facoltà delle arti era bastevole bensì ad apparecchiar lor il vitto ma non a difenderli, onde altro partito non ebbero che di associarsi e costituire delle città. Nè queste erano pienamente ancora formate, che sforniti d' ogni cognizione di leggi civili, vennero a discordia: l' odio e la ven-

detta accesero l'animo loro; il furore fu ministro di battaglie e di sangue; onde in breve furono astretti ritornarsi alle antiche selve, togliendo piuttosto d'essere esposti alla ferocia degli animali, che vivere associati co' loro simili.

Giove intanto vedea queste combustioni della terra, e prendendolo timore l' umana specie non fosse in breve distrutta, inviò sulla terra Mercurio a cui univa il Pudore e la Giustizia, ai quali in ispecie commise la cura di civilizzare le società, e fermare fra gli uomini i nodi d' amore e d' amicizia. Innanzi però che Mercurio ponesse mano all' opera sua, richiese il padre in qual modo ei dovesse distribuire queste virtù, e se le avesse a compartire come già erasi fatto dei talenti. Essendosi quelle distribuite in maniera, ei di-

cea, che colui il quale è intelligente dell' arte medica è utile per molti che ne sono d' essa ignoranti, e per quelli che intendono ad altre arti, che pure giovano a chi non le conosce; dovrò io seguire quest' ordine nel distribuire il Pudore e la Giustizia, concedendole soltanto ad alcuni uomini, o dovrò invece farne parte a tutti? A tutti rispose il Tonante: è mia mente che ciascheduno ne sia partecipe, perciocchè non sarebbe niuna Città, se avvenisse che siccome delle altre arti, così queste fossero concedute soltanto a' pochi. Nè ciò solo, ma voglio che proclami dovunque a mio nome una legge, per cui chiunque non è partecipe di Giustizia e di Pudore, sia, siccome certa peste della società, castigato coll' ultimo supplizio.

Con questo racconto Protagora rie-

sciva a provare la necessità, per cui ciascun uomo dev' essere istrutto nella giustizia ed imparare la virtù, e come ognuno deve essere consigliere intorno alla medesima, onde tutti ne siano partecipi per seguire il decreto dei Numi, o piuttosto il bisogno delle sociali istituzioni. E in vero è forza il convenire, che Protagora fosse fornito di pronto ingegno non meno che di un' ampia suppellettile di cognizioni, poichè questo racconto che per avventura potrebbe tenersi in conto di una cicalata, racchiude i germi di un ordinato sistema sull' origine delle società. Diffatti facilmente riescirà il comprendere come in Prometeo ed Epimeteo esso intendesse presentare l' immagine della verità primitiva, e come nella scintilla che rapivasi a Vulcano onde farne presente agli uomini, intendesse la fa-

coltà dell' ingegno inserita in essi per l' invenzione e uso delle arti, facoltà che in questa bassa regione è soltanto conceduta all' uomo. Ei divisò quindi i varj stati degli uomini, e primamente li dipinse senza governo e senza leggi; mostrò come poscia colla forza e coll' efficacia della ragione, pensassero alla società ed alla religione; come la necessità, l' utilità e l' opportunità di difendere la vita, gli unissero nella società umana, la quale onde non si sciogliesse volle innalzata sulla verecondia e sulla giustizia. Variarono è vero i filosofi che vennero dappoi sulle diverse epoche di questi periòdi, ma Vico, Rousseau, Fergusson e Pagano, tutti egualmente furono d' accordo sulle verità, che presentano nel racconto di Protagora le tracce d' un ingegnoso sistema. Ei certamente esser dovea uomo di

molta politica, poichè scrisse alcune opere di questo argomento, da cui si crede traesse molto partito Platone per la sua repubblica, ed è noto gli venisse affidata l' importante cura di compilare un corpo di leggi per la picciola repubblica di Turio.

Questi erano gli studi e le opinioni che cotanto il resero celebre in Grecia, onde niun Sofista ebbe di lui maggior lode e plauso e più copioso numero di seguaci, o percorresse le Città della Grecia, o venisse in Sicilia, o scorresse la Magna Grecia. Ma il desìo di gloria sempre insaziabile nel cuore umano, e fors' anco quel principio di attività, che rende l' uomo sempre desideroso come di nuove cose, anche di nuove cognizioni; operarono in modo che non lieto Protagora d' intrattenersi ai principj della fisica, della metafisica

e della politica, il trassero a rivolgere le sue meditazioni al dogma degli Dei, col quale studio ebbero principio le sue sventure.

Poichè ebbe viaggiato onorevolmente per l' Italia, reduce ad Atene, accompagnato da un numeroso stuolo di gente d' ogni età, che lo aveano dovunque seguito, tratti come da nuovo Orfeo dagli incanti della sua eloquenza; lesse una nuova sua opera, in cui diceva d' ignorare se esistano o no gli Dei, poichè troppo numerose cose rendono impossibili cognizioni certe, o risposte decisive intorno a questo argomento; tale essere in ispecie la brevità della vita e l' oscurità impenetrabile degli oggetti. Per questi principj si concitarono gli animi dei buoni e fors' anco degl' invidi, onde ei venne accusato al consiglio dei cinquecento, che il bandì da

Atene e forse il condannò a morte, fece abbruciare in pubblico la di lui opera, e ordinò a coloro che ne aveano alcuna copia dovessero arrecarla sul rogo.

Protagora perseguitato e profugo si trasse a salvamento su una barca, ove dopo avere errato per alcuni giorni fra gli scogli, sorta una fortuna di mare naufrago perì miseramente fra le onde in età di 70 anni (1), dopo avere per quaranta consecutivi, esercitato, secondo Platone, il mestiere di avvelenare le anime, o piuttosto colte le palme che maggiormente possono lusingare l'umana debolezza. Così se col suo egoismo fu talora d'onta alla filosofia, arrecò col tragico suo fine ros-

---

(1) *Fiorì verso i tempi di Democrito quindi intorno la LXXXIV. Olimp.*

sore all' intolleranza degli uomini, che anche in una nazione libera e generosa, possono essere aggirati dal fanatismo delle religioni.

§. 6.

Diagora.

Spesso l'acuto sguardo di un Magistrato o di un cittadino toglie all' oscurità dei brillanti ingegni, e ridona alle lettere ed alla filosofia novelli sostenitori. A Democrito che innalzò Protagora dalla più abbietta condizione alla dignità di filosofo, è pure debitrice la filosofia dell' Ateo Diagora. Quest' uomo di Melo o Melia, fatto prigione nell' espugnazione della sua patria, avrebbe menata una vita abbietta ed oscura nella schiavitù, se Democrito, avvedutosi

come la natura lo avesse sortito a più alte cose fornendolo di un ingegno pronto e vivace, nol comperava pagandone diecimila dramme, e restituitagli la libertà, nol rivolgeva dietro la sua scorta allo studio delle buone discipline.

Diagora acceso da nobile gara, degnamente si volse a calcare la via novella, che gli venia dinanzi schiusa dalla generosità del suo liberatore, e consecratosi in ispecie allo studio delle lettere e della poesia, potè in breve scuotere molti applausi pei lirici suoi canti e cogliere corone in tempo che rapivano l' ammirazione de' Greci Pindaro e Bachillide. In questi ameni studi dimorando, non solo egli era compunto da religiosa pietà verso i Numi, ma dicesi che l'animo suo fosse pure talvolta conturbato da qualche principio super-

stizioso, onde spesso consacrava il suo canto agli Dei, e ne viene pure ricordato un suo ditirambo, al quale dava principio col dire, che tutte le cose sono fatte dai Genj e dal caso. Ma in brev' ora abbandonò siffatta credenza, e divenne il più impudente ed il più acerbo degli Atei, di cui ne faccia menzione la storia.

Non sono d' accordo gli scrittori nell' addurre la ragione che il mossero a sì improvviso cangiamento, poichè alcuni reputano si sdegnasse contro la provvidenza de' Numi allorchè venne presa la sua patria; ciò che però non si accorda con quanto si racconta della sua liberazione ottenuta da Democrito e degli studi a cui lo rivolse dappoi. La maggior parte degli storici però convengono che ciò accadesse pel ratto che fatto gli venne da un cattivo poeta

de' suoi versi, ond' esso mal sostenendo che altri si rapisse gli applausi a lui devoluti, sen richiamò fortemente, e quegli non cedendo, il trasse in giudizio a giurare, ciò che venne fatto dal suo avversario. Altri credono che il ratto fosse di un deposito di ben altro che versi, ond'è che ad ogni modo Diagora scorgendo che gli Dei, impunito lasciavano lo spergiuro, fu sì fieramente acceso dell'ira che concluse non vi avessero Numi, giacchè ove essi fossero esistiti non potevano sostenere tanta malvagità. E in vero sì rapido cangiamento per una cagione non troppo giusta verso gli Dei, in un uomo che vuolsi far tenere siccome superstizioso, desta qualche dubbio ch' ei fosse non dirò un uomo instabile, come alcuni credettero, ma piuttosto che in se racchiudesse di già i ger-

mi di quelle dottrine, che sdegnato propagò dappoi, poichè lo stesso frammento dell' Inno pur dianzi ricordato, non racchiude che un principio della filosofia di Democrito, nella quale tenevasi che il caso e i Genj, oppure gli idoli fossero quelli che generarono ogni cosa; e l' opinione ei fosse superstizioso potrebbe essersi addotta in mezzo da qualche storico, onde maggiormente sentisse di singolare il cangiamento avvenuto nel nostro filosofo. Che che ne sia però, Diagora si pose a disprezzare i Numi, e negò apertamente la loro esistenza, pubblicando un' opera, in cui con animo deliberato rinunciava interamente alla religione, esponendo i motivi che a ciò il riducevano, e forse erano i disordini che di continuo si scorgono nel fisico e nel morale, e questa la intitolò, discorsi

che rovesciano le torri e le fortificazioni, forse con questi nomi alludendo alla religione ed agli argomenti che si hanno in favore della divinità. Quindi dicesi che profanasse e svelasse i misteri di Cibele, ne disprezzasse i riti, e nella pompa del suo orgoglio ergendo imperturbata l'altera fronte al cielo, si vantasse di avere sprezzato tutto ciò che opponeva difesa alla religione, ed avere rovesciate dalle stellate loro sedi nell'abisso del nulla tutte le divinità.

Concitarono vivamente simili dottrine l'animo degli Ateniesi, e ministri quasi degli sdegni celesti, chiamarono il filosofo in tribunale a render ragione de' suoi principj. Ma Diagora, che ben conosceva fin dove possa giungere il furore religioso, e qual pericolo corresse, prese partito di sottrarsi colla fuga, onde gli Ate-

niesi posero a prezzo il di lui capo, promettendo con pubblico decreto un talento in dono a chi lo avesse ucciso, e due a chi lo riconducesse vivo in Atene, e fecero scolpire il decreto su una colonna di rame. Questo soverchio rigore, siccome pure la condanna di Protagora, mostra alquanto riprovevole l' animo di una nazione libera e generosa, che erigendosi tiranna di una sublime ragione, tentava, ciò che non è dato ai mortali, di costringere gli uomini a pensare a proprio modo. Venne il pernicioso esempio rinnovato spesse volte fra i moderni, e fu vista sovente piangere la filosofia, ma inutilmente, sui ceppi con cui i tiranni aveano premiata la libertà di pensare, e le anime grandi educate all' amore del vero e della patria; o a pie' del rogo ingiusto, ove misera-

mente perivano i suoi figli, mentre si distruggevano le opere loro. Ma e che ottennero perciò gli uomini se non che la taccia di crudeli? La ragione non si vince colla forza e questi libri che essi lacerano e distruggono, questi uomini che perseguitano ed uccidono, come altrettanti polipi, che divisi in mille parti si riproducono, risorgono più fieri dalle loro ceneri a raccogliere gli applausi ed una gloria che non avrebbero ottenuta, se fossero stati dimenticati, infondendo nell' animo dei nipoti sentimenti più generosi e magnanimi. Perciò è pur d' uopo si ricordino i grandi della terra, che le piaghe, che essi fanno alla filosofia sono altrettante macchie che vengono a contaminare il loro volto, che all' intelletto non si appongono catene nè politiche nè religiose, e

che gli uomini sogliono apprezzare più la libertà dello spirito, di quella della persona.

Questo soverchio rigore si concilia tuttavia coll' animo superstizioso ed impetuoso degli Ateniesi, in ispecie contro chi avea osato svelare i sacri misteri Eleusini. Era tanta la santità di questo rito, e la devozione che i Greci aveano per la Dea che vi presiedeva, che nei giorni in cui celebravansi le feste sacrate a Cibele, era vietato di porre in prigione chicchessia: chiusi i tribunali, sospese le negoziazioni, tutto spirava venerazione, tutto era pieno di cantici e di preci. Non si era iniziato ne' misteri fuorchè dopo severe purgazioni, e ne erano esclusi tutti coloro che avessero qualche traccia di delitto. Era tolto l'entrare nel tempio a tutti i profani, e due giovani d' Acarnia

vennero uccisi sull' istante, perchè vinti dalla curiosità, osarono penetrarvi senza essere iniziati; e lo stesso Nerone dappoi, che calpestò quanto vi avea di sacro e di profano, rispettò religiosamente la santità di questi misteri. Dopo ciò quanta esecrazione non dovea adunare sopra se stesso, chi osava favellarne o svelarli? Tenuto in pubblico abbominio, niuno voleva usare con esso. Bandito dalla società, si avea a sdegno d'essere con lui nello stesso vascello, abitare la stessa casa, e respirare perfino la stess' aria. Perciò è facile il comprendere fin dove potesse giungere l' indegnazione degli Ateniesi contro Diagora, che, onde rovesciare ed annientare i Numi, aveva cominciato dal contaminarne i misteri della madre.

Nulla ne giunse delle dottrine di

questo filosofo, ma è però certo che egli negasse ogni provvidenza e qualunque esistenza divina si possa immaginare dagli uomini. Viaggiando un giorno in mare forse dopo la sua fuga, e venendo sorpreso da una fiera procella, che omai metteva in dubbio la salute de' naviganti, i marinai si lagnavano con Diagora, asserendo che ben si conveniva loro tanta sventura, perchè avessero preso seco un empio suo pari: e forse più oltre procedendo il pericolo e gli sdegni, lo avrebbero gittato in mare, se il filosofo francamente additando loro altri vascelli che correvano come il proprio la stessa fortuna; non li richiedeva, se in tutti i vascelli vi avea un altro Diagora. Non fu però meno pronto di questo il modo con cui Leibnitz si sottrasse a una stessa ventura. Navigando esso solo

in una piccola barca da Venezia alla Mesola, sorse una fiera tempesta: il capo de' marinai forse spronato più dall' avarizia che dal timore del pericolo, e che non credeva essere inteso da un Tedesco, disse ai compagni: che si avvisava essere costui la cagione della procella perchè il teneva un eretico, e quindi riputava savio gittarlo in mare, conservando però il di lui equipaggio. Leibnitz che lo intese senza mostrare di turbarsi, trasse un rosario che avea riposto, e con molta divozione si pose a recitarlo. Allora un marinajo fece osservare al Pilota che il passeggero non era eretico nè quindi poter essere cagione della tempesta, e per questo ingegnoso artifizio fu salva la vita del grande Autore dell' Armonia Prestabilita.

Un' altra volta trovandosi il no-

stro filosofo a Samotraccia, i suoi amici gli mostravano nel tempio di Nettuno un gran numero di voti appesi dai naviganti sfuggiti dagli sdegni dell' onde, addimandandogli poi come potesse sostenere non avervi alcuna provvidenza: ai quali sorridendo egli rispose, che i Sacerdoti di Nettuno non andrebbero tanto orgogliosi, se avessero potuto tener conto delle preghiere di tutti quegli uomini onesti, che il Dio del mare avea lasciati miseramente perire. Se v' ha uomo che possa paragonarsi a Capaneo, che sfidava disdegnoso la provocata ira de' Numi, e faceasi strano giuoco del loro potere e della loro santità, egli è al certo Diagora, che se forse come Mirabeaud fra' moderni non li distrusse, poichè il vilipenderli pare mostri, secondo alcuni, credesse esistessero; pubblica-

mente però s'en faceva amaro scherno, e giunse fino un giorno mancandole le legna, ad abbruciare una statua d'Ercole onde far bollire una pentola, incoraggiando il Nume a compiere la tredicesima impresa. Esso però pare sfuggisse gli sdegni celesti, le pene che gli si minacciarono, e gli aguati che gli si saranno tesi onde averlo nelle mani, giacchè dicesi che morisse tranquillamente a Corinto.

Raccontasi poi che questo filosofo ad istanza di un suo amico componesse un corpo di leggi per quei di Mantinea. Un Ateo che si innalza alla dignità di legislatore, sembra ad alcuno impossibile avvenimento, o almeno che le sue leggi esser non non dovessero atte a formare la felicità di una nazione, quasichè negli atei sia impossibile cosa ritrovare,

nè quel principio di naturale pietà che unisce gli uomini in dolci e mutui legami, nè quel sentimento dell'onesto e del giusto, che pure solo scorge i mortali sulla via della virtù, e spesso furono il più bell'ornamento delle azioni di Epicuro, di Bayle, di Spinosa e di tant'altri. Non è nostra mente di erigerci in sostenitore delle costoro dottrine, ma però riputiamo debbansi piuttosto che disprezzare, concedere i loro errori alla umana debolezza; nè perchè pensano diversamente del volgo, abbiansi a tenere tristi e malvagi. La moltitudine spesso è facile ad ingannarsi, e vi fu un oratore, che allorchè sentivasi applaudito, richiedeva gli amici se aveva errato. Diagora diffatti, se mal soddisfatto dei Numi fu un empio, non fu però uno scellerato, e fu detto che le leggi che diede ai Man-

tinesi erano giuste e belle, parimenti di quelle dei popoli di Locri, di Creta e di Sparta.

§. 7.

METRODORO.

Fra gli scolari di Democrito, abbenchè non sia Sofista, vuolsi qui pure annoverare Metrodoro di Chio, alla cui scuola vennero Anassarco e dicesi Ippocrate istesso. Questo filosofo pare formasse un sistema coi principj del maestro e degli altri Eleatici, quantunque di questo altro non ne sieno ricordati che i risultati.

L'universo è eterno, perchè se avesse avuto principio, sarebbe stato prodotto dal nulla: esso è anche infinito perchè è eterno, ed essendo

infinito necessariamente è immobile. Tutte le cose però sono in un flusso continuo, e fu perciò che Omero le credea nate dall' Oceano. Da questo principio pare che Metrodoro dovesse negare, come osserva Sesto Empirico, il criterio o la regola della verità, piuttosto che tenere che niuno conosce niente e neppure quello istesso che nulla conosce; poichè ove pure come Protagora, come gli idealisti, avesse negata l' esistenza delle cose, tuttavia è impossibile un filosofo arrecasse il pironismo a dubitare che esso dubitava, e a pensare ciò che dubita, è nulla e non esiste.

In quanto alla fisica di questo filosofo, abbenchè acchiudesse alcuni principj non rigettati tuttora, risentiva però dei tempi e delle scuole a cui avea attinte le sue cognizioni.

Ei diceva che le nubi e quindi la pioggia si formano coll' aria condensata, e che la pioggia la quale cade sul sole lo estingue, ma che la rarefazione la quale succede a questa estinzione lo riaccende; che col giro dei tempi quest' astro si affievolirà per siccità, e che l' acqua brillante è quella gli fornisce materia onde produrre le stelle. Eraclito spiegava il succedersi del giorno e della notte dalla consunzione del sole che ogni giorno credeva rinnovellato; Metrodoro invece dall' estinzione del medesimo cagionata dall' umido, e dal successivo riaccendimento prodotto dalla rarefazione, traeva la cagione delle notti e del giorno non meno che delle eclissi.

Per quanto tutti questi principj si possano per alcuni tenere in disprezzo, noi più miti, e che amiamo considerare

con occhio filosofico i progressi delle scienze, non reputiamo inutili gli sforzi e gli errori di questi filosofi onde formare quella lunga catena di opinioni, di sistemi e di esperienze, che ha per base gli errori e i delirj dello spirito umano, ma per capo le più belle verità, che rendono tanto alteri i naturalisti ed i fisici della nostra età. E si persuadano pure que' pochi fra costoro, che spesso con poca discrezione si fanno giuoco di sistemi astratti, che essi, ove questi non gli avessero preceduti nelle umane cognizioni, non avrebbero sì innanzi nella scienza della natura, e che quindi non vuolsi tenere men grande il primo che scoprì nell'ambra un principio di elettricità, di quel sommo che innalzò la pila; il primo che alzò gli occhi al cielo e delirò sulla formazione dell' universo,

di Galileo e di Newton; come altra volta abbiam detto che non vuolsi meno onore a quel rozzo che per la prima volta trasse da un marmo un' informe figura, di quel divino Italiano per cui l'Arno vide Venere men donna e più pudica.

§. 8.

Anassarco.

Venne pure dalla scuola di Democrito Anassarco d'Abdera delle cui dottrine nulla giunse fino a noi, ma che fu presso gli scrittori argomento di biasimo e di lodi, e perchè menasse una vita licenziosa e prostituisse la filosofia all' ambizione di Alessandro, e perchè talora facesse pompa di un animo libero e indipendente.

Seguace esso (1) di Alessandro unitamente a Pirrone, mentre però questo filosofo era ancor giovane, ed esso di molto avanzato in età, poneva ogni suo studio a corrompere coll' adulazione e con malvagi consigli l' animo ambizioso di questo giovane eroe, e giungeva la sua impudenza a tale, che pubblicamente lo adulava sotto colore di porgergli il suo parere ed il suo consiglio. L' azione però che maggiormente deturpa il nome di Anassarco e riempie l' animo di sdegno, si fu quella onde cercò di confortare e consolare il Macedone afflitto, dopo avere fra l' impeto dell' ira e l' alterazione dei banchetti, ucciso il migliore suo amico Clito, perchè osò sostenere essere maggiori e più grandi delle sue

(1) *Fiorì verso l' Olimp. XC.*

le azioni di Filippo. Anassarco forse persuadendogli che poi non avea commesso nulla d'ingiusto, non ignori, gli diceva, che appartiene a Giove il volere ed il fare quanto gli piace, e perciò qualunque cosa operi un Re, venire riputata giusta e lecita?

Altri poi raccontano che spesso mordesse l'ambizione di questo conquistatore, e che ferito gli dicesse che il sangue il quale mandava dalla piaga non era icore degli Dei, volendo ricordargli come ei non fosse nè un Nume, nè figlio di Giove; e che, onde non andasse troppo altero delle sue conquiste, gli ricordasse come nullo era il mondo che avea soggiogato in paragone al numero infinito di quelli che si aggirano nello spazio. Queste contraddizioni nella condotta di Anassarco mostrano, o un filosofo che talora adulava onde

venissero pur sentite le sue verità, o un adulatore che spesso per puro spirito e motteggio diceva qualche verità, che forse condiva dappoi con qualche studiata lode. I principj però che Anassarco manifestò ad Alessandro sul diritto dei re non deturpano meno il nome di chi osava proporli, che non oscurino la gloria di chi poteva ascoltarli. Credesi che il Macedone talora si mostrasse nemico dell'adulazione, e disperdesse una sua storia piena di menzogne e di non meritate lodi, ma intanto sosteneva a seguace nelle sue conquiste un filosofo, che gli persuadeva il giusto essere il diritto del più forte. L'adulazione scende troppo dolce nel cuore dei grandi, perchè esser debbano troppo solleciti nell'allontanarla, e coperta dal manto della filosofia, adduce spesse volte i Principi

a perseverare nel male, perchè loro si dà a credere che i loro sudditi sono felici, e possono proseguire senza che alcun timore li prenda, a calpestare l'onesto, e lasciare libero il freno a tutte le passioni. Pertanto l'adulazione sulle labbra di un filosofo è il più infame tradimento, è un nefando delitto che schiude la via alla tirannide e deturpa l'umana ragione.

Anassarco fu inoltre sempre dedito ai piaceri, e fra i disordini delle corti, ebbe sempre vaghezza di scegliere quanto poteva più piacevolmente solleticarlo, onde venne posto fra que' filosofi che appellavansi Endemonici, o si tiene piuttosto pel loro capo, e questi tenevano la vita esser riposta nella felicità che procurano i piaceri, piuttosto che nella filosofia.

Ma questo filosofo dovette dopo la morte di Alessandro scontare a caro prezzo la pena delle sue dissolutezze e de' suoi consigli. Esso avea sovente sollecitata presso il Macedone la perdita di Nicocreonte Re di Cipro, onde una volta assistendo ad un magnifico banchetto e richiesto da Alessandro che ne sentisse di quella cena, gli rispose essere ogni cosa sontuosa, ma che sarebbe stata più splendida se vi si fosse aggiunto il capo di quel Satrapa. Ora essendo stato costui gittato da una tempesta di mare suo malgrado all' isola di Cipro, Nicocreonte a cui viva tuttavia era in cuore la memoria delle offese da lui sostenute, e che sapea omai non rimanergli più alcun difensore, il fece prendere, e ne volle trarre colla sua morte un' aspra vendetta.

Anassarco però morì con una fermezza degna di un filosofo, giacchè ordinato che fosse pestato in un mortajo, tranquillo ei diceva al tiranno, mentre si eseguiva il suo comando, tu non pesti Anassarco, ma il suo sacco; e imposto gli si troncasse la lingua, prevenne il carnefice facendolo egli stesso co' denti e sputandola dinanzi al Re. Così se talora prostituì innanzi ai grandi la filosofia, cercò nella morte di far prova di una fermezza che unicamente è degna di un filosofo.

§. 9.

Gorgia.

Nel modo istesso che l'abuso dello spirito è sempre opera dei grandi ingegni, le scienze che ne sono mi-

nistre, sogliono essere sempre quelle che maggiormente nobilitano l' umana natura. Niuna al certo ve ne ha che in maggior, grado dopo il prezioso dono della ragione, innalzi l'uomo sopra tutti gli animali, siccome quello della favella, ed è quello per avventura di cui gli uomini si sono maggiormente abusati. Destinato il linguaggio ad esser l' interprete degli umani affetti, spesso ne fomentò i più turpi e li presentò vestiti di lusinghiere foggie ai mortali: scelto a descrivere col soccorso della fantasia gli oggetti della natura e le azioni degli uomini e degli Dei, travolse la realtà delle cose coll' esagerazione, ed ornò di vane fole il vero: destinato ad essere ministro della ragione nella ricerca della verità, le fornì i mezzi onde mascherarla: e finalmente sortito a persuadere ed a scuotere

gli animi, a muovere gli affetti, ed a condurre rettamente la moltitudine; lo si addusse a trarre gli altri ne' più stolti proponimenti, a solleticarli con inutili cicalecci, facendo misera pompa di un vano rimbombo di parole. Per la stessa maniera che la storia degli umani eventi e le vicende della poesia ne prestano il tristo esempio dei primi abusi, così i Sofisti quello ne forniscono degli ultimi, e se Zenone e Protagora seppero adoperare il linguaggio al solo fine d'ingombrare la scienza del vero, Gorgia potè eminentemente usarne e nel trarre la filosofia a sostenere i più ingegnosi paradossi, e nell' aggirare i suoi contemporanei, e renderseli favorevoli coll' eloquenza.

Quest' uomo di Leonte nella Sicilia, sorto mentre Corace e Tisia facevano le prove che per loro si po-

teano migliori d'eloquenza, spronato da generosa gara, e fornito dalla natura di nobilissimo e vivace ingegno, si appresentò al nuovo studio onde colmare d'onori se e la patria; ciò che agevolmente gli veniva fatto, come pure di arrecare a perfezione la scienza a cui si volgea, imperciocchè ne era da tanto, se abbagliato e sedotto non si fosse posto sovra un fallace cammino. Poco lieto delle cognizioni che avea copiosamente attinte da Empedocle intorno alla medicina, alla politica, alla fisica ed anche alla poesia, arrecossi a Siracusa onde aver modo e comodità di maggiormente perfezionarsi nell'arte oratoria. Corace e Tisia, le cui lezioni ei venne ad ascoltare, siccome i primi in questa scienza, non avevano osato ancora dilatarne di molto i confini, e venivano più dalla natu-

ra che dall' arte, scorti al conseguimento delle loro imprese, quindi sapeano persuadere senza dilettare, vincere senza menarne trionfo. Ma Gorgia sentì in breve che la rettorica era richiesta ad un più alto destino, e stretto dal desio di novità e dalla brama di parlare interamente da saggio e con eloquenza, si accinse a nuove prove onde sortirne vincitore.

Esso diffatti dimorando in questo proponimento, potè in breve arrecare sì innanzi l'arte novella de' suoi istitutori, e sì il premeva il desio di gloria, che voltosi fra gli errori e lusingato da falsi principj, la corruppe, e in breve pervenne a dar forma alla novella arte Eristica, e divenuto Sofista, altero innalzarsi sovra tutti i suoi coetanei. Stretto quindi dall' ambizione di dar a ve-

dere agli altri tutto essere nella sua mano, e non venirgli meno niuna cognizione di sorta, seppe provvedere ad ogni necessità col ritrovare nella propria immaginazione dei soccorsi sempre presti onde secondarlo, o abbisognasse ordinare all' improvviso dei discorsi intorno agli argomenti che gli si proponevano, oppure occorresse andar innanzi a tutti per la prontezza e la brevità delle obbiezioni e delle risposte, o finalmente fosse mestieri confondere e prostrare la ragione sostenuta da un avversario. Questi ragionamenti però non essendo sussidiati da alcun principio filosofico, pronto essendo esso del pari a sostenere anche due contrarie ragioni, non consistevano che in discorsi vaghi e superficiali, in cui i fiori d' ogni fatta, sparsi con profusione, toglievano alla moltitu-

dine di ravvisare quanto vi avea di frivolo e di difettoso. Perciò spesso Gorgia inutilmente ispendeva il suo ingegno in dispute di gara, le quali aveano per iscopo di sostenere indistintamente ogni sorta di proposizioni, a dar colore di verisimiglianza e di probabilità alle opinioni che più sentivano di vano e di assurdo, in uno ad imbarazzare con artifiziosi sofismi coloro che non prendevano diffidenza delle sue parole, e una saggia cautela, un retto giudizio e una bene illuminata ragione, non aveano resi scherniti contro le seduzioni di una immaginazione del pari lusinghiera e sregolata. Queste furono le arti con cui Gorgia potè procacciarsi dappoi in Grecia tanta riputazione, e che già incominciava a porre luminosamente in pratica nella Sicilia. Questo Sofista è vero unì

agli studj dell' arte oratoria quelli della filosofia, della politica e delle altre scienze, ma il titolo d' oratore però fu sempre quello che lusingò unicamente la sua vanità, e mentre gli altri Sofisti faceano professione d'insegnare la virtù e promettevano ai loro discepoli di renderli in brev' ora o legislatori o politici o filosofi, Gorgia non soleva annunziarsi che siccome un maestro di eloquenza, egualmente capace di ben parlare, e d'insegnare agli altri il mezzo di fare lo stesso.

Rapiti i suoi concittadini per le moltiplici di lui virtù, e per la nobiltà del suo ingegno, in breve gli porsero la maggiore prova della stima che gli aveano, coll' affidargli una delle più importanti cure per la patria. I Siracusani mossi non so da qual animo, aveano fatto proponi-

mento di sottoporre al loro dominio que' di Leonte, e già unite ed ordinate le loro forze, si apprestavano ad assalirli (1), mentre questi inermi, sforniti di forze e nell' impossibilità di difendersi, omai disperavano della propria salute. Ma riconoscendo essi la loro origine dalla Città di Calce nell' Eubea, fondata da una colonia degli Ateniesi, furono presi dalla speranza che, avendo ricorso a questi ultimi, mossi a compassione della loro necessità, potessero inchinarsi a prestarli soccorso. Commisero pertanto l' ambasciata di sì importante affare a Gorgia, confidando non meno nelle ragioni che poteva esporre agli Ateniesi, che nella di lui eloquenza, e credesi che

(1) *Nell' anno 2.° dell' Olimpiade LXXXVIII.*

Tisia avesse l'egual cura pei Siracusani. Venne pertanto l'oratore Leontino ad Atene, e presentatosi all'assemblea di quella libera e generosa Nazione, seppe per tal maniera persuadere la loro ragione, e scuotere i loro affetti, che gli Ateniesi avvezzi a quanto vi avea di più bello e di più squisito nelle arti, di lusinghiero e di scelto nella poesia, di veemente e di forte nell' eloquenza, furono subitamente rapiti dall' ammirabile novità del suo dire, e si avvisarono di sentire non già un mortale, ma un Dio che scendeva, onde persuadere loro di porre soccorso ai Leontini. Quindi agevolmente concedettero a Gorgia quanto chiedeva per la patria, porgendogli un largo compenso del piacere che avea loro arrecato colla sua eloquenza.

Allora entrò negli Ateniesi il de-

siderio di avere seco quest' uomo che gli avea sì meravigliosamente rapiti, e riputando per avventura che l' acquisto di un tanto cittadino largamente compensasse quanto essi sagrificavano per la sua patria, gli fecero le più vive istanze, perchè ponesse ad Atene la sua dimora. Non dissentì l' animo ambizioso di Gorgia a sì lusinghiero invito, che facilmente si accorse come Atene fosse un nuovo campo a se schiuso ove degnamente potesse far pompa de' suoi talenti, cogliere le più belle corone, e trarne immensa gloria e ricchezze. Diffatti poichè ritornò in patria colla lieta novella, frutto della sua ambasciata, ed accolse da' suoi concittadini le più belle testimonianze per la riconoscenza de' servigi loro renduti, onde eternare la memoria dei quali essi consecrarono nelle monete

il di lui nome; Gorgia fece di subito ritorno ad Atene. Ivi accolto col favore che gli si conveniva, si accinse a dar nuove prove della sua prontezza e de' suoi talenti. Ma perchè potesse scuotere vie meglio l'ammirazione degli Ateniesi, e conciliarsi in nuovo modo la loro stima, esso procurava con somma cura di presentarsi loro in modo nuovo e sorprendente. Quindi veniva ad intrattenerli pubblicamente con dei discorsi di vario argomento, e ciò in ispecie avea cura di fare nei giorni festivi, nei quali, tacendo ogni altra cura, e cessando ogni lavoro, poteva avere maggiore copia d'ascoltanti; e ciò in ispecie eseguiva in quelle brillanti feste degli Ateniesi in cui i più prodi scorrevano a cavallo nella parte della Città detta Caranico, arrecando delle faci accese, onde ven-

ne pure il nome di *fiaccole* a queste orazioni che i Sofisti in quei giorni recitavano. Mossi dall' entusiasmo che in loro ei sapea destare, e dalla stima che ognora più si accresceva pe' suoi talenti, accorrevano i più distinti cittadini impazienti ad ascoltare le sue lezioni, sdegnosi d' ogni altra eloquenza fuorchè della sua: avendo a schivo ogni altro istitutore, ogni altra cura, onde interamente consecrarsi all' arte di parlare, lasciarono in abbandono tutti gli studj innanzi prediletti, e quelli pur anco della filosofia. Gorgia d' altra parte sapeva alimentare la loro curiosità, ridestare la loro meraviglia, nè giammai lasciar tregua all' inquieto loro spirito, giacchè lungi d' intrattenerli con lunga serie di precetti sulle differenti parti della rettorica, componeva loro sovra ogni argomento

dei discorsi che li faceva apprendere a memoria, ed altri ne recitava pieni di fuoco e di entusiasmo. Nè a ciò limitandosi nelle conferenze particolari, nè intesseva loro di continuo all' improvviso in qualunque genere, e intorno a qualunque soggetto gli venisse proposto, ed in questo esercizio era sì innanzi trascorso, chè giunse per fino a querelarsi, che dopo molto tempo non gli si era proposto alcun nuovo argomento. Per questo modo egli univa e le regole e la pratica, ma in ispecie ritrovava la maniera di adescarli allo studio, e il dirò pure, di togliere quanto aver vi potea di spiacevole in sì nobile cura, dilettando la gioventù che ama sempre essere rapita da nuovi oggetti, ed egli stesso di fare brillante pompa dell' esteso suo sapere e della sua eloquenza.

Onde mantenere sempre vivo negli animi l'amore della gloria e della patria, aveasi in Atene in antico costume di recitare tutti gli anni innanzi all'assemblea del popolo un discorso funebre, onde onorare la memoria di que' prodi cittadini, che erano morti combattendo a prò della patria, ed era affidato ad un consiglio il nominare l'oratore a cui commettere si dovesse sì onorevole ed importante incarico. Questo avvenimento porgeva a Gorgia adito opportuno, onde soddisfare alla sua immensa brama di mostrare pubblicamente quanto potesse nel far pompa del proprio ingegno, o tutto diffondendo il tesoro della sua eloquenza, scuotere gli applausi d'un'intera nazione. Nè per quanto questa impresa venisse riputata difficile in Atene, dappoichè Pericle nella sua orazione

pronunziata pochi anni innanzi nello stesso avvenimento, presentò il più bel modello di eloquenza di confronto; Gorgia non fu preso da timore alcuno. Più lieto anzi si accinse al divisato proponimento, sicuro di riportarne la palma, ben conoscendo quali arti si convenissero co' suoi ascoltanti, e sapendo, siccome avvisa Socrate, non essere difficile il fare l' elogio degli Ateniesi in presenza degli Ateniesi, nè come aveasi luogo a temere quelli che ascoltavano esser potessero indifferenti alle lodi, che si spargevano al loro nome.

In questo tempo tutti gli stati della Grecia erano divisi per la discordia accesa fra gli Ateniesi ed i Spartani, ed agitati più dall' ira che dalla ragione, posta la mano al ferro, distruggevansi a vicenda inaffiando la greca terra di greco sangue, e disper-

dendo le loro forze, porgevano facile adito al re Persiano di soggiogarli, ove gli fosse suggerito di ritornare in Grecia. A Gorgia niun argomento parve più opportuno di questo, onde favellare agli Ateniesi, e trarre qualche partito dalla sua orazione, col mostrare loro il periglio nel quale si ponevano, e la fallacia del loro proponimento. Bene ei s' avvide quanta lode gliene potea tornare, e con quanto entusiasmo poteva accingersi a favellare, coll' animo di risvegliare lo sdegno de' Greci contro il nemico della patria comune, rammentando loro i trofei, che i loro padri aveano conseguiti, allorchè concordi con tutta la Grecia aveano combattuto per la libertà, gli allori onde erano carichi i figli che ritornarono vincitori ai patrii lari, e la gloria immensa che avea la Grecia intera tributata

a que' prodi, che valorosamente offrirono il loro sangue sull' ara innalzata al Nume della patria e della indipendenza.

Le vittorie però riportate contro lo straniero in quelle giornate che eternarono la memoria di Milziade e Temistocle, il nome lusinghiero di liberatori della Grecia con cui gli oratori non solo e i poeti, ma tutti i popoli dell'Italia e della Sicilia venivano fomentando l' amor proprio degli Ateniesi; gli avea, come altrove ne venne osservato, resi tanto orgogliosi, che si riputavano superiori a tutti gli altri popoli, e tenevano dal loro impero dovesse dipendere tutta la Grecia. Era perciò impresa difficile senza rintuzzare il loro orgoglio, e provocare il loro sdegno, il proporre direttamente una concordia, la quale altra base aver non poteva che un per-

fetto equilibrio di tutti gli stati della Grecia, progetto però reso omai insoffribile per gli Ateniesi, a cui era al certo imprudente consiglio il proporre un' impresa in cui non avrebbero avuto il comando supremo. Gorgia cui era ben noto l'animo degli Ateniesi, e quindi sentiva quanto potesse riescirgli periglioso il ferire apertamente la loro vanità, si studiò nel suo discorso d' insinuarsi sì destramente nel loro cuore, che nel momento istesso in cui sembrava applaudisse al loro proponimento, ed assecondasse i loro principj, s'ingegnava di distruggerli, spargendo e insinuando in essi senza che se ne avvedessero dei sentimenti, che li traessero ad opposti risultati di quelli a cui in apparenza sembrava applaudire. Perciò in ispecial modo ei commendò e ricordò loro la gloria che

eransi procacciata nelle vittorie contro i barbari, e intorno a questo argomento adoperò sì destramente, che fece essi stessi sentissero come queste vittorie erano seguite e coronate da dimostrazioni di pubblica riconoscenza, da feste e da cantici che erano testimoni della gratitudine e dell' amor della patria; ma che invece ora non potevano i Greci nè vincere nè trionfare, senza che gli squallidi loro allori non fossero bagnati di pianto, e le loro spade intrise di sangue prezioso e sacro alla greca libertà.

A ciò aggiungi che in questo discorso Gorgia erasi studiato di raccogliere tutto ciò che l' elocuzione potea fornirgli di più seducente, la lingua di più armonioso, i suoi talenti rinvenire di più vago, di più scelto e di più seducente. Quindi

tutto era sparso di magnifiche espressioni, di metafore brillanti, di antitesi ben ordinate e piacevoli, e di tutte le altre figure, la cui novità possono rapire lo spirito: ivi in fine erano profuse con savia ma accorta economia, tutte le arti che possono sedurre l'immaginazione ed il cuore, secondare l'umana fragilità, ed accendere lo spirito di una nazione colta, vivace e valorosa. Atene applaudì all'oratore, ed egli accrebbe maggiormente il suo orgoglio, e la sua presunzione, e più facilmente si consigliava ad abusarsi di un' arte che sapea cogliere sì begli allori.

Fu diffatti dopo sì propizio avvenimento, e mosso dalla lusinga di tante lodi, che Gorgia preso da nuovo desiderio di darsi a vedere quale egli si riputava uomo superiore ed universale, che mentre si celebravano le

feste di Bacco, osò presentarsi sul teatro d'Atene, e quivi dichiarare pubblicamente di essere pronto a parlare intorno a qualunque argomento gli venisse proposto. Era facile che una franchezza di simil fatta ponesse nella moltitudine una specie di entusiasmo, e agevolmente si credesse che il trattare le quistioni per questo modo, venissero richiesti i maggiori sforzi di genio ed un indicibile estensione di cognizioni. Questo modo prosontuoso di prodursi a scuotere i pubblici applausi, venne appunto rinnovato fra di noi alcuni secoli trascorsi, in cui solevano gli scolastici filosofanti, ed i teologi in ispecie proporre un numero determinato ma sempre grande di tesi, che si proponevano di sostenere contro qualunque obbiezione: esercizi che al certo, quantunque come in Grecia si saranno tenuti sic-

come frivoli sforzi dagli uomini d'ingegno, tuttavia rapivano l' ammirazione della moltitudine, e richiedono ad ogni modo, come i nostri improvvisatori, molta prontezza ed un' estesa suppellettile di cognizioni.

Ma omai a Gorgia era angusto campo Atene, e già il pensiero di nuove palme e di più clamorosi onori, il trasportava sulla Grecia intera, e gli poneva in cuore il desìo di spiegare la pompa del suo sapere innanzi all' intera nazione. Quindi il primo osò presentarsi ai giuochi olimpici ove i primi eroi argivi, e gli uomini più grandi per virtù, per coraggio e per sapere convenivano da tutte le parti a celebrare la gloria dei vincitori. Vestito al solito di purpurea clamide, si presentò l' altero Sofista innanzi al tempio di Giove a favellare, e ritornato sull' argomento che

già in Atene era stato soggetto della sua orazion funebre, senza che gli abbisognassero le arti allora usate per nascondere l' animo suo; esortò pieno di fuoco i Greci a riunirsi in una confederazione generale onde muovere la guerra contro i barbari, e distruggere i nemici della madre comune. Encomiò primamente gl'istitutori dei giuochi che allora si celebravano, la cui politica mira era stata di fondare in essi un congresso generale, onde mantenere nei differenti Stati della Grecia lo spirito d'unione e di concordia, da cui unicamente potea dipendere la loro comune salute, di porre tregua alle intestine discordie e riunire in un sol luogo al bacio dell' amicizia i popoli i più lontani. Da qui ei moveva a persuadere loro l' unione e la concordia che tanto ebbero di mira i

loro padri, onde mantenere intatto ed incontaminato da ostie straniere il sacrosanto Palladio della Greca libertà. Nè s' ingannava quell' uomo al certo avveduto e grande, poichè fu appunto la divisione quella che rese schiave le più grandi nazioni, che le degrada, e le assoggetta a una forza straniera, e la guerra del Peloponeso che sconsigliatamente intrapresero i Greci, trasse seco la ruina di quella intera nazione e preparò copiosa messe di trofei al Macedone ed ai Romani, nel modo istesso che la discordia delle repubbliche Italiane nei tempi bassi, preparò le catene a questa bella patria nostra, che appena omai può ricordarsi di essere stata signora del mondo.

Dopo questo avvenimento Gorgia si presentò un' altra volta alla Grecia intera unita a celebrare i giuochi

Pizj ove di nuovo favellò pubblicamente, ed abbenchè non ne sia noto qual fosse l'argomento del suo ragionamento, seppe scuotere per tal modo gli uditori e procurarsi sì vivi applausi, che l' assemblea ordinò per pubblico decreto gli si innalzasse nel tempio d' Apollo Pizio una statua d' oro massiccio (1). Onore maggiore che si possa concedere ad un mortale, e che viene rinnovato presentemente per ordine de' liberi e generosi Americani, e per opera di un Italiano, alle sublimi virtù di Wasington; e che al certo è ben più d' onore alla sua nazione non fosse quella di Gorgia pe' Greci; mentre questi lo rapì con abusare dell' inge-

---

(1) *Alcuni credono se la facesse erigere egli istesso, ma è opinione nè da tutti accettata, nè probabile.*

gno, quello col restituire i sacri suoi diritti alla patria, e sarà chiaro esempio ai nipoti di gloria e di valore, e sprone ognora novello alle anime sensibili ad imitare le generose virtù, e nella propria patria seguire l'esempio del liberatore del nuovo mondo.

Il modo per cui Gorgia in questi suoi discorsi e in tutte le sue declamazioni poteva rapire l'ammirazione, si era perchè ei sapeva destramente adoperare un nuovo genere di eloquenza, che sorprendeva per la sua novità, e divenne in breve oggetto d'imitazione presso tutti gli scrittori del suo tempo. Esperto conoscitore delle opere dei poeti non meno che delle dottrine dei filosofi, fu il primo che si propose di spargere con profusione nella prosa i brillanti fiori della poesia; nè contento di togliere ad Omero, come già avea fatto nei

suoi versi Empedocle, gli ornamenti più belli ed atti a prestare dignità, magnificenza, splendore e sublimità al suo stile, introdusse, ad esempio dei poeti tragici e dei lirici, nelle orazioni e nei discorsi le espressioni le più straniere nel comune uso di scrivere la prosa. Nè a ciò intrattenendosi, univa le figure le più ardite, ogni sorta di tropi e di metafore, ad un incatenamento di periodi figurati, spargendo la dizione di copiosi ornamenti poetici, di parole doppie o composte, di termini stranieri, di epiteti meno usitati, di allegorie, di similitudini, e di quanto v'ha possa sedurre coll'incanto l'immaginazione. Nè di ciò lieto, perchè la sua prosa avesse maggiormente un artifizio poetico, combinò sui metri della poesia un modo per cui tutte le sue sentenze e le sue frasi avevano un

giro periodico e numeroso, onde ne venne i suoi discorsi non fossero che un continuo tessuto di periodi, che si succedevano come gli esametri nei poemi di Omero, e che generalmente erano composti o di due membri assai brevi, o ciascun membro di essi aveva un numero eguale di sillabe cogli stessi intervalli per l' elevazione e l' abbassamento della voce, od opponendo i membri l'uno all' altro, e formandone o colle cose o colle parole delle antitesi studiate, o ponendo in principio di ciascun membro le stesse parole o intere o con qualche cangiamento, o in fine studiandosi in modo che le ultime sillabe avessero o le stesse cadenze o le stesse terminazioni. Che se noi non vorremmo accennare queste cose, più per servire alla storia della lingua, per quanto il di lei sviluppo

possa avere influito sull' avanzamento della filosofia, che a quella dell' eloquenza, nè sarebbe agevole il riportare alcuni di questi tratti che pure ne rimangono, e che se lice in tanta lontananza di tempo e disparità di gusto, il porre in mezzo qualche giudizio, potrebbesi dire che Gorgia sarebbe meritevole di maggiori encomj, se fosse stato più parco nell' adoperare questi modi, la soverchia uniformità dei quali doveva produrre dispiacere e noja. Diffatti fu detto che avendo esso voluto innalzarsi oltre il grande colla pompa e magnificenza del suo stile, lungi d' essere sublime cadeva in una ridicola gonfiezza, e che per essere troppo figurato nelle sue espressioni, troppo ricercato ne' suoi giri, e per voler dire ogni cosa in un modo nuovo e straordinario; divenne freddo, pesan-

te e cadde in una puerile affettazione. Gorgia avea dettate regole intorno al ben ordinare un discorso, e parrebbe, dopo quanto ne fu detto, poco ne dovesse conoscere nè della teoria nè della pratica, se non si temesse potersi tenere temerità il por giudizio a nostri tempi di ciò che potea piacere ai Greci. Egli è certo però che questa elocuzione figurata, periodica ed armoniosa, dovette essere gradita per la sua novità, e quantunque i più siansi avveduti che nei discorsi di Gorgia i pensieri erano generalmente molto superficiali, nè la sua eloquenza unisse quella forza e solidità che sono il carattere di un buon oratore; niuno però volse l'animo a porsi in sicuro dalle lusinghe delle sue arti, lieti solamente tutti del pari di applaudire al momentaneo piacere che arrecavano all' orec-

chio, sempre vaghi di nuove e piacevoli emozioni.

A malgrado però che Gorgia unicamente agognasse il titolo d' oratore, e tutto riponesse il suo studio nell' apparire tale, non è lasciasse tuttavia in non cale gli studj della filosofia, necessario corredo per gli esercizj eristici, e di cui scrisse anche un libro intorno alla natura, *o ciò che non esiste.* L' esempio degli Eleatici e di Protagora gli fu di scorta in queste sue ricerche, e se Zenone innalzò la ragione contro i sensi, Gorgia la condusse a pugnare contro se stessa. Diffatti non solo ei si trattenne fin dove era trascorso Protagora, tutto attribuendo al movimento, e negando l' esistenza assoluta dell' essere, ma ebbe più innanzi per trarne nuove dottrine, e sostenne che non si ha maggior ar-

gomento di ammettere il movimento che di ammettere il riposo, volgendo in ispecie la sua filosofia nel provare 1. che non esiste nulla di reale: 2. che quand'anche esistesse qualche cosa di reale, gli uomini non la potrebbero nè conoscere, nè comprendere: 3. che se anco ne potessimo avere qualche cognizione, non la potremmo comunicare agli altri, per l'incertezza che è unita alle parole, e per l'indole del linguaggio.

La prima proposizione ei la provava in questo modo. Se esiste qualche cosa, questo qualche cosa è reale o positivo, non reale o negativo, o tutti e due nel medesimo tempo: ora essa è nulla di tutto ciò, dunque non esiste nulla. E in fatti A. il negativo non esiste 1. perchè se esistesse qualche cosa di non reale, bisognerebbe che esistesse e non esi-

stesse nel medesimo tempo; perchè in quanto che è tenuto come negativo, non saprebbe esistere; come reale, dovrebbe esistere: ora è inconcepibile che una cosa possa essere e non essere nel medesimo tempo, d'onde ne siegue che ciò che non è reale non esiste. 2. Se il non reale esistesse, il reale non potrebbe esistere, perchè queste due cose sono reciprocamente in contraddizione, e il positivo non può essere nulla quando il negativo non saprebbe essere qualche cosa. Se dunque si accorda l'esistenza al non reale, converrà dire che il reale non esiste, e così ciò che è reale non può venire negativo, nè ciò che è non reale può divenire positivo.

B. nè il reale esiste di più del negativo: I. perchè se esso esistesse, bisognerebbe che fosse o eterno o

generato, o l'uno o l'altro nel medesimo tempo: ora non può essere nè l'uno nè l'altro di tutti questi tre casi, onde il reale non esiste.

1. Se il reale fosse eterno non avrebbe principio, perchè tutto ciò che è prodotto ha un principio. Se non avesse principio sarebbe infinito, e senza confini come il volea Melisso: ma ciò non può essere, perchè allora non sarebbe niuna parte, perchè se esistesse in qualche parte, bisognerebbe fosse distinto dal luogo in cui esiste, e per conseguenza non sarebbe infinito, essendo contenuto in qualche altra cosa. Il contenente poi è sempre più grande del contenuto; ma non vi può aver nulla di più grande dell' infinito, e perciò esso non può trovarsi in alcuna parte. Non si può dire neppure che sia contenuto in se stesso, perchè allora

il reale, in cui si troverebbe non sarebbe la medesima cosa, e il reale diverrebbe due cose differenti: ciò che lo conterrebbe sarebbe o uno spazio o un luogo, e ciò che sarebbe contenuto in questo luogo sarebbe un corpo, lo che è assurdo; e conseguentemente il reale non esiste in se stesso. Dunque se il reale è eterno è anche infinito, e quindi non può essere in alcun luogo e per conseguenza non può esistere.

2. Non si può nemmeno pensare poi che il positivo sia stato prodotto, perchè se ciò fosse avvenuto, bisognerebbe che lo fosse o per qualcha cosa di reale, o per qualche cosa di non reale. Non può essere stato generato da qualche cosa di reale, perchè questo qualche cosa esisteva prima, e quindi non poteva essere prodotto. Secondariamente se

fosse stato generato dall' ente, sarebbe stato prodotto dalla trasmutazione di un ente in un altro; ma ciò non può essere, poichè se un ente si trasmuta in un altro, quest' ente che si trasmuta cessa di essere, e quindi si forma il non ente, ed allora il reale che esiste sarebbe prodotto non dall' ente, ma dal non ente. Egli poi non poteva essere prodotto da qualche cosa che non esisteva, giacchè ciò che non esiste non può produrre qualche cosa, perchè nulla si crea con nulla, e ciò che produce deve necessariamente esistere. Conseguentemente il reale non fu prodotto. 3.° Per le stesse ragioni non si può neppure pensare sia stato prodotto e non prodotto nello stesso tempo, perchè questi due casi si distruggono a vicenda, mentre se il reale è eterno, non fu

prodotto, se fu prodotto non può essere eterno. Ma siccome il reale non è nè eterno nè prodotto, nè l'uno nè l'altro nel medesimo tempo, ne siegue che non esiste.

II. Se il reale poi esistesse sarebbe o una sostanza unica o una composizione di parecchie sostanze: ora esso non è nè l'uno nè l'altro, e quindi è niente. Se il reale fosse una sostanza unica, converrebbe avesse o una quantità, o una certa continuità, o una certa grandezza, o un corpo; ora in tutti questi casi il reale cesserebbe d'essere un'unità o una sostanza unica, perchè come quantità può essere diviso, come continuo può essere occupato, come grandezza può essere composto; come corpo può essere disciolto nelle sue parti costitutive. Ma è contrario alla ragione il dire che il reale non sia

nè una quantità, nè una cosa continua, nè una grandezza, nè un corpo; ed è impossibile per tal modo che sia una sostanza unica e indivisibile. Non si può dire poi che il reale sia un ammasso o un' unione di parecchie sostanze, perchè se non vi è unità non vi è sostanza unica, e non si può avere pluralità di sostanze, perchè molte sostanze risultano da molte unità di sostanze. Se l' essere poi reale fosse o uno o moltiplice, non si potrebbe muovere, conciosiachè se si movesse non sarebbe uno, ma si avrebbe l' ente che si muove e quello in cui si muove: dunque se fosse uno non si potrebbe muovere, conciosiachè se si movesse si cambierebbe, nè ciò può succedere senza generazione o corruzione; onde se il positivo si movesse dovrebbe cadere in genera-

zione o corruzione, ciò che ripugna se l'ente è sempre uno e sempre lo stesso. Nè potrebbe accadere si movesse se fosse moltiplice, poichè se si movesse e potesse trasferirsi altrove, dovrebbe aversi un vôto in cui si trasferirebbe; se potesse muoversi soltanto da una parte, il vôto si darebbe da una parte; se poi si potesse muovere da ogni parte, si darebbe il vôto dovunque, e quindi l'ente non sarebbe continuo, ma diviso per vôti: ma e il vôto ripugna, onde non può pur essere che il reale si muova.

C. Finalmente non si saprebbe dire che il reale e il non reale esistono nel medesimo tempo, perchè se ciò fosse converrebbe che il non reale fosse eguale al reale, e conseguentemente non esistessero nè l'uno nè l'altro. Che il non reale non esi-

ste è una cosa in cui tutti convengono; se adunque il reale fosse eguale al non reale, bisognerebbe che il non reale non esistesse anch' esso. Di più se il reale è la stessa cosa che il non reale, esso non può essere l'uno e l'altro, perchè se è l'uno e l'altro, non è la stessa cosa, e se è la stessa cosa, è impossibile che esistano tutti e due; d'onde ne siegue che non esiste niente. Perchè se il reale non ha nè la esistenza, nè la non esistenza, nè tutti e due insieme, è certo che non esiste.

Con questo ragionamento, che è simile a quello di Zenone sulla realtà, Gorgia teneva comprovata la sua prima proposizione che non esiste nulla, confondendo l'esistenza logica coll' esistenza metafisica, e non distinguendo l' esistenza delle cose come fenomeni, con quella delle cose

in se stesse, o come osserva Aristotele, che essere non ente, ed *essere* semplicemente ed assolutamente, non è la stessa cosa. Dipartendosi dal principio ora posto accingevasi a provare la seconda proposizione, la quale però merita maggiore attenzione, giacchè in essa per la prima volta nei sistemi della filosofia si trova indicata la distinzione fra l'uso dell'oggetto e l'oggetto istesso.

Che se pure esistesse qualche cosa, sarebbe ad ogni modo impossibile che questo ente che esiste, potesse essere conosciuto dagli uomini. Diffatti A. se le rappresentazioni ideali, o le idee delle cose non sono le cose istesse, noi non concepiamo il reale o le cose che in fatto hanno esistenza. Conciosiachè se si pensasse l'oggetto istesso, converrebbe che tutto ciò a cui si pensa racchiudesse

realtà, e nel modo istesso che nel caso in cui le immagini formate nel nostro spirito sono bianche, bisogna necessariamente che noi concepiamo il bianco; parimenti allorchè queste immagini o questi pensieri sono cose non reali, sarebbe necessario che noi avessimo a concepire cose non reali. Ma ciò è assurdo perchè le immagini delle cose che si formano nello spirito degli uomini non sono le cose reali istesse, e perchè se ciò fosse bisognerebbe che tutto ciò che si pensa esistesse nello spirito ove si pensa, e perchè noi possiamo immaginarsi un uomo volante o un carro che scorre colle ruote sul mare, quantunque in fatto ciò non esista, nè sia possibile succeda.

B. Che se le nostre idee avessero un archetipo reale, non si potrebbe pensare ciò che non esiste, perchè

questa percezione supporrebbe delle cose e delle qualità contrarie. Conciosiachè il non reale è il contrario del reale, e se l' ultimo può essere percepito, il primo deve essere impercepibile: ma ne provano potersi concepire ciò che non esiste, le idee che ci formiamo di Sibille, di Chimere, e di altre cose della cui non esistenza tutti sono d' accordo. Egli sarebbe al certo un paradosso il dire, che nello stesso modo che noi non possiamo negare l' esistenza delle cose visibili, perchè non le abbiamo sentite, nè i suoni perchè non gli abbiamo veduti, non dobbiamo neppure negare la realtà delle cose che concepiamo, quantunque non abbiano giammai modificato i nostri sensi, poichè le qualità mercè cui le possiamo conoscere, ne le hanno fatte concepire in effetto. Dietro sif-

fatto ragionamento converrebbe conchiudere che quando si concepisce una chimera, un mostro di strana figura, un carro di Tritoni che scorre sull' onde del mare; questa chimera, questo mostro, e questo carro debbano esistere realmente, quantunque non li si abbiano veduti. Ma questo ragionamento adduce seco siffatta contraddizione, che non è prezzo dell'opera il confutarlo, e quindi conviene conchiudere francamente che non è il reale o le cose reali, le quali sono conosciute o concepite dagli uomini.

Ma se pure potesse esistere qualche cosa, e giungessero gli uomini a percepirla, potrebbero essi forse comunicare questa loro cognizione agli altri? A. Le cose reali che dovrebbero esistere fuori di noi non possono esser percepite fuorchè per mezzo de' nostri sensi, così la vista

ne comunica le visibili, l'udito quelle che sono suscettibili d'essere intese, l'olfato quelle che mandano odore, e così dicasi degli altri sensi, e non già d'una maniera contraria, come sarebbe se potessimo percepire colla vista i suoni, o coll'orecchio i colori. Ciò posto, come sarà egli possibile di comunicare agli altri ciò che abbiamo percepito con altri mezzi, fuorchè con quelli che a noi li trasmisero? Il mezzo con cui noi ci serviamo per comunicare i nostri pensieri agli altri, sono o la parola o il pensiero, e non già gli oggetti esterni, e siccome il pensiero non è la stessa cosa che questi, così noi non manifestiamo e non comunichiamo già le cose reali, ma solamente i pensieri, i quali sono differenti da essi. Ora nel modo istesso, che ciò che non è visibile non può essere

esteso, e ciò che non è suscettibile d' estensione non può cadere sotto la vista, così il reale che è fuori di noi non può divenire nostro pensiero nè quindi nostro linguaggio, e se esso non è della stessa natura di questo pensiero, è impossibile che il comunichiamo o il facciamo conoscere agli altri. B. D' altronde come comunicare ad un altro una propria cognizione o ciò che si ha veduto, e quale idea esso al contrario potrebbe formarsi degli oggetti visibili, senza vederli? La nostra intelligenza o la provvisione intera d' immagini ch' ella comprende, si forma d' impressioni prodotte dagli oggetti esterni, e dall' effetto dei nostri sensi risultano le nostre idee dei sapori, dei colori, e così degli altri. Stando le cose in questi termini, le nostre idee non possono indicare o spiegare

le cose, ma bensì sono le cose che debbono indicare e spiegare le nostre idee, e il linguaggio non essendone che il risultato, ben lungi ch'ei dipinga gli oggetti esterni, esso è al contrario spiegato da se stesso. C. Non si può neppur dire che il nostro spirito esista nella maniera stessa che esistono le cose fuori di noi, e che dietro lui come sostanza reale si possono concepire le cose reali che esistano fuori di lui. Perchè se l'intelligenza o l'idee che concepisce fossero esseri esistenti per se, questi esseri sarebbero tuttavia infinitamente differenti dalle altre sostanze esterne, di maniera che le ultime non potrebbero essere conosciute meglio dei primi, chè non potrebbero spiegarsi o farsi conoscere reciprocamente. Che se pur si giungesse a formarsi un' idea di una cosa, ella sarebbe

necessariamente differente in colui che parla, ed in colui che ascolta, perchè una istessa idea non può essere nel medesimo tempo in due uomini differenti e separati l' uno dall' altro, e perchè l' unità cesserebbe d'essere unità, e perchè due persone possono essere interamente dissimili nel punto d'intuizione, non potendo avvenire che in ciò siano d'accordo, non essendo neppure un uomo sempre eguale a se stesso. Perciò quand' anco si avessero le cognizioni delle cose sarebbe inutile, perchè non riuscirebbe di comunicarle, non potendole nè il discorso farle comprendere, nè un uomo pensare precisamente come un altro.

Da questi ragionamenti si raccoglie fin dove Gorgia arrecar potesse l' idealismo, e come teneva parimenti di Protagora di cui forse fu discepo-

lo, non potersi asserire che una cosa esiste assolutamente; l'esistenza degli esseri doversi tenere puramente relativa al modo con cui li concepiamo, e che nella maniera stessa onde ciascun uomo vede diversamente gli oggetti, così ognuno diversamente concepisce le cose, e per conseguenza non esser dato conoscere quali siano veramente in se stesse. Abbenchè i ragionamenti che lo adducevano a queste conseguenze, mostra ne facciano di molta destrezza e finezza di raziocinio, come quegli di Protagora e di Zenone, è mestieri riflettere com' essi si aggirassero su qualche equivoco destramente addotto in mezzo. Perchè poi già ne venne osservato in qual modo fosse difettosa la sua prima proposizione, conviene aver mente come nel sostenere la seconda, che se pure esistesse

qualche cosa non avremmo luogo a conoscerla, egli non dovea dal distinguere l'uso dell' oggetto dall' oggetto istesso, trarre l'impossibilità di riconoscere l'esistenza reale delle cose; mentre da ciò siegue soltanto non esserne dato conoscere gli oggetti per se stessi, ossia che noi non possiamo convincerci della verità delle idee che essi ne forniscono. Verità in cui convengono tutti i metafisici, e da cui al certo è facile dipartirsi, onde avvolgersi fra scettici dubbj, ma non già per seguire una filosofia che distrugga ogni verità. Se l'uomo può pensare a ciò che non esiste, non ne siegue sia impossibile di pensare ciò che esiste realmente, poichè ove ciò fosse, converrebbe credere non avervi di reale fuorchè ciò a cui si è pensato. Cade poi ogni altro dubbio intorno a que-

sta tesi del nostro Sofista, ove si rifletta ai fondamenti su cui riposa la verità dell' idea, e come le cose istesse che concepiamo non esistenti, sono formate unicamente da idee che ne vennero trasmesse dagli oggetti per mezzo dei sensi. Così volsi parimenti tenere degli argomenti di Gorgia, onde sostenne l' ultima sua proposizione, giacchè non si aggirano che su un equivoco intorno alla parola linguaggio, che in tanta cognizione di lumi parve non dovesse sfuggire ai meno accorti. Ei tiene la lingua siccome qualche cosa di sensibile differente dall' oggetto ch' essa indica, e quindi ne dedusse ch' essa non potrà giammai per se stessa rappresentare questo oggetto e farne parte agli altri. Nè male ei sarebbesi apposto, ove fosse vera la sua tesi, ma non si avvedeva, o almeno dis-

simulò di sapere, che quando comunichiamo col linguaggio le nostre cognizioni intorno ad un oggetto, allora esso non è che il segno rappresentativo di questo oggetto, e non già l'oggetto istesso, della cui cognizione col mezzo de' segni si può fare parte ad altri. Per le quali cose appare l'inconseguenza dei ragionamenti di Gorgia, avvegnachè di molto ingegnosi e dirò anche seducenti.

Questa metafisica però parimenti di quella di Protagora tendeva a rovesciare tutti i principj delle umane cognizioni non solo, ma tutte le fondamenta della morale. Annichilata l'essenza delle cose, distrutti tutti gli esseri, e creato l'universo soltanto dalle varie modificazioni del nostro *io*, e dai differenti nostri modi di esistere, poteansi avere più oltre idee fisse ed invariabili del bene

e del male, del giusto e dell' ingiusto? Ove non si avea più nulla che per se stesso o per propria natura fosse vero o falso, onesto o disonesto, non dovea tutto essere arbitrario e dipendere dalla volontà degli uomini? Quindi confusi la virtù ed il vizio, ed abbandonati ai capricci dell' opinione, ove poteano trarre gli uomini regole certe ed invariabili per la condotta? ove rinvenire dei mezzi onde prevenire i più funesti disordini, e come ritrovare giammai la verità, se era impossibile ch' essa esistesse sulla terra? Questo è quanto dovea addur seco l' idealismo ove si fosse volto alla morale, come già ne venne osservato favellando di quello degli Eleatici, che però unicamente si erano trattenuti alla metafisica: e ne sia pur dato il dirlo, per quanto i moderni idealisti.

si siano destramente adoperati, i loro principj di morale, ove vollero ostinarsi a trargli dalla loro filosofia, furono incerti ed oscuri, quando non sentirono della dubbiezza e dell' arbitrio della loro metafisica.

Questi principj di Gorgia e il modo con cui venivano sostenuti, non che il pernicioso esempio della sua eloquenza, empirono di sdegno l'animo di Platone, che, onde temperare alquanto negli Ateniesi il fanatismo che in essi aveano destato, allorchè quegli era assente pei giuochi olimpici, compose contro di lui il suo dialogo che intitolò col nome di questo Sofista. In quest' opera cercò il discepolo di Socrate di combattere i principj di Gorgia, mostrò l'inconseguenza de' suoi ragionamenti, ed in ispecie la fallacia della sua rettorica, e se non ridusse con que-

sti suoi sforzi gli Ateniesi sul retto cammino, li pose almeno in una savia diffidenza di se stessi, e temperò il favore eccessivo per cui ciecamente applaudivano a tutto ciò che veniva dal retore Leontino. Diffatti dissipate a poco a poco le illusioni, conosciuto l'apparente balliore che gli allucinava, si posero in grado di distinguere il vero e il buono dal falso è cattivo, e malgrado gli sforzi de' suoi amici, la riputazione di Gorgia venne di lunga mano scemando, riconducendosi ad un punto gli studiosi alle idee sane e giuste del bello e del vero, e conformi ai sentimenti della natura.

Con tutto ciò Gorgia era siffattamente persuaso dell' impossibile vigore della sua fama, sì imperturbato contro gli attentati della critica, che

riputava un lieve insulto di auretta villana contro irremovibil pino, che reduce ad Atene (1) e mostratoglisi il dialogo di Platone, non ne fu punto mosso, e soltanto disse freddamente che non si conosceva per nulla nei discorsi i quali gli si facevano pronunziare, e che in ispecie l' autore sapea assai destramente usare la satira. Forse Gorgia non ebbe torto interamente, poichè ne è noto Socrate istesso talvolta si lagnasse, gli si facesse dire da' suoi discepoli ciò che non avea giammai pensato; ma è indubitato però che Platone nei suoi dialoghi esponesse i principj dei Sofisti, onde mostrare quanto fossero contrari alla buona filosofia. Gorgia tuttavia in nulla s' en prendeva cura,

---

(1) *Nel primo anno dell' Olimpiade XCV.*

ed essendosi un giorno abbattuto in Platone, questi gli disse alludendo alla statua che gli si era eretta a Delfo, finalmente il bel Gorgia è ritornato tutto brillante d' oro: è vero rispose il Sofista, ed io appresi che nella mia assenza è nato un nuovo Archiloco affatto elegante. Ei fiero invece per gli onori che avea ottenuti dalla Grecia intera, si teneva siccome l' uomo a cui tutto dovesse inchinarsi e nelle cui mani fosse posto il destino degli altri, avendo costume di dire nella pompa del suo orgoglio: io conosco l' arte di condurre gli spiriti ove m' è in grado: posso ciò che mi piace sopra i concittadini, ed è in mio potere di far assolvere questi e condannare quelli; ed ove occorra prendere vendetta d' un mio nemico, una satira sostiene le mie ragioni. Io posso opprimere

il più innocente di tutti gli uomini, ed innalzare fino al cielo il più grande de' scellerati; ed ove finalmente il mio interesse il richiegga, farò a mio talento intraprendere la guerra e la pace. A tanto può giungere, non dirò l' umano orgoglio, ma piuttosto l' umana debolezza, ove, come avvenne a Gorgia, sia lusingata da intempestivi onori.

Poche però, oltre le accennate dottrine, delle cose onde Gorgia andava tanto altero, poterono sfuggire l' edacità del tempo, giacchè oltre alcuni frammenti dell' orazione funebre recitata in Atene, due sole orazioni, forse di quelle che diceansi *fiaccole*, ne serbarono gli antichi scrittori. L' una è una difesa di Palamede, l' altra un' appologia d' Elena, intorno a cui in ispecie ne prende vaghezza di favellare, onde in parte confermare

col fatto quanto ne venne detto intorno a Gorgia, e ad un punto i lettori, stanchi per avventura pei nostri modi e per le gravi filosofiche trattazioni, ricreare alquanto coll' arte dei Sofisti.

È noto come infingendosi Ulisse scemo onde non andare alla guerra di Troja, Palamede scoprì questa sua menzogna, per che il re d' Itaca dappoi per vendicarsi pose nella di lui tenda molta quantità di denaro, che diede a vedere ai Greci essergli stato inviata da Priamo onde tradirli: Palamede dovette cadere vittima della costui calunnia e fu lapidato. Questo fu argomento presso i Sofisti di discorsi e in difesa e contro quell' infelice guerriero, e nel modo istesso che Alcidamante, come vedremo dappoi ne scrisse uno in nome di Ulisse che accusava Palamede, Gorgia ne

ordinò un' appologia. Anche la bella Argiva funesta cagione di tanti guai, e per cui corsero sangue il Xanto e il Simoenta, caddero tanti illustri eroi e finalmente Troja istessa, fu ai Sofisti spesse fiate argomento di biasimo e di lodi. Gorgia diffatti scrisse pure l' appologia di questa bella avventuriera, argomento che intrattenne anche la penna d' Isocrate per contraporre forse il suo discorso a quello del Sofista come avvenne dell' elogio di Bosiride di Policrate, e mostrargli il modo che gli conveniva seguire nella sua arringa. Ma se l' elogio d' Elena, d' Isocrate è l' opera di un oratore, l' appologia di Gorgia è l' artifizio di un Sofista, e giovi il riferirla onde e si comprenda il modo con cui costoro trattavano questi argomenti, e si abbia un esempio dello stile del Sofista Leontino.

Il coraggio degli uomini è l'onore di un popolo, la bellezza è l'ornamento di una donna, la saggezza è la decorazione dell'anima, la virtù costituisce il merito di un'azione, e la verità quella di un discorso; le qualità contrarie sono i vizj che li deturpano. Uomini, donne, popoli, azioni, discorsi, devono ottener lode se sono degni di lodi, e biasimo se sono degni di biasimo (1): si è anche una grave colpa, un errore grave, di biasimare ciò che merita lode, e di lodare ciò che è biasimevole. Onde rendere giustizia al merito, conviene rintuzzare coloro che si at-

---

(1) *Queste ripetizioni erano studiosamente introdotte da Gorgia, e conviene scrupolosamente tenerle, se si vuol dar un' idea del suo modo di scrivere.*

tentanò di porre in discredito Elena, cui resero egualmente celebre e il canto dei poeti, e la voce della fama, e il rumore de' suoi mali. Io m' accingo con solidi ragionamenti a togliere la sinistra opinione che si può essersi formata di cotesta famosa bellezza, giustificarla pienamente, confondere la calunnia, dissipare l'errore, e svelare la verità.

Chi fia ignori come per lo splendore de' natali Elena andava innanzi ai primi uomini ed alle prime donne del mondo? È noto a ciascuno che ebbe per madre Leda, e due padri nello stesso mezzo, un mortale ed un Dio, Giove e Tindaro; l' uno suo padre in fatto, l' altro che si teneva lo fosse; l' uno possente fra gli uomini, l' altro signore degli stessi Dei: tale fu l' origine d' Elena.

La sua bellezza era celeste pari-

menti della sua origine. Le sue leggiadrie non restarono ignote: esse le attirarono una schiera d' amatori, ed i vezzi di una sola donna associarono una moltitudine di rivali, che tutti andavano orgogliosi di rari pregi. Distinti o per immense ricchezze, o per sangue egualmente antico ed illustre, o per valore naturale, o per virtù procacciatasi coi lumi, essi vennero presi d' un geloso amore, fermi di riportarne il premio.

Io non favellerò del rapitore di Elena, nè dirò la cagione ed il modo per cui giunse a trarre a fine i suoi voti, poichè quando si combattono de' fatti conosciuti si può farsi credere, ma si è certo di dispiacere. Quindi trascuro le prime circostanze di quell' avvenimento, onde farmi tosto a parlar del soggetto ed esporre le cagioni che poterono condurre a

Troja la figlia di Giove e di Tindaro.

Essa vi fu trascinata o per l'impulsione del destino, il volere degli Dei e la legge della necessità, o per la forza e la violenza, o per la persuasione, o in fine dall' amore.

Se fu la prima causa che la mosse, coloro che le danno biasimo, meritano d'essere più biasimati di lei. È impossibile che la prudenza umana iscansi l'effetto dei decreti divini: la debolezza deve piegarsi innanzi alla forza; all' una spetta il comandare, all'altra l'obbedire; l'una conduce, l'altra siegue. Ora gli Dei sono più possenti dell'uomo e gli vanno innanzi in forza ed in sapere, quindi è forza accusare gli Dei ed il destino, o tener Elena come purgata da ogni macchia.

Se costei fu involata contro tutte le leggi, e indegnamente oltraggiata,

egli è aperto essere stato colui che la rapì e l'oltraggiò che ne è colpevole: Elena sostenendo il ratto e l'onta non era che sciagurata. Lo straniero che commise contro essa un sì barbaro attentato, è il solo che debba essere accusato dagli uomini, infamato in forza delle leggi, punito con rigore; poichè una femmina prostrata dalla forza, tolta alla patria, strappata agli amici è ben più degna di compassione che di rampogne. Paride fu l' autore della violenza, Elena la vittima: non è egli giusto di compiangere l' ultima e d' abbominare il primo?

Nè perchè si reputi cedesse alla persuasione, fosse sedotta dalle lusinghe, non è meno difficile in simil caso il giustificarla: ed ecco come io la spoglio d' ogni colpa. La parola è un essere possente, che con un

corpo leggiero ed invisibile opera degli effetti meravigliosi: essa abbonaccia i timori, dissipa il dolore, ridesta la gioja, muove la pietà. Facile è il provarvi quanto vi dico, ed è sull' opinione che io innalzerò le mie prove.

Ogni poesia è una parola misurata, che insinua nell' anima di coloro che la ascoltano il fremente terrore, la tenera e sensibile pietà. L' anima si veste per quanto è suscettibile degli stranieri avvenimenti, e il bene o il male delle persone che non si sono giammai conosciute, divengono comuni.

Ma vi hanno altri effetti provenienti dalla parola. Negli incanti, i piaceri che essa produce arrecano gioja e sbandiscono la tristezza, e la forza di questi magici vezzi è tale, che d' accordo coll' opinione, ravviva lo

spirito e lo trascina ove le piace. L' affascinamento e la magia si valgono di due mezzi onde trionfare, gli errori dello spirito e le sorprese dell' opinione. Quante persone diffatti non persuasero gli altri e li persuadono tuttavia intorno a mille oggetti con parole ingannatrici! Se in tutte le circostanze fosse dato all' uomo ricordarsi del passato, meditare sul presente, leggere nell' avvenire, la sua ragione eguale avrebbe sempre la stessa facilità a richiamare il passato, a considerare il presente, a prevedere l' avvenire. Nè si vedrebbero al certo la maggior parte degli uomini seguire presso che in tutte le circostanze il consiglio dell' opinione; l' opinione il cui falso balliore ne precipita fra imprevedute sventure.

Ciò posto perchè non dovremo noi dire che Elena sedotta da artificiose

parole in una credula età, sostenne una vera violenza? Lo spirito è necessariamente strascinato dalla persuasione; ora la necessità è una potenza invincibile che scioglie da ogni colpa colui che ne è lo strumento. Le parole che persuasero la figlia di Tindaro la forzarono, la costrinsero ad arrendersi alle sollecitudini, e suo malgrado le strapparono il suo consenso. Colui adunque soltanto che la persuase è il colpevole, poichè la costrinse a cedere alla sua seduzione: onde a torto vuolsi calpestare il nome d'Elena, poichè essendo stata persuasa, era sforzata e quasi violentata dalle parole.

Onde maggiormente convincerci che la persuasione proveniente dalla parola rapisce e aggira a suo talento lo spirito, ricordiamoci i discorsi di questi sublimi ragionatori, che fanno

passare prontamente lo spirito da un' idea ad un' altra, e persuadono all' opinione cose incredibili ed assurde. Consideriamo gli oratori presso cui un solo discorso opera dell' arte e non della verità, persuade e strascina un' intera moltitudine. Richiamiamo finalmente al pensiero le dispute dei filosofi, in cui un genio cavilloso va altero con fallaci ragionamenti, di distruggere a vicenda e di innalzare opinioni nello spirito degli altri. Al certo la parola esercita lo stesso potere sull' animo nostro del veleno sul corpo. Nello stesso modo che questi agiscono diversamente secondo la loro natura, guarendo gli uni ed uccidendo gli altri; così fra le parole ve ne hanno alcune che ne affliggono, altre che ne arrecano gioja; molte ne spaventano, molte ne rassicurano, alcune in fine, mercè una

funesta illusione, avvelenano per così dire lo spirito, e lo ammaliano.

Per le quali cose è comprovato che se Elena fu sedotta dalla parola, era più sciagurata che colpevole.

Ma conviene in quarto luogo discutere la quarta cagione che potè avere agito sopra di lei. Se è l'amore che la condusse a Troja, non dureremo fatica a giustificarla. Non siamo tenuti a garantire degli oggetti che si presentano allo sguardo, il caso gli offre ai nostri occhi: ora la vista fa sentire allo spirito delle involontarie affezioni. Se gli occhi vedono a cagion d'esempio degli inimici ed il terribile apparato di un'armata, sono sbigottiti e turbano l'anima, di maniera che atterriti prima del periglio, ci ritiriamo e prendiamo la fuga. Lo spavento che agisce mercè l'udito scancella con una forza superiore l'idea

del dovere e dell' ordine ; bruscamente s' intromette nell' animo nostrò, e ne fa porre in dimenticanza quanto dovremmo temere dal rigore dalle leggi e dal giudizio degli uomini. Vi hanno degli uomini che scossi alla vista di oggetti terribili, caddero di presente in una alienazione di spirito : cotanto il timore tolse loro ogni riflessione. Ve ne ha di quelli che soggiacquero a gravi malattie, ad acerbi dolori e caddero anche in una irreparabile pazzia ; cotanto la vista degli oggetti lasciò nella loro immaginazione tracce profonde. Lascio mille altri effetti dello spavento, eguali a questi ricordati. Allorchè gli scultori ed i dipintori riuniscono parecchi tratti di diverse figure onde formarne una sola perfetta, la nostra vista è lusingata. Ma quanto più codeste opere dell' arte sono perfet-

te, e capaci di attirare il nostro sguardo, altrettanto i diversi oggetti che rappresentano ne ispirano orrore e piacere. E come mai non vi possano essere delle circostanze, nelle quali la semplice vista ne faccia amare e desiderare gli oggetti?

Se adunque abbagliati dalle forme di Paride, gli occhi di Elena diedero adito nel suo cuore all'amore, a un amore che pose in lei il desìo di posséderlo solo, qual cosa v'ha mai di meraviglioso? Se l'amore è un Dio che trionfante s'innalza sul potere degli altri Numi, potrà un essere debole resistergli e vincerlo? Se è una malattia del corpo e un errore dell'anima, l'amore non è meno delitto contro cui convenga sdegnarsi, che una malattia per la quale bisogna spargere dei gemiti. Esso entra, ah sì, esso entra in noi mercè la

sorpresa dei sensi e non per la riflessione dello spirito ; per l' impeto del desiderio, e non per le regole dell' arte!

Eccovi adunque distrutte tutte le rampogne che poteansi apporre ad Elena. Essa è purgata da ogni obbrobrio, ossia stata costretta da un divino potere, rapita colla forza, sedotta dalle parole, o presa da amore. Io ho discolpata costei nel modo che per me si potea migliore, senza dipartirmi dall' ordine che avea annunciato, premendomi fortemente di distruggere l' ingiustizia dei rimproveri e gli errori dell' opinione. Finalmente io volli comporre un discorso che riescisse ad un tempo un elogio per Elena, e per me un trattenimento.

Ma Gorgia nel suo viaggio ai giuochi olimpici non solo intese a procacciarsi fama nella nobile palestra

d'Elea, con una prova ben diversa da quella che faceva il fiore della Greca gioventù; ma èbbe occasione di esercitare nella Tessalia la professione di Sofista, di accrescere le proprie dovizie, e nel tempo istesso d' infondere in questi popoli un nobile e nuovo desio d'istruirsi. I popoli della Tessalia dimoravano tuttavie in quelle inclinazioni, in cui si trovano le nazioni che da poco tempo abbandonarono la selvatica rozzezza dello stato naturale. Bellicosi, armigeri, si dilettavano di cavalli, di caccie, di guerre, di rapine e di simili studj; niun amore per le scienze; niun principio di lettere; niun gusto pel bello ideale, e se aveano qualche cura, era quella di arricchirsi col commercio. Essi però erano ben suscettibili di forti emozioni, e non anco corrotti dai vizj della

civilizzazione, più che ogni altro aveano attitudine ad essere scossi dalle divine impressioni della dirozzata natura, e quindi facili ad essere rigenerati nella vita intellettuale, nel modo istesso che una molle argilla si presta facilmente a tutte le forme che piace di fornirgli l'abile plasticatore. Quindi appena tuonò fra loro l'eloquenza di Gorgia e scesero a cercargli il cuore i nobili suoi concetti, furono questi popoli spronati da un nuovo desio e da nuove cure, in breve l'intelletto fece loro provare bisogni innanzi sconosciuti, e spuntò in essi la brama di far pompa del proprio ingegno, e il desio di fornirgli un pascolo gradito cogli studj e coll'acquisto di nuove cognizioni. Gli abitanti di Larissa nuova forma presero nelle loro cure, alle rozze e selvatiche abitudini sot-

tentrarono nel loro spirito più nobili inclinazioni; e alla voce di Gorgia assunsero nuovi modi e civiltà, come un informe macigno si trasforma nella Dea delle Grazie sotto lo scalpello del Lisippo italiano. Locke solea paragonare l'intelletto di un fanciullo a cui per anco i sensi non arrecarono le impressioni degli oggetti esterni, ad una carta bianca; su cui viene vergato ciò che piace, ed io credo che potrebbesi assomigliare una nazione ancora rozza ad un fanciullo ancora digiuno d'ogni cognizione, che s'apprende fortemente alle prime che gli vengono prestate, e modera su queste i suoi studj e le sue inclinazioni. In questa maniera ne viene spiegato come s'incivilirono gli uomini, ed in ispecie coll'esempio di Gorgia, come fu detto che al canto degli antichi poeti

ammansassero le umane belve. L'uomo ha nel fondo del suo cuore o nella sua stessa organizzazione un principio di attività che il tragge a perfezionarsi, e la natura lo fornì di pieghevoli inclinazioni, e di una squisita sensibilità, onde potesse agevolmente, inclinando a ciò che è più soave e lusinghiero, seguire meglio questa sua naturale disposizione, soddisfare i suoi bisogni, ed in ispecie porsi al livello di quelle circostanze, fra le quali si trova o per caso o per l'arte de' suoi simili. Perciò con maggiore facilità riesce di condurre e di illuminare una nazione ancor barbara, e in cui altri vizj non si annidano fuorchè quelli che seguono la rozzezza, di una già corrotta dopo la civilizzazione; e a quest'uopo riescono meglio della prudenza e del consiglio, le arti che

scuotono vivamente l' immaginazione ed il cuore, come l'eloquenza e la poesia: ond'è non doversi maravigliare nè dell'improvviso cambiamento dei Tessali, nè dell' amore con cui coltivarono un' arte a loro innanzi sconosciuta. Essi divennero in breve, come assicura Platone, pronti a rispondere nel modo più seducente e magnifico a qualunque quistione venisse loro proposta, per giungere al qual fine, essi dovettero al certo erudirsi in tutte le altre scienze ed arti. Abbenchè Gorgia formasse loro un gusto corrotto per l'eloquenza, e li traesse a sostenere i più strani errori prima di entrare nel santuario del vero a prestargli gli omaggi più grati, essi tuttavia dovettero anche dopo il volger dei secoli riconoscere in lui quegli che innalzò loro l'intelletto agli studj ed

alla contemplazione; ed ogni anima bennata che applaude, allorchè sente ridonata alle scienze una nazione che vivea senza questo dolce conforto, deve avergli la più grande riconoscenza. Diffatti presso i Tessali dopo questo avvenimento, uno solo fu il nome di Gorgia e quello dell' eloquenza.

Spesse volte i Sofisti non solo fecero riprovevole abuso del loro ingegno, ma rotti ai più turpi vizj, contaminarono il loro nome colla rilasciatezza de' costumi, e corruppero la gioventù che veniva a loro onde apprendere la virtù. Ciò però non vuolsi credere di Gorgia, poichè conviene tenere fosse di costumi gravi e riservati, essendo giunto ad un' età lunghissima, arrecando sempre seco una vita eguale e perturbata da nessun malore. Diffatti allorchè ritornò

ad Atene dopo i suoi viaggi avendo quasi 80. anni, si fu meravigliati come esso non sentisse per anco niuna delle incomodità della canizie, e nel suo spirito per nulla fosse venuto meno la vivacità e la prontezza. Alcuni il richiesero allora per quale avventura egli conservasse ancora in questa età una salute così ferma e vigorosa, a cui rispose il Sofista ciò avvenire perchè non avea giammai fatto nulla pei piaceri. Risposta che al certo è di molto onore pe' suoi costumi e che pure esser dovrebbe scolpita nel cuore di tutti coloro, i quali amano di vivere lungamente alla gloria ed al vantaggio delle scienze; ma che troppo spesso trascurata, non solo tarpò l' ali ai sublimi concetti dell' intelletto, ma travolse nella tomba i più brillanti ingegni, mentre spontava appena la

più bella e ridente aurora di una vita piena di onori e dei più bei piaceri dello intelletto, che pure sono gli unici che porgono gradito pascolo alle anime grandi, e ponno alleviare i mali onde è piena e contrastata l' umana vita.

Gorgia potè fino oltre a cent' anni ripetere spesse fiate la stessa risposta, e soleva sempre dire o che la compiacenza non gli avea giammai fatto far nulla che potesse nuocere alla sua sanità, o che avea sempre scrupolosamente evitati i grandi banchetti. In questa guisa visse presso a centonove anni, e finalmente perchè la sua morte esser pur dovesse singolare come i suoi talenti, preso da noja di una così lunga vita, si astenne da ogni nutrimento onde venne meno: costume di suicidio molto usitato fra gli antichi, ma che

però usato da un filosofo, mentre nulla il richiedeva o virtù o necessità, ma soltanto la noja della vita, mostra come poco ei sapesse sostenere con fermezza i suoi mali abbenchè lievi, come si era troppo leggermente abbandonato a gustar i piaceri de' suoi beni. Il filosofo deve sempre conservare la stessa fronte, nè dimenticarsi giammai a qual nobile officio ei sia richiesto, perchè cerchi come fece Gorgia di abbandonarlo, prima che il chiami il suo fatale destino.

§. 10.

IPPIA.

Possente rivale di Gorgia, nell' eloquenza, nella scuola, nelle lotte eristiche e fino nei giuochi olimpici

fu Ippia d' Eli. Costui parimenti di Gorgia versato nelle politiche cose, sostenne molte volte importanti ambasciate nelle varie città della Grecia ed in ispecie a Sparta, ove ottenne molti applausi ed onori; ed allorchè si presentò all'assemblea dei giuochi olimpici, stette innanzi al tempio con tanto fasto ed ardire, che rapì l' ammirazione di tutti i circostanti, e pel suo nome che alto già suonava fra gli Achei, e per la magnificenza de' suoi abiti, e per l' immenso suo sapere.

Egli è certo, e in ciò convengono gli antichi scrittori, Ippia essere stato il Sofista che adunava più ampia suppellettile di cognizioni di tutti i suoi seguaci. Nè solamente ei possedea in sommo grado la metafisica, l' eloquenza e le altre scienze che facevano di mestieri nell'esercizio del-

la loro arte novella, ma era del pari aritmetico, geometra, astronomo, grammatico, poeta, musico, antiquario, e sapea in un punto gli elementi di tutte le arti e di tutti i mestieri. Allorchè si presentò ai giuochi olimpici, orgoglioso si millantava innanzi alla Grecia intera, non avervi alcun' arte, alcuna cognizione ch' ei non sapesse, nè solo ei diceva le arti liberali o quelle che considerano le cose della natura, i costumi degli uomini e gl' interessi della repubblica, ma sosteneva aver fatti tutti gli ornamenti ond' era pomposamente adorno, l' anello che arrecava, il sigillo, il vaso degli unguenti; cucito di propria mano il manto ond' era coperto, i coturni che gli cingevano il piede, e tratto fuori un cinto simile ai più preziosi che venivano dalla Persia il fece credere opera

propria. Per quanto queste millanterie possano essere esagerate, è tuttavia indubitato Ippia avesse grand' estensione di sapere, che forse dovea anche alla sua sterminata memoria; per cui anche in età già avanzata potea ripetere collo stesso ordine cinquanta nomi che appena avea ascoltati. Memoria di cui fanno molto prezzo gli scrittori e che al certo è prodigiosa ma non però unica, poichè poco prima di lui Temistocle potea sapere a memoria il nome di tutti i suoi soldati, ed è celebre quell'ambasciatore straniero in Roma che seppe ripetere il nome di tutti i Senatori poichè gli ebbe uditi in Senato; se non si vogliono ricordare molti moderni, ed in ispecie quella Ifigenia di dodici anni, che si può tenere siccome un picciolo Sofista, rispondendo prontamente a ben mille

domande, e che abbiamo udito in questi tempi anche nella nostra patria ripetere cento parole di qualunque lingua si fossero appena le avea sentite.

È tuttavia a dolersi nulla ne sia venuto delle dottrine e degli scritti d' Ippia, poichè è noto scrivesse molte opere di vario argomento non solo, ma dei poemi eroici, delle elegie, delle tragedie e dei ditirambi. Soleva esso poi parimenti degli altri Sofisti comporre dei discorsi che porgeva a' suoi discepoli, e presso Platone è ricordata una sua orazione nella quale fingea che presa ed incendiata Troja, Neoptolemo addimandasse Nestore quali fossero gli studj cui un giovane intendendo potesse riescire illustre, al quale Nestore rispondea, esponendo i varj precetti delle diverse dottrine; in ciò diffon-

dendo forse il Sofista copiosamente il tesoro delle sue cognizioni.

Dicesi che Ippia unisse nella sua elocuzione all' abbondanza e facilità, le grazie della poesia. Di tali meriti fornito viaggiò per le varie parti della Grecia ed anche nella Sicilia esercitando la propria arte, e facendo copiosa messe non solo di lodi, ma di ampj tesori (1).

§. II.

Antifonte.

Vennero facilmente dagli antichi non che da moderni scrittori confusi i Sofisti e gli Oratori, e si posero nel numero de' primi non solo Andocide e Lisia, ma Isocrate e Demo-

(1) *Vedi il T. IV. p.* 222.

stene. Fra i dieci oratori di cui scrisse la vita Plutarco, pare che solo si possa annoverare fra i Sofisti Antifonte di Rannusio sobborgo d'Atene, e non già siccome fece Filostrato, gli altri; e questi soltanto perchè fu il primo per avventura che insegnò la rettorica in Atene, e diede spinta a combinarla colla Sofistica.

Quantunque Antifonte fosse più giovane di Gorgia (1), tuttavia avea di già aperta scuola di rettorica in Atene, allorchè il Sofista Leontino venne ambasciatore in questa città, ond'è debbasi tenere pel primo che porgesse pubbliche lezioni di quest'arte, e ne ergesse i precetti innalzandola alla dignità di scienza. Figlio esso di Sofilo che insegnava la gram-

---

(1) *Nacque nel primo anno dell'Olimpiade LXXV.*

matica, apprese da suo padre questi studi, e si volse interamente dappoi all' eloquenza, la quale coltivando in Atene si procacciò molta riputazione e ricchezze. Ei fu pure il primo che introdusse il costume non ancora usitato di comporre delle arringhe per coloro che aveansi a difendere innanzi ai giudici, ritraendone una conveniente mercede, e nel tempo istesso essendo giovevole a coloro cui o la piccolezza dell' ingegno, o la timidità dell' animo toglievano di esporre quanto potea tornare in loro difesa. Quindi è che in ciò gli si volle aver molta lode e dessi riconoscere in lui il primo che porse l' esempio tuttavia seguito di difendere in giudizio coloro, che ne sono o a dritto o a torto chiamati dal rigore delle leggi, abbenchè i comici antichi isfuggire non si lasciassero questa occasione,

onde farlo segno a' loro strali, tacciandolo siccome uomo sottile ed astuto nelle cose forensi, che facea mercato dell' eloquenza vendendola a caro prezzo a danno del giusto.

Prima di Antifonte ognuno parlava ove il bisogno il richiedesse scorto dalla naturale eloquenza e dalle occasioni che vi porgeano alimento, nè alcuno avea pensato a lasciare in iscritto le proprie orazioni; ond' è che le arringhe di lui sono le più antiche che ne rimasero. Queste in ispecie si aggirano intorno a difese di omicidi, abbenchè alcuni, tolto quella per la morte di Erode, le credano opera dei Sofisti moderni, i quali avean diletto di comporre col nome degli antichi retori dei discorsi e delle orazioni nel genere e intorno all' argomento di cui sapeano avessero scritto, e che a' loro tempi era-

no smarrite. Antifonte però non si presentava giammai in pubblico a favellare egli stesso, nè nelle cose giudiziarie, perchè era vietato, nè negli affari politici, perchè sapeva che il popolo avea somma diffidenza del suo ingegno, sempre paventando d' essere ingannato. Ciò dimostra quanto fosse artifiziosa la sua eloquenza, e come esso fosse valente nel persuadere, ciò in cui diffatti convengono tutti gli antichi scrittori. Ei fu al sommo accurato ne' suoi discorsi, energico e persuasivo, fertile ed avveduto nell' invenzione, abile e destro nell' usare la fortuna nelle cose dubbie, nell' approfittare delle passioni, e dei pregiudizi degli ascoltanti. Ciò diffatti vediamo eseguito nella difesa d' Eto, il quale approfittando della credenza dei Greci che Nettuno si interessasse nel vendicare gli omicidi, addimanda

come poteva essere reo, se dopo la morte di Erode navigando esso insieme a molti altri, tutti ebbero sempre felice la navigazione, il che non poteva al certo avvenire, se esso macchiato avesse le mani nel sangue del suo compagno. In questa orazione poi si trova molta acutezza, destrezza, e semplicità; e scritta ond' essere letta da un terzo, mostra piuttosto il dicitore sensato che il grande oratore.

Antifonte poi nelle sue orazioni sapeva cogliere improvvisamente gli affetti, insinuarsi di soppiatto nell'animo, rivolgere destramente il discorso o alle leggi o alle persone o ad altre cose, serbando però sempre il decoro, inferiore a nessuno in virtù, prudentissimo nella scelta degli argomenti, ed attissimo a presentarli vestiti della più opportuna elocuzio-

ne, onde Tucidide osserva che ognuno si teneva beato, allorchè ne' suoi affari gli veniva di averlo per consigliere. Lo storico di Alicarnasso che pure gli tributa quanto era devoluto a' suoi meriti, osserva avervi più forza che dolcezza ne' suoi discorsi, ma pare che in essi, spesso anche si manifesti il Sofista, che ritorna spesso su una stessa idea, e prodiga antitesi, e luoghi comuni facilmente. I suoi esordj però e le perorazioni sono spesso molto patetiche, come quella del figlio che domanda vendetta contro la matrigna per l' uccisione del padre: le sue narrazioni sono sempre fatte con molta cura, e ne' suoi ragionamenti vi ha quasi sempre tanta forza, finezza e rapidità che in quelli di Demostene. Se però piuttosto che colla scorta degli altri scrittori, si volesse giudicare di questo

Sofista da ciò che gli fa dire Xenofonte in una sua conversazione con Socrate, al certo non ce ne potremmo procacciare che una sinistra opinione, giacchè non ripete che vane ricerche intorno alla povertà di Socrate; e Platone l'annovera fra' retori di second' ordine. Ma vi ha luogo a dubitare che que' filosofi non fossero troppo giusti verso un Sofista che spesso prendea piacere d' importunare il loro maestro non sofistiche interrogazioni, nè creder debbesi che a torto ei venisse da' suoi contemporanei paragonato a Nestore, dalle cui labbra scorreva secondo Omero l' eloquenza a rivi, nè fosse privo di meriti, se coloro i quali distinguevansi nell'arte dello scrivere solevansi chiamare Rannusi, perchè ivi avea sortiti i natali il nostro oratore.

Esso però non si occupava soltanto

nello scrivere delle arringhe per difendere coloro che il richiedeano, ma conviene credere che leggesse ai suoi scolari alcuni discorsi che chiamava *nepenti*, dal nome del farmaco di Elena che secondo Omero avea la virtù di rendere, chi ne bevea, insensibile a qualunque affanno. Questi doveano aggirarsi intorno a precetti sul condurre la vita, onde diceva di professare l' *arte di curare le doglie*, porgendo forse con questi l' esempio di que' sofistici discorsi, di cui menavano tanto fasto Gorgia e gli altri Sofisti dappoi e che si denominarono *fiaccole*.

Credesi che questi nepenti trattassero di morale, appunto perchè ne rimasero di Antifonte alcune sparse sentenze, che porsero adito a dubitare fossero frammenti d' essi, e che in vero sentono dei principj di una

sana dottrina. E primamente ei ricordava forse a quelle anime fredde, che si credono virtuose perchè sono stupide ed insensibili, nè trovatesi giammai a cimento colle passioni, si reputano frenarle essendone prive, che non può dirsi temperante chi non venne giammai assalito dall' appetenza del vizio, da nulla non potendosi temperare chi nulla sente. Ricordava a coloro che forse si abbandonano troppo di leggieri in balìa alle lusinghe del piacere e della gioja nelle cose che loro succedono felicemente, che ove si trova il dolce conviene essere certo che l' amaro è poco lontano, e che la voluttà non cammina mai da se sola, ma ha in costume di trarsi dietro il corteggio dei dolori e delle molestie: a coloro che ispendono la vita in inutili cure; che non vi ha scialacquo, il

quale costi maggiormente di quello del tempo. La vita rassomiglia ad una sentinella di un giorno, e la più lunga punto più non si estende che una giornata, la quale, poichè noi abbiam data un' occhiata alla luce, la passiamo per fedecommesso a chi viene dappoi. Hannovi parecchj però fra i mortali che non si curano gran fatta di vivere la vita presente, ma s' affaticano nel porre in punto molti apparecchj quasi per viverne un' altra, mentre il tempo se ne fa giuoco e gli abbandona nel più bell' istante. Ei soleva pur dire, che l' infermità al neghittoso è una festa, perchè gli risparmia moto e lavoro, e che quando gli Dei vogliono deludere un uomo con dei beni apparenti, gli acconsentono abbondanza di ricchezze e povertà di senno, e così negandogli un bene il

vengono a privare d'entrambi. Opinione che al certo è vera, e di cui dovrebbero pure avere ricordanza i mortali, i doviziosi onde sapessero usare moderatamente delle loro fortune, e gli sciagurati perchè alcun conforto prendessero nei loro mali, tenendosi non affatto privi di beni, quando loro rimane il più bello di tutti, quello dello intelletto, e l'unico che non li può essere rapito dall' arbitrio de' loro simili. Antifonte però perchè pur dovesse dare spinta alla Sofistica, volle abusare del suo ingegno con un' opera intorno alla verità, nella quale spargeva i principj che vennero intorno alla morale sostenuti poscia da Epicuro, e siccome fecero Diagora, Crizia e gli altri Sofisti, combatteva apertamente la providenza.

Ma se Antifonte si fosse soltanto

trattenuto agli studj della rettorica, andrebbe per avventura meno contaminata la sua fama, ed incontrato al certo più lieto fine. Uomo di molta prudenza si compiacque di frammischiarsi nelle cose della repubblica e in parecchie occasioni si mostrò per vero assai benemerito alla patria, poichè nella guerra del Peloponneso, Capitano degli eserciti, sortì vincitore in molte battaglie, congiunse agli Ateniesi molti alleati, addestrò all' armi molta gioventù, armò due galee ed a sessanta rimise le ciurme, ond' è si acquistasse molta riputazione e lodi. Ma d' animo forse di troppo ambizioso, allorchè le cose degli Ateniesi andavano alla china per le sostenute sconfitte, favorì l' oligarchia, stese egli stesso il piano di riforma per cui Pisandro abolì lo stato popolare, e distrug-

gendo quella libertà, a sostenere la quale tante fatiche e tanto sangue aveano speso gli Ateniesi, pose tutto il comando della repubblica nelle mani dei Quattrocento, de' quali Antifonte istesso fu uno dei primi.

Salito a questa Dignità, onde mantenersi in essa gli convenne persistere nella via già calcata, col tradire cioè la patria, onde favorì occultamente gli Spartani, istituì un trattato di accordo con loro ed arrecossi egli stesso a Lacedemonia con altri nove cittadini, onde segnare patti obbrobriosi per la patria e che furono la fonte delle sue sciagure. Trattandosi di richiamare Alcibiade che con tanto valore si apprestava a sostenere la tremebonda libertà d' Atene; ed il cui bando era la fatale cagione di tanti guai, si divise il concilio degli Oligarchi in

due contrarie sentenze, alcuni assentendo, ed alcuni opponendosi alla costui chiamata, ed Antifonte era capo dell'ultimo. Ma riescendo vano ogni sforzo, nè potendosi più a lungo reggere l'oligarchia, ridonato Alcibiade alla patria e rimesso il governo popolare, venne Antifonte chiamato in giudizio a rendere ragione dell'oprar suo. Accusato siccome traditore della patria ed oppressore della libertà, abbenchè si difendesse con tanta forza d'eloquenza, che Tucidide asserisce di non avere sentita giammai l'uguale; venne condannato a morte, vietato fosse sepolto in Atene o nel territorio degli Ateniesi, confiscati i suoi beni, demolita la sua casa e ordinato che sopra i termini sparsi sul terreno fosse scritto il di lui nome, dichiarati infami tutti i suoi discendenti sì legittimi che na-

turali, come pure chi osasse adottarli; e fu la terribile sentenza scolpita su una colonna di bronzo.

Pare poi che Antifonte sostenesse la pena de' suoi attentati, giacchè quello di cui si scrive essere morto in Sicilia presso Dionigi, deve essere un poeta dello stesso nome, nè pare sia il retore, mentre quello fu fatto morire dal tiranno perchè gli disse che il miglior bronzo era quello con cui erasi innalzata la statua ad Armodio ed Aristogitone in compenso d'aver ucciso il tiranno Ipparco, e perchè fomentava in Sicilia il popolo alla libertà; ove questi invece avea pensieri meno liberali ed erasi adoperato onde rendere schiava la patria. Così perì questo Oratore e filosofo, non già ingiustamente come altri Sofisti per avere pensato diversamente dagli altri, ma perchè ado-

prò l'ingegno a danno della patria e si attentò rovesciare l'ara che innalzava Solone a una possente Dea a cui sacrificarono tutti gli eroi della patria, e che un filosofo più che ogni altro dovea venerare conoscendo gli innati diritti dell' uomo.

§. 12.

Policrate.

Fu Sofista di molta riputazione Policrate di Atene, che venne stretto porsi ad insegnare l'eloquenza per l'avversità della fortuna e il rovescio de' proprj affari. Intento al guadagno, ei sosteneva come era costume del pari ogni tesi, e lodava egualmente e biasimava i malvagi ed i giusti, onde è ricordato scrivesse una satira contro Socrate il più giu-

sto degli uomini, e l'elogio di Bosiride il più crudele dei tiranni.

Alcuni avvisarono Policrate fosse quegli che fornisse agli accusatori di Socrate il discorso di cui si valsero ondè accusare questo amico del giusto e del vero, e per cui venne miseramente condannato. Ma non si hanno bastanti argomenti onde credere siffatta asserzione, e pare piuttosto che la satira di Policrate fosse una sofistica diceria scritta dopo la morte di Socrate, che un' accusa. Diffatti Isocrate che ne rimprovera il Sofista, sarebbe egli stato muto, e avrebbe posto limite al suo sdegno intorno ad un argomento che gli rapì l'uomo di cui facea tanta stima? Eppure egli rimprovera Policrate perchè del pari e l'elogio di Bosiride e la satira contro Socrate non sortissero il loro scopo; e in

quanto a quest' ultima gli fa osservare, come invece di satireggiare quel filosofo lo avea lodato, apponendogli a delitto l' amicizia di Alebiade che non si sapeva essere stato di lui discepolo, ma che tutti convenivano nel tenerlo siccome il primo uomo del suo tempo. Forse poteva Isocrate tacersi dal rimproverare al Sofista il danno cagionato a Socrate dal suo discorso, pel timore d' irritare i giudici che aveano condannato ingiustamente il saggio, se non ebbe timore di comparire in pubblico vestito a lutto il giorno appresso della di lui condanna? Perciò è d' uopo tenere che questa satira fosse un discorso fatto a capriccio, un paradosso sofistico.

Tale era pure l' elogio di Bosiride, poichè Policrate lodava in esso quest' uomo feroce e crudele, e di-

ceva che aveasi proposti ad imitare Eolo ed Orfeo, mentre la sua condotta era ben altro delle azioni di costoro; poichè come osserva Isocrate, Eolo porgea nella sua casa alloggio agli stranieri che venivano nel suo regno, e li trattava ospitalmente, Bosiride li divorava dopo averli sacrificati: Orfeo traeva gli estinti dai regni di cocito, Bosiride vi precipitava crudelmente i vivi. Oltre a ciò ei confondeva in questo elogio le cose le più lontane, ponendo in tempi anteriori chi avea vissuto dappoi, e mescolando le menzogne coi fatti, le favole colle verità. Pare inoltre che costui avesse poco rispetto pei Numi e meno prudenza nel parlarne pubblicamente, giacchè li incolpava di mille delitti, di azioni piene di turpitudine, ed imitando i poeti raccontava le più strane fole di questi e dei loro figli.

Egli è perciò che Isocrate glien facea rampogna e il confortava ad essere più saggio, nè, professando la filosofia, imitare il costume dei poeti. Se noi, li dicea, ci reputiamo saggi, dobbiamo tenersi lontani dall'imitare le fole de' poeti; e noi che annunziamo le leggi che schermiscono dall' ingiuria i mortali, dobbiamo aver cura di non farne agli Dei: quindi più riservati e cauti dobbiamo evitare come un delitto di spargere queste favole e di crederle. In quanto a me porto ferma credenza che, nè gli Dei, nè i loro figli fossero macchiati d'alcun vizio, ma tengo nascessero ornati delle più belle virtù, e porgessero agli uomini i precetti e l'esempio delle azioni più belle ed oneste. E che, crederemo noi che i Numi trascurino gli eroi loro figli, noi che rendiam grazie al cielo se ne sono

dati figli virtuosi? Se fosse in nostra mano il creare le umane inclinazioni, avremmo somma cura che i nostri schiavi non fossero tristi; e ci asterremmo dal condannare gli Dei se concedessero che coloro ai quali essi diedero vita si abbandonassero ai delitti e all'empietà? Policrate professa di migliorare i giovani discepoli che gli sono affidati, e potrebbe incolpare gli Dei di una indifferenza colpevole sulla virtù de' loro figli? Tuttavia a tua sentenza essi non possono sfuggire una di queste rampogne: o non vollero virtuosi i loro figli, e allora possono meno degli uomini; o avendo questa volontà, non ebbero potere di mandarla a termine, e possono meno dei Sofisti.

Invano però cercava Isocrate di porgere consiglio a costoro, e confortava Policrate a fare migliore

scelta d' argomenti, di evitare ciò che potea nuocere alla sua riputazione, pervertire il gusto de' suoi discepoli, e contaminare perfino il nome dell' eloquenza. I Sofisti aveano un'altra spinta che era quella dell'interesse, e finchè un gusto corrotto o una civilizzazione troppo raffinata, non ricercava nei Greci, che un solletico sempre nuovo per una sensibilità omai spossata dai piaceri, essi trionfarono sul giusto e sulla ragione.

§. 13.

PRODICO.

Molti onori e ricchezze si procacciò esercitando la sofistica in Grecia Prodico di Juli nell'isola di Cea discepolo di Protagora. La sua prontezza, i suoi talenti, il facile esercizio

degli studi a cui erasi consacrato, ed in ispecie il modo con cui felicemente si condusse nel trattare varie politiche negoziazioni per la patria presso i vari Stati della Grecia, gli procacciarono fra suoi molta stima e confidenza (1). Diffatti caduta occasione d' inviare un ambasciatore ad Atene, altri non si ebbe di mira che Prodico, che venuto ed esposta la sua commissione in questa Città, il fece con tanta eloquenza ed in modo sì nuovo, che sortì il desiderato proponimento ed ottenne applausi ed onori, ove già aveasi in alta stima Protagora, Gorgia, e molti altri Sofisti.

Adescato da sì favorevole avvenimento, da una copiosa messe di dovizie che gli presentava Atene la

(1) *Fiorì nell' Olimp. LXXXVI.*

quale sorridere vedeva agli altri Sofisti, e fors'anco dal pensiero ivi più che altrove potesse condurre la vita fra i piaceri a cui era dedito, e dei quali non vi avea in Grecia asilo come Atene in cui si potesse fruirne in maggior copia, pose di trattenersi in questa città ed ivi esercitare l'arte de' retori. Quivi diffatti salì tra breve in altissima riputazione, ed ebbe di molti ed illustri discepoli, siccome Euripide, Teramene, Isocrate, e Socrate istesso, ai quali sapea mostrarsi eccellente retore del pari, che versato oltre modo nella fisica, e nelle scienze delle cose divine ed umane.

Socrate stesso lo ebbe sempre in molta stima, ed allorchè venivano a lui dei giovani i quali non erano ancora abili per la sua maniera d'insegnare, li mandava da altri maestri, ma in ispecie da Prodico, e quel

filosofo dice presso Platone a Protagora, confesso che voi siete saggio, ma non versato quanto me, che fui discepolo di Prodico nella scienza che insegna a conoscere il valore delle parole. Aristofane diffatti pone questo Sofista nel numero di quegli spiriti sublimi, che le nubi nudriscono de' loro divini vapori; ed allorchè nella commedia di esse, Socrate le invoca come divinità tutelari, esse scendono dal cielo e gli mostrano questa compiacenza, che non sentono, a loro dire, fuorchè per Prodico e per lui: per Prodico mercè il suo grande sapere e le opinioni che insegna; per lui perchè passeggia nelle strade con un portamento imponente, muove gli occhi da tutte le parti, sostiene volontariamente molti mali arrecando nudi i piedi. In un'altra commedia poi, onde mostrare in

quanta riputazione si avesse il nostro Sofista, lo stesso poeta fa parlare in questo modo gli uccelli agli uomini onde persuaderli a riconoscere il supremo loro potere: deboli mortali, parte di poco fango e la cui generazione è simile a quella delle foglie, sogni leggieri, ombre vane e passaggiere, porgetene attento l' orecchio; noi siamo gl' immortali abitatori delle eteree regioni, e i nostri sublimi concetti non hanno di mira nulla di corruttibile e di caduco. Ascoltate noi se vi prende desìo di ragionare da saggi intorno alle meraviglie che avvengono in cielo, alla natura degli uccelli, all' origine dei Numi, dei fiumi, dell' erebo e del caos; e quando sapete tutto questo, potete far senza delle lezioni di Prodico.

Quantunque questa grande riputa-

zione dovesse a Prodíco procacciare un numeroso concorso di discepoli, esso tuttavia si avvisò onde averne un maggior numero, di pagare alcune persone, le quali coll' opera loro gliene procurassero sempre dei nuovi nelle più ricche famiglie d' Atene. Esso però non rifiutava alla sua scuola nessuno, ma esprimendo da chi vi venia la somma maggiore che potea, porgea loro le sue lezioni a tutti i prezzi da due oboli fino a cinquanta dramme, perchè soleva sempre ripetere quel detto di Epicarmo, la mano lava la mano, date e ricevete (1). Non è però che a tutti insegnasse lo stesso, poichè pare uniformasse l' estensione e la qualità degli argomenti delle sue lezioni alle fa-

---

(1) Ἀδὲ χεὶρ τὰν χεῖρα νίζει, δόστι καὶ λάσετι.

coltà o al prezzo che sborsavano coloro che venivano alla sua scuola, onde è celebre la sua lezione per ascoltare la quale conveniva pagare cinquanta dramme (1), e per cui Socrate celiando diceva di non essere buon ragionatore, perchè non avea da Prodico sentito a cinquanta dramme, ma soltanto per una sola. Quindi è che questo Sofista insegnasse a' suoi discepoli, come Protagora e Gorgia, recitando loro discorsi intorno a diversi argomenti, ma che però avea sempre scritti innanzi, e per la cui cagione si teneva Gorgia a lui superiore, perchè li diceva all' improvviso; e ne venne per alcuno fosse detto poi che i discorsi di Prodico erano omai usati, col lungo essere ripetuti.

(1) *Quasi venti franchi.*

Questo Sofista avea scritto un' opera sulla grammatica, ed innalzato dietro questo studio un dizionario dei sinonimi: e voleva che si distinguesse con somma diligenza il significato delle parole, e in ciò era tanto dialettico come si può vedere in alcuni esempj presso Platone nel Protagora, che giunse a rendere pedantesca ed affettata un' idea tanto utile non solo per la lingua, ma per l' esattezza delle scienze. Dopo ciò è facile l'avvedersi per qual cagione difficilmente ei si sarà piegato a dire dei discorsi all' improvviso, giacchè in questo esercizio è forza sacrificare la precisione e la proprietà.

Di codeste lezioni ch' ei porgeva alla gioventù, e in cui esponeva siccome era costume dei Sofisti, o dei ragionamenti su qualunque argomento, o dei discorsi ordinati per pre-

stare convenevole esempio a rettorici precetti, o dei racconti morali onde intrattenere e dilettare gli ascoltanti, è pervenuto fino a noi uno intorno ad Ercole, se non è l' estratto, come altri avvisano, di un libro sullo stesso argomento, e di cui andiamo debitori a Xenofonte. Questo discorso che potrebbesi anche tenere nel numero di quelli che si chiamavano *fiaccole*, era scritto nel modo il più elegante, e fa pompa delle più savie dottrine, con cui solevano i Sofisti illudere spesso coloro che venivano per la prima volta ad ascoltarli, e per cui erano tenuti siccome i datori della più savia morale.

Allorchè Ercole toccò l' età in cui i giovani abbandonati a se stessi annunziano col loro modo di condursi, se si porranno sul cammino della virtù o su quella del vizio, si ritirò

un giorno in solitaria parte, onde seco medesimo deliberare a quale di queste vie dovesse rivolgersi. Mentre dubbio ondeggiava il suo pensiero, gli si fecero innanzi due donne sconosciute. L'una era bella, e le risplendea sul volto quella decenza e nobiltà, che sono proprie delle anime bennate; oltre la veste bianca onde era ricoperta, altra porpora non avea che un pudor soave che brillava con dolcezza in ogni suo sguardo; una modestia lusinghiera sparsa su tutta la sua persona, e una perfetta purità che si manifestava per tutte le parti del suo corpo. L' altra invece alla freschezza delle carni ed alla mollezza delle membra, associava una ridente salute. Il suo viso era di una bianchezza sì risplendente, frammisto ad un roseo sì bello che questi vezzi non parevano un dono della natura,

ma opera dell'arte. Le sue vesti brillanti e magnifiche, i suoi occhi pieni di fuoco volgeansi da ogni parte; diritta più del naturale, sovente riguardava se stessa con un secreto piacere, spiava se gli altri la osservavano, e prendeva diletto di vagheggiarsi nella propria ombra.

Allorchè queste due donne furono vicine ad Alcide, la prima non cangiò punto il passo, la seconda al contrario accellerò il cammino a prevenire la sua compagna, corse ad Ercole e gli rivolse tai parole: io m'accorgo giovane eroe che tu pendi dubbio sulla via che dei calcare in questa vita. Se t'è caro di scegliere me a tua compagna, ti addurrò pei sentieri i più ridenti e facili, non ti sarà ignota alcuna gioja alcun piacere, e giungerai a riva della tua vita senza che ti abbino amareggiate

pene o dolori. E primamente non fia mai ti muova alcun pensiero, nè di guerre, nè di combattimenti, nè di cure moleste: tua unica cura sarà di cercare quali siano i bisogni e le vivande che più dolcemente solletichino il tuo palato, quali suoni e melodie allegrino meglio le tue orecchie, quali odori, quai vezzi più voluttuosamente vellichino il tuo odorato e lusinghino tutte le tue facoltà sensuali; quale specie d'amore sia per te più dolce e più gradita, come ti sia dato procurarti sonni più soavi e condurre i tuoi giorni negli ozj i più piacevoli e i più costanti. Che se mai ti prendesse timore tutti questi piaceri e questi beni possano essere per avventura interrotti o scomparire interamente, non temere io t'astringa a procurarti di bel nuovo mercè penosi sforzi del corpo e del-

l'anima la felicità che avrai perduta. A te fia concesso fruire ciò che gli altri s'acquistano, e renderti signore di tutto quello fia necessario a soddisfare i tuoi piaceri ed al tuo vantaggio. A' miei amici è dato non lasciarsi sfuggire giammai alcuna favorevole occasione senza trarne profitto, valersi d'ogni argomento a vantaggio della propria felicità, e renderla sempre più durevole e migliore.

Poichè Ercole ebbe ciò udito, donna gli disse quale è il tuo nome? A cui essa: i miei amici mi chiamano Felicità, coloro che m'odiano Vizio, Mollezza.

Mentre ciò seguiva si facea vicina l'altra donna, ed io pure, disse, a te vengo o giovane eroe, poichè mi sono noti i tuoi parenti, ho considerate le inclinazioni ed i talenti di cui fino ad ora facesti bella mostra,

onde ne presi piena speranza, che se calcherai la via verratti da me indicata, e porgerai orecchio alle mie dottrine, bramoso di virtù opererai molte, belle e magnanime azioni, ed il mio nome verrà la tua mercè più grande e più glorioso. Non è mia mente lusingarti con parole piene di menzogne e di piaceri, ma dirotti fedelmente e francamente ciò che ti attende, e quanto da me ti rimane a sperare.

Gli Dei immortali non compartono agli uomini senza pena e senza fatica nulla di ciò che è bello ed onesto; ma se vaghezza pure ti prende di conciliarti il loro favore, è mestieri ti procuri la loro amicizia con azioni generose e benefiche: è d'uopo che ti sforzi porgere a' tuoi concittadini o anche a tutta la Grecia servigi utili ed importanti. Se brami rac-

cogliere abbondante messe da' tuoi campi o trarre molto guadagno dalle tue mandre, è mestieri ti prenda molta cura degli uni e delle altre: se hai fermo d'acquistarti gloria nei combattimenti, porti in istato di sciorre i tuoi amici dalle catene, e trarre i tuoi nemici dalla schiavitù, conviene che assolutamente apprenda ed eserciti l'arte della guerra. Finalmente se vuoi procacciarti forza, sanità, e fermezza di corpo, non puoi evitare d'esercitarlo continuamente agli stenti alle fatiche, ed accostumarlo ad obbedire all'anima.

Allora interruppe il Vizio, intendi o Alcide, per qual cammino lungo e disastroso costei vuol condurti al piacere? Io al contrario mi propongo di addurti alla felicità, per una via facile, breve e piacevole.

Ma, rispose la Virtù, o sciagurata

quai beni puoi tu possedere, quai piaceri procurare, tu che nulla vuoi operare di quanto è necessario onde acquistarli? Tu non attendi che ti sproni il desiderio, ma prima che spunti ti sazj di piaceri non richiesti dalla natura, e sforzi le sue dolcezze a produrre non già le grazie lusinghiere, ma la ripugnanza ed il disgusto. Mangi prima che ti stringa la fame, bevi avanti che ti prema la sete, ed onde far l'uno e l'altro con piacere, studiosamente ti procuri chi abilmente ti prepari i manicaretti più preziosi, e i vini più delicati, di cui ti studj di aumentare il gusto con nevi ricercate o riposte con molta cura e dispendio. A rendere più dolci i tuoi sonni, ti prepari letti ed orilieri voluttuosi, perchè il sonno non scende sul tuo ciglio come riposo del travaglio, ma

quale preservatore della noja. Nè già ti è dato godere dei piaceri d'amore quando a lui ti spinge il bisogno naturale, ma vi ti ecciti a forza d'arti e di pene onde ti riesce indifferente ed esausta la fonte delle sue dolcezze. Tale è il modo con cui ti compiaci educare i tuoi seguaci; li sospingi nella turpitudine la notte, e gli sforzi a gittare nel sonno le ore migliori del giorno.

Quantunque tu sia un' immortale, sei dagli Dei rigettata, e tenuta ignominiosa dai buoni: il tuo orecchio giammai fu mosso dall' armonia che unicamente ponno gustare gli Dei e gli uomini, il dolce suono di una meritata lode, nè giammai a te fu dato vedere il più bel spettacolo, quello di una buona azione. Chi mai si affidò alle tue parole, ascoltò i tuoi pianti, e desiderò poi avendo

sana la mente di porsi fra la schiera de' tuoi seguaci, schiera che unicamente è composta di giovani o d'uomini deboli ed esausti, di vecchj rimbambiti e ricaduti nell' infanzia? Conciosiachè tutti i tuoi adoratori, intenti ad occumulare piaceri, rapidamente passarono l' età giovanile e le delizie che ne comparte, e senza avvedersi pervennero in questo triste periodo, in cui sono abbandonati da tutti i piaceri e oppressi dalle incomodità di tutte le età della vita. Io al contrario sono la compagna dei Numi, l' amica e il duce degli uomini buoni e ragionevoli: io ottengo del pari onori dagli uomini e dagli Dei, sono un invocato soccorso per gli artisti, scorta fedele ai padri di famiglia, tutrice di coloro che abitano in una stessa casa. Nella pace vengo ultimente a

parte negli affari di stato, e nella guerra si può riposare sul mio coraggio, come sulla mia fedeltà nell' amicizia.

I miei soli amici sentono la gioja pura e tranquilla che procura il soddisfacimento dei bisogni della vita. Essi gustano le dolcezze del sonno meglio assai degli oziosi, i quali non lo si hanno procurato colla fatica; essi non si sdegnano se ne sono scossi, nè per abbandonarvisi pongono mai in non cale le proprie faccende o indispensabili doveri. I giovani e gli uomini maturi tripudiano per le lodi che loro vengono tributate dai vecchj e i vecchj pel rispetto che gli hanno i giovani. Essi richiamano lieti alla memoria le loro passate azioni, nè sentono meno piacere volgendo in animo ciò che loro rimane ad operare, giacchè mercè

il mio soccorso essi sono più grati agli Dei, più cari ai loro amici, più preziosi alla patria. Finalmente allorchè si avvicina l' ora estrema, essi non cadono già senza gloria nell' oscurità della tomba, ma vivono nella memoria riconoscente di tutte le future generazioni, e la loro gloria ognora nuova rifulge sempre più bella ne' secoli fuggitivi. A te pure o Ercole a te in cui scende per magnanimi parenti il sangue, a te pure è dato, se segui il mio consiglio, giungere alla cima di tanta felicità.

Socrate si compiace presso Xenofonte d' encomiare assai questo racconto, in ispecie per lo stile con cui il Sofista lo avea vestito, e che d'altronde è pieno di savie dottrine. Lo stile di Prodico poi, secondo ne riferiscono gli antichi scrittori, era puro, semplice; preciso, nobile ed elegante,

direttamente opposto a quello di Gorgia, poichè quanto costui erasi studiato di adoperare le metafore, le iperboli e le altre specie di espressioni figurate, altrettanto Prodico avea cura di far scelta della proprietà nei termini e nelle più scrupolose distinzioni, a cui ei sapeva poi unire una dolce armonìa, mercè la quale senza cadere nell'affettazione piaceva e lusingava l'orecchio. Ne' suoi discorsi inoltre ei conciliavasi l'animo degli ascoltanti e dei giudici con alcuni esordi o preamboli, che lo stesso Quintiliano teneva spesse volte opportuni, e quantunque avesse una voce disgustosa e rauca, sapeva sì diligentemente modularla, che non riesciva per nulla dispiacevole a chi lo ascoltava.

Prodico si annunziava in ispecie siccome professore della virtù, e

per eludere in questo modo il comando dei magistrati d' Atene che aveano vietato di dar lezioni di fisica e di metafisica, e perchè in ispecie avea diletto d' insegnare la morale, onde forse fu mosso dal suo esempio che Socrate si consacrava a questa disciplina. In quanto alla religione Prodico era d'accordo cogli altri Sofisti; poichè la teneva opera degli uomini, credendo che la riconoscenza fosse appunto la madre d' ogni religione e d' ogni credenza nei Numi; ma in quanto a' suoi principj di morale, nulla ne è dato asserire di quali dottrine sentissero, perchè pochi giunsero fino a noi, e intorno a questi non si ha mai luogo poterlisi dare per veri suoi principj, conoscendo quale fosse l' indole dei Sofisti. Pare, se nol fece per sostenere una tesi qualunque come era in costume di

questi filosofi, che Prodico fosse uno di quegli spiriti melanconici che non ritrovano se non che mali nella vita, e mentre Eraclito mosso dallo stesso sentimento spargea qualche lagrima, questi cercava di mostrare essere un bene la morte. Disputando egli intorno alla vita siccome riferisce Socrate ad Asioco, era d' avviso nulla doversi temere di morire, giacchè dopo la morte l' uomo più non è cosa intorno a cui possa nulla avvenire. La morte poi non appartiene nè ai viventi, nè agli estinti, nè perciò deve spaventarli: non può atterrirè i vivi, perchè finchè viviamo la morte non vi è ancora e non è presso di noi; non può atterrire i morti, perchè quando siamo spogli di vita, più non ne è dato soffrire avendo cessato di esistere.

Allorchè l' anima è separata dal

corpo ed ha fatto ritorno al soggiorno che le si conviene, questo corpo terrestre è privo di sentimento non è più uomo, poichè è l'anima, questa sostanza immortale racchiusa in una prigione mortale, che ne costituisce nello stato in cui ci troviamo. La natura ne fornì di una spoglia piena di mali, i di cui piaceri sono nascosti, brevi, e frammischiati a molti dolori e dispiaceri manifesti, lunghi e al tutto privi di qualunque sollievo; quindi è che l'anima, per queste infermità a cui vanno soggetti gli strumenti dei sensi, essendo essa sparsa pei meati del corpo, desidera dolendosi l' etere celeste con cui è congiunta, vaga ognora di ritornare alla salute ed alla vita superna. Egli è perciò che il cessare di vivere non è pel uomo nè un guai nè una sventura, ma bensì cangiare il male in bene.

Diffatti quale istante vi ha mai in questa umana vita che sia scevro dalle terrene calamità? Non è egli l' uomo nel breve corso di questa uno specchio perfetto di dolore? Non s' adunano incessantemente sul suo capo mille sventure e mali che barbaramente il fanno tristo per una crudele esistenza? Il bambino appena gli è dato di spirare aure di vita, non le riempie egli di pianto? non incomincia quest' essere debole ed infelice a vivere ed a patire, poichè mai scevrò di niuna molestia, è forza sempre si dolga o pei crescenti bisogni, o pel freddo o pel caldo o per le percosse. E prima che gli sia dato favellare, di quante cose non ha egli carestia, se togli il pianto unico suo conforto? Nè perchè ei giunga al settimo anno scemano in lui gli affanni, chè ognora nuovi gliene ag-

giungono e gli esercizi ginnastici, i precettori che il tiranneggiano, i maestri dell'arte della guerra, i giudici dei poetici certami, schiera tutta per lui di tiranni. Cresciuto fra il numero de' giovanetti già lo premono il Liceo e l'Accademia, il capo dei ginnasi, le verghe, i moderatori proposti dall'Areopago alla cura della gioventù.

E dove alfine ei si sciolga da queste cure, non trova però compenso de' passati guai, imperciocchè gli arreca dolore il solo pensiero di scegliere qual cammino debba seguire di vita, a cui tengono dietro infinite molestie ed incomodità, onde fra i contrasti, i dispareri, le ferite e continui certami, pajono i mali trascorsi disgusti puerili e spaventi da fanciulli. Ma in fine sottentra inavvedutamente la vecchiezza, che seguita

da una debile ed inferma natura, tutto arreca seco che che vi ha di fragile e di doloroso. Che se non rendi alla natura in breve una vita di cui gli sei debitore, questa se ne vendica di presente ad usura, togliendo all'uno la vista, all'altro l'udito, ed a molti e l'uno e l'altro insieme? E se pure v'ha alcuno che resista al peso di tanti mali, essa lo debilita, lo deturpa e lo discioglie; ed ove illeso da essi si mantenga nella vecchiezza, tosto rimbambisce, e diviene peggiore dei fanciulli, onde nulla v'abbia per cui esser possa lieto. Perciò gli Dei immortali a cui sono note le umane cose, tolgono di vita coloro che li sono accetti. Quindi Agamede e Trofonio, che edificarono in Pizia il tempio ad Apolline, avendogli richiesto concedesse loro ciò che fosse ottimo, postisi a dor-

mire non si svegliarono più mai: così pure i figli della Sacerdotessa Argiva, pregata la loro madre onde ottenesse loro da Giunone alcuna grazia, avendola tratta al tempio col porsi sotto al carro, la notte dopo le preghiere morirono. Egli è perciò non essere stato errore il dire, che delle cose le quali respirano e si trascinano sopra la terra, non é essere più misero dell' uomo. Giove amava con tutta l' anima Amfierao, esso era amato dal grande Apollo, ed egli non toccò il limite della vecchiezza.

Per le quali cose non già chi cade ma è d' uopo compiangere chi è nato, pei mali fra cui viene ad avvolgersi. Diffatti nel cammino della vita a qual partito dovrà l' uomo appigliarsi, quale arte fia elegga in cui non abbia a sostenere dispiacere nè

a lamentarsene? Volgi lo sguardo a quegli squallidi dati al guadagno: costoro durano fatica e grondano sudore appena sorge l' aurora fino alla notte, e si procacciano a stento con che unicamente soddisfare le necessità della vita, costretti a riempiere di singhiozzi, di lamenti e di lagrime amare gli istanti che trascinano fra la vigilia ed il dolore. Quivi scorgi il marinajo, che di continuo lotta fra i perigli, e come dice Biante non è nè fra i morti, nè fra i vivi: esso in balìa dell' onde vive una vita ambigua raccomandata ai venti ed alla fortuna. Piacevole sempre, ridente è l' aspetto della natura al ruvido agricoltore, ma quanti guai non trascina seco, di quante piaghe non è ella pure ripiena questa vita, cui sempre sono nuove cause di dolore, la siccità o le pioggie, l'ardore o le

nebbie, i caldi o i freddi intempestivi? E per lasciare ogni altra, di quanti mali non è ella ripiena la più bella cura e la più onorevole, quella della repubblica? Acerbi piaceri, perchè seguiti da frequenti palpiti del cuore, sempre agitato dal timore di dure ripulse e dolorose, peggiori di mille morti. Quindi chi potrebbe essere beato, dovendo vivere all'arbitrio del volgo, abbenchè favorito e gli si applauda, spesso viene straziato dallo scherno popolare, perseguitato, esiliato e mandato a crudele supplizio. Ove diffatti morirono Milziade, Temistocle ed Efialde; ove tutti que' valorosi che condussero spesso alla vittoria gli eserciti sui campi della gloria?

Tali erano le ragioni onde Prodico veniva mosso a far tenere siccome un bene la morte, dipartendosi dal-

la enumerazione dei mali della vita. Ma dovrannosi solo vedere le sciagure di codesta vita e non mai i compensi che la confortano? Vorranno i filosofi dolersi solo dei primi empiendo di lamenti e di tristezza i più dolci pensieri, senza pur mai ricordare i secondi? È vero che le umane condizioni sono accompagnate da molti guai, ma innumerevoli piaceri le seguono e tutto in natura pare compensato siccome avvisava in questi ultimi tempi Azais, da un giusto equilibrio. Diffatti se ciò non fosse d'onde si dipartirebbe egli l'amore che sì strettamente ne lega alla vita, e come non andremmo noi lieti ad incontrare di presente un destino che ne solleva da tante sciagure? Le dolcezze della vita, per quanto ne sentano melanconici umori che troppo facilmente rimangono vinti

sotto il peso dei mali, sono sì innumerevoli che possono compensare tutte le umane sciagure; e l'aria istessa che respiriamo, il ridente splendore del giorno, il dolce olezzo che ne mandano i fiori, l' armonia che ne arrecano l' aure, lo spettacolo sempre sublime e grande della natura, un numero infinito di sensazioni delicate che ognora in noi si sviluppano e ne modificano piacevolmente, gli stessi piaceri che copiosamente vanno congiunti alle più semplici operazioni naturali; tutti ne fanno gustare il prezzo d' una vita che pur troppo è fuggitiva, e di cui la natura ingiusta fu avara all'uomo in confronto di molti altri animali, cui è dato di vivere lungamente sulla terra. Nè Prodico nè Eraclito nè Alcidamante, che persistevano in quella opinione, non posero attenta conside-

razione a quanti piaceri sieguano tutte le condizioni della vita, e quanti sono congiunti allo stesso desìo d'apprendere e di conoscere, all' acquisizione di nuove cognizioni e sopra tutto di nuove scoperte, quante dolcezze vadano unite agli affetti di un padre, ai doveri di un magistrato, alle fatiche di un artista, ai dispendi di un uomo benefico, agli studi di un letterato, ai sacrifici di un amico, ai patimenti di un amante. Amico diceva un filosofo a un giovane che avea l'opinione di Prodico, se non conosci tutte le dolcezze della vita, procura d' essere amato. Allora sarai dolce, sensibile, umano, indulgente: sappi soprattutto amare, e la felicità non verrà meno alla tua vita, e non ti sarà mestieri di cercarla. Nè diffatti male ei si appose, poichè questo nobile e quasi

divino sentimento presso che trasformato nel cuore di un padre, di uno sposo, di un amico, di un cittadino, di un amante; conduce l' uomo alla tenerezza, alla virtù, all' amore della patria, ed a cogliere i più dolci ed innocenti piaceri. Quindi pare sia ingiusto l' essere schivo e condannare una vita cui sieguono è vero molti mali, ma che sono commisti a innumerevoli beni.

Ma per ritornare onde non lieve cagione ne dipartiva, Prodico non potè a lungo eludere il divieto di tenere scuola, nè sottrarsi al fatale destino che in que' tempi minacciava i filosofi, poichè, forse più pe' suoi principj religiosi, che perchè si credesse e fosse soverchiamente voluttuoso, venne accusato e condannato a bere la cicuta, forse in età molto avanzata, poichè ciò accadde dopo la

morte di Socrate, e Prodico ne era stato di lui maestro. Così periva ei pure miseramente siccome un malfattore, e la sua morte dà a divedere non essere del tutto vero gli Ateniesi fossero vivamente pentiti per quella di Socrate. È vero che Prodico non fú per avventura come questi giusto e pio, ma la morte di un giusto gli doveva almeno rendere più accorti nel serbare ad altri la vita.

§. 14.

POLO.

Siccome Gorgia avea fatta prima sua cura quella dell' eloquenza, ne avvenne che, quantunque esso non trasandasse lo studio della metafisica, i suoi discepoli fossero più oratori che filosofi. Tale diffatti fu Polo

d' Agrigento, che dovizioso, profuse gran parte de' suoi tesori onde pagare le lezioni del Leontino Sofista, con cui usò poi in familiare dimestichezza, il seguì ne' suoi viaggi, e con esso pose la sua dimora in Atene ove in ispecie era sempre in compagnia di lui, pronto ognora a porre in campo nuove difese, allorchè questo retore già vecchio avea bisogno di chi lo sussidiasse.

Giovane, pronto, vivace, impetuoso ed eccellente parlatore, Polo doveva al certo essere gradito in Atene, attrarre a se copioso numero di ascoltanti, e scuotere l'applauso della moltitudine; e diffatti egli era sì lusingato da questi che soleva dire, tutto essere in mano degli oratori, e poter essi uccidere impunemente, a questi togliere i patrimonj, a quegli la patria, ad altri

ridonare la vita mercè il potere della loro eloquenza. Platone però osserva, che costui era un cattivo ragionatore, abbenchè menasse vanto d'aver ridotta la rettorica ad arte, e si fosse studiato con nuove foggie di dilettare col proprio stile. Diffatti si racconta lo avesse per tal modo ordinato che sembrava una musica, e addusse in mezzo pel primo il raddoppiamento delle parole, le segnalate sentenze, cui univa le comparazioni, le similitudini, e l'uso dei nomi per lo splendore delle orazioni. Che direm noi dice Platone, di questo tesoro di eleganza di discorso del quale Polo ne ha fatto parte? Si è a lui cui andiamo debitori dei precetti sulla costruzione delle parole doppie; onde spargere nei discorsi dei tratti sentenziosi per presentare delle immagini graziose,

e per adornare l'elocuzione con questi termini scelti.

Nulla ne rimase di Polo intorno a' suoi principj filosofici, ed una sola sentenza ne viene ricordata a nostro avviso assai commendevole, che l'esperienza cioè ha prodotta l'arte, e che la mancanza d'esperienza ha prodotto il caso; sentenza che diede argomento di doppia interpretazione a Platone e ad Aristotele. Il primo sempre intento a combattere i Sofisti, onde emendare i mali da essi cagionati, non vedeva in questa esperienza di cui favellava Polo, che una vana abitudine di esprimersi eloquentemente intorno a qualunque argomento, abitudine che i Sofisti studiavansi di acquistare con un grande esercizio, senza che cura gran fatta li prendesse di conoscere le cose di cui parlavano, nè di andar in trac-

cia dei lumi della dialettica onde ragionare rettamente. Aristotele al contrario intende col principio di Polo che l'arte si formi di parecchj pensieri e riflessioni su un medesimo soggetto, che l'esperienza sussidiata dalla memoria raccolse onde formarne un tutto. Nè pare male s'apponesse lo Stagirita, conciosiachè questa appunto fu l'origine di tutte le arti. Gli uomini stanchi dalle impressioni grandi bensì ma troppo uniformi che loro prestava la semplice e rozza natura, si avvisarono di abbellirla e di formare un'altra natura ma più seducente e bella; e quindi riflettendo, sussidiati dalla memoria senza cui sarebbero tornate vane le loro esperienze, si volsero all'imitazione di questa natura, e in breve ne sortirono moltiplici arti, che furono rivolte, o a soddisfare i biso-

gni, o a procurare l'utile, o a porgere pascolo a' più innocenti piaceri. Quindi è pare debbasi attenere ad Aristotile nello svilnppare il principio di Polo e d'altronde convenire che racchiude il germe di grandi e belle verità.

§. 15.

Alcidamante.

Fu retore distinto fra i Greci e filosofo, Alcidamente d'Eleia in Asia, figlio di Leocle che avea scritto alcuni libri intorno alla musica. Discepolo di Gorgia, calcò le di lui orme non solo nell'esercitare la professione di retore, ma nel modo con cui intese a questi studj, e fors' anco nelle dottrine. Gli antichi scrittori ne ricordano vari suoi di-

scorsi i quali più non ne rimangono, ed uno rammemorato da Aristotele intitolato il Messeniaco, ed un Elogio della morte, forse parimenti di quello di Prodico intessuto con principj, che in ispecie consistevano nell' enumerazione dei mali uniti all' umana vita, e di cui Cicerone nelle tuscolone ne dice, che se l' autore non ebbe fra le mani quelle solide ragioni che richiede la filosofia, non gli vennero meno però l'abbondanza e l'espressione; d'onde si può agevolmente argomentare nulla avesse il retore trascurato, che potesse rendere gradito il suo stile.

Questa dottrina però di cui pare fossero sì vaghi i Sofisti, di ritrovare cioè maggiori mali che beni nella vita umana, non seguiva per talento di esporre nuovi e lusinghieri quadri, ma dipartivasi dagli stessi

loro principj per cui ne traevano le dottrine sul giusto, e quelle in ispecie sulla divinità, ciò che appunto comprova essi non solo professassero l'Ateismo per fantasia, ma ancora per ispirito di sistema. Que' moderni diffatti che seguendo le tracce di questi antichi filosofi si accinsero a rovesciare il trono alla divinità, esposero pur essi i mali della vita che a loro sentenza sono di gran lunga superiori dei beni. Quindi Elvezio e Mandeville tennero la società proceda nella sua istituzione non già per la virtù, ma pei vizj che in essa si annidano; ma in ispecie Boulanger dipartivasi dai principj di Prodico onde mostrare la crudeltà del Nume adorato dai moderni, e quindi la inconseguenza di coloro che credono nella di lui esistenza. Tu sei oppresso, ei dice all'uomo, da tanti inevi-

tabili mali, che ti fanno triste corteggio dalla culla alla tomba; gemi privo d'ajuto e di conforto sotto il peso che ti impone un ingiusto rivale; ti piombano sul cuore i sospiri di quegli esseri infelici che ti porgeva un casto ed innocente amore; rasciughi piangendo le lagrime della sposa diletta e fida, che rabbrividisce e vien meno all' aspetto delle tue piaghe, e non trovi fine o compenso a' tuoi mali fuorchè in un terribile annientamento. Quindi ei deduceva: o non esiste alcun Dio, e tu a dritto tieni in abbominio quella cieca fatalità, che ti generò soltanto onde soffrire e poi annientarti; o se esiste questo Dio, con quale giustizia ei t' impose d'essere virtuoso e non ti diede che affanno, e non ti promise che nulla? I Sofisti moderni in ciò portarono il loro

ardire più innanzi degli antichi, poichè quelli si limitarono o a negare l'esistenza della divinità, o se esiste a non prestarle culto; mentre questi o la negarono o la dipinsero con sì neri colori, che era più savio partito il distruggerla.

Alcidamante sempre vago di seguire l'esempio del suo maestro e d'emularlo, pare maggiormente inclinasse a dire i suoi discorsi all'improvviso di scriverli innanzi, e ne fa testimonianza della sua predilezione a questo metodo, una sua orazione contro i discorsi scritti che giunse fino a noi. In questa propostosi di provare che l'arte di parlare all'improvviso è di gran lunga superiore a quella di comporre, sostiene la sua sentenza con vari argomenti. A ciò si accinge 1. col mostrare come l'arte di scrivere è più facile ad es-

sere coltivata da maggior numero di persone, di quella di parlare all'improvviso, e quindi resa troppo comune doversi tenere in poco conto. 2. Che colui il quale parla piacevolmente senza essere da lungo studio preparato, nè aver scritto i suoi pensieri, ove gli venisse talento di comporre, potrebbe in ciò riescire valente; mentre quelli che soltanto si esercita nel comporre, verrebbe meno ove si accingesse a improvvisare, poichè chi è addestrato alle cose facili, dura fatica nel volgersi alle difficili. 3. Che il talento dell' improvvisare è utile in tutti i luoghi, in tutti i tempi, od occorra rispondere a persone sdegnate, o consolare degli infelici, o calmare chi è furente, o distruggere sull' istante improvveduti avvenimenti; mentre quanto è scritto rare volte si uniforma alle circostanze in

cui vuol essere recitato, e freddo, privo di quell' entusiasmo il quale viene destato dalla stessa assemblea, riesce talvolta inutile. 4. Che un discorso composto si tiene essere più perfetto quanto più si accosta a quelli improvvisati; ciò comprovare avervi maggior ingegno negli ultimi che nei primi. 5. Che l' oratore, il quale talora scrive, talora improvvisa, corre pericolo di mostrarsi differente da se stesso, ed apparire ora lezioso, ora negligente. 6. Che quanto si è esercitato nel comporre, altrettanto si è imbarazzato allorchè ne conviene favellare improvvisamente. 7. L'imparare a memoria tragge seco infiniti inconvenienti ed è sì facile di tener serbo di una moltitudine di piccioli oggetti, d' idee, di termini, di sillabe, che è facile il confondersi e dimenticarsene. 8. Coloro che parlano

senza avere scritto si uniformano più agevolmente al gusto degli ascoltanti di coloro che scrivono. 9. I discorsi scritti finalmente non meritano già il nome di discorsi, ma non sono che figure, ombre, rappresentazioni di discorsi, nel modo istesso che una statua, un quadro per quanto sieno belli, non dovrannosi mai porre innanzi a degli esseri animati. Quindi concludeva Alcidamante a coloro che avean talento rendersi grandi nella rettorica: aspirate voi al vanto di grandi oratori e non solo a quello di abili scrittori? avete caro approfittare destramente delle attuali disposizioni di chi vi ascolta, piuttosto che far ammirare altrui le bellezze dei vostri periodi? siete vaghi di conciliarvi la loro benevolenza, piuttosto che affaticarvi a distruggere la loro prevenzione? o piacevi

in finc schermirvi contro l' infedeltà della memoria, fruire dei fortunati eventi di un' immaginazione facile e pronta, e possedere questo talento della parola che si presta sì destramente nelle diverse circostanze della vita? Non vi fia dato ottenere giammai questo vantaggio, se non vi addestrerete a parlare all' improvviso, se l' arte della composizione altro per voi non riesce che un divertimento, un mezzo di porgere alle persone sensate delle prove in iscritto del vostro giudizio e delle vostre cognizioni.

Se nel mostrarsi valente retore e nel dire all' improvviso Alcidamante compiacevasi d' essere emulo di Gorgia, non lo fu meno nello stile, in che forse si studiava ben' anco di superarlo. Diffatti avea un' elocuzione ancora più gonfia e ridondante d' or-

namenti del Leontino, nulla diceva con semplicità, tutto sempre agognando rivestito di magnifici ornamenti, onde Dionigi d' Alicarnasso diceva che il suo stile era troppo spesso e crasso, quantunque non consistesse che di pensieri assai comuni. Quindi un' affettazione continua ed un affastellamento di metafore o audaci o lontane, o almeno poetiche, e uno studio ricercato nell' incatenamento dei periodi, ed in ispecie intorno alle parole doppie, agli epiteti, spesse fiate o inutili o malposti o ridondanti od in soverchio numero. Faceva uso spesso delle figure rettoriche, e sull' enumerazione vediamo eretti due discorsi, l'uno sulla morte già ricordato, e un altro ove ingegnavasi di provare per induzione che tutti gli uomini onorano i sapienti.

Conviene però credere che anche

questo Sofista componesse alcuni di quei discorsi favolosi che si recitavano ai discepoli, poichè uno ne rimase in cui Ulisse accusa innanzi ai Greci Palamede e ne dimanda vendetta; discorso che in vero è scritto con molta semplicità, nè pare senta dell' affettazione che vuolsi accagionare allo stile d' Alcidamante.

Illustri Argivi, più volte considerai meco medesimo il modo con cui si comportano gli oratori, e mi richiesi con istupore con quale avviso si arrechino sì facilmente a porgervi dei consigli, i quali senza essere di vantaggio al pubblico presentano loro soltanto occasione di scagliarsi scambievoli ingiurie. Costoro vi spacciano a caso mille sventate dicerie, e tutti del pari mossi da personale interesse, non vi parlano che dietro particolari disegni; alcuni anche fan tra-

fico della parola, e vendono la loro eloquenza e la pongono all' incanto. Niuno è mosso dalle prevaricazioni e dalle perfidie che si commettono nell' armata a danno del comun bene per la sete dell' oro; un prigioniero ottenuto sull' inimico, una lieve ricompensa conceduta al valore, accendono la gelosia e sono occasione fra noi di funesti dissidj (1); ma egli mi sembra invece che un cuore giusto e virtuoso, non debba sentire in questi momenti nè i moti dell' odio nè i sentimenti dell' amicizia, onde avvenga che per perdere od esser ligio ad un solo, non abbiasi a sacrificare a picciole cure i grandi interessi delle nazioni.

Senza però voler rinnovare le an-

---

(1) *Si accenna la discordia fra Agamennone ed Achille per Criseide.*

tiche nostre discordie, io chiamo innanzi a voi Palamede; nè a ciò m' adduce che uno spirito di giustizia. Io l' accuso di tradimento, delitto per cui è statuita una pena dieci volte più grande che per gli altri. Già vi è noto o Greci, non vi ebbe fra Ulisse e Palamede nè odio, nè querela: fra noi non vi furono dispute ed ingiurie nè al campo, nè all' asilo dei piaceri, ove troppo spesso accade si venga ai dissidj ed alle ingiurie. L' uomo che io chiamo al vostro tribunale è valoroso e saggio: quindi non potete essere in questa causa nè alieni, nè ascoltarmi con indifferenza.

A voi è noto qual periglio corressero l' armi nostre: una parte dei Greci avea preso rifugio sui vascelli, gli altri s' erano gittati nelle fosse: l' inimico irrompea nelle nostre

tende ed era dubbio qual fine dovesse sortire questa sconfitta. Eravamo fermi nello stesso luogo alle porte del campo, Diomede ed io; Palamede e Polipete n' erano vicini con un pugno di guerrieri riuniti allo stesso fine: un soldato nemico sorte dalle file, tende il suo arco contro Palamede: lo strale non corrisponde al disegno e cade al mio piede. Palamede scaglia la sua lancia al soldato, che raccoltala tosto si ritrasse. Io raccolgo lo strale, il rimetto ad Euribate onde il porga a Teucro che dovea adoprarlo. Lasciatone il combattimento qualche tregua, Teucro mi mostra un biglietto nascosto sotto le penne della freccia. Rapito da questa scoperta dimando Stenelo e Diomede, leggo con essi il biglietto che racchiude queste parole: Alessandro a Palamede. Ti si accorda quanto

Telefo richiese per te. Mio padre ti acconsente Cassandra in isposa come t' en mostrasti vago; ma adempj al più presto la tua promessa. Tale dicea lo scritto, e coloro che raccolsero lo strale dalle mie mani vi fanno testimonianza di quanto vi dico: avanzatevi testimonj (1).

Vi avrei pur mostrata la freccia istessa, se Teucro non l' avesse nel tumulto sventuratamente perduta. Ma è mestieri che io arrechi altre prove, temendo non paja, voglia riempiere di accuse senza fondamenti un guerriero, che fino al presente si tenne fra noi in buona riputazione.

I Greci innanzi il loro arrivo a Troja, s' intrattennero a lungo nel medesimo luogo: niuno vide insegna sullo scudo di Palamede. Approdati

(1) *I testimonj appajono.*

a queste sponde ei vi incise un tridente: a che ciò tendeva? Voleva essere conosciuto allorchè secondo il patto gli si scoccava una freccia, e e che esso lancerebbe la picca. Nè già è difficile indovinare il motivo che il moveva a rispondergli colla lancia: io tengo essa arrecasse uno scritto e questo indicassse il tempo, e il mezzo per trarre a fine il tradimento. Per tal modo eran sicure ambe le parti di ciò che scriveano, adoperando questa via piuttosto che dei messaggeri.

Esaminiamo un' altra prova. Mancando di dardi, venne per voi imposto, chiunque ne avesse trovato alcuno dei nemici, il portasse ai generali. Tutti seguirono il comando; il solo Palamede che raccolse cinque freccie, non ne consegnava alcuna, e mi pare che per questo sol man-

camento meriterebbe la pena di morte. Avreste dubitato illustri Achei di provare questi effetti del genio e del sapere d' un uomo accorto, il quale si adopera a nuocere a coloro cui dovrebbe prestare con ogni ingegno servigio?

Ma mi resta a provare che suo padre e costui sono la cagione delle presenti nostre sventure, e della spedizione che abbiamo intrapresa. Conviene però esporre il fatto più diffusamente.

Suo padre è un uomo povero, nomato Nauplio pescatore. Costui fece perire gran numero di Greci, involato molto oro nei loro vascelli. Non v' ha delitto a cui non trascini l' amore delle ricchezze, e ne sarete tosto convinti, poichè avrete ascoltato il fatto veritiero che mi appresto a narrarvi.

Aleo re di Tegea, venuto a Delfo onde consultare Apollo, il Nume' gli rispose che se sua figlia avesse un maschio, questi farebbe perire i suoi figli. Appresso questa risposta, reduce tosto alla sua reggia, consacrò la figlia in sacerdotessa a Minerva, facendole minaccia di ucciderla se per avventura avesse commercio con un uomo. Nel tempo di una spedizione contro Augia re d' Elide, Ercole capitò per caso a Tegea, ove Alejo gli prestò ospitalità e gli diede ricovero nel tempio di Minerva. Ercole vide la figlia, e riscaldato dal vino ebbe con essa commercio. Il re avvedutosi costei essere incinta, fece venire a se il padre di Palamede che conosceva pronto e risoluto. La sacerdotessa è consegnata a Nauplio coll'ordine di sommergerla. Questi la prende, l'adduce seco giungono sul monte

Partenio ov' ella dà alla luce Telefo. Allora il pescatore non adempiendo gli ordini avuti, tragge la madre in Misia, e la vende a Teutra re di quel paese. Il principe che non avea figli, prese Auge per moglie e chiamando il figlio, Telefo, lo adottò, ed inviollo a Priamo onde educarlo in Troja.

Poco dopo Alessandro fu vago di viaggiare in Grecia. Curiosità il pongea di vedere il tempio di Delfo, e al certo lo avea già ferito la fama delle bellezze d' Elena. Finalmente sapea la nascita di Telefo, d' onde egli era, come e per qual causa era stato venduto. Tutte queste cagioni il determinarono ad arrecarsi in Grecia. Nello stesso tempo i figli di Molo vennero da Creta a Sparta; richiesero Menelao li conciliasse e dividesse i loro beni, poichè essi di-

cevano esser morto il loro padre e dimorare presentemente discordi a cagione del loro patrimonio. Che avvenne adunque? Menelao statuito di trasferirsi a Creta, commise alla moglie ed ai cognati di accogliere gli stranieri, e non lasciar loro carestia di nulla, finchè ei ritornasse da Creta, e partì. Nella di lui assenza Alessandro gli seduce la sposa, la rapisce con tutti i tesori che può arrecare seco, senza alcun rispetto per Giove ospitale, non paventando gli altri Dei, commettendo l' azione di un barbaro, e usando un attentato, che dureranno fatica a credere le presenti e le future età.

Ritornato Paride in Asia colla moglie ed i tesori di Menelao, hai tu operato Palamede nulla per questo ratto? Cercasti di por sollievo a' tuoi vicini? Procurasti loro de' soccorsi?

No per certo, ma permettesti venisse dai barbari vilipesa la Grecia. I Greci sentirono il rapimento d' Elena, e acceso per l' ingiuria che gli venia fatta, Menelao intendendo a radunare un' armata, inviò in diversi paesi onde richiedere soccorso di truppe, e commise a Palamede d'andare a Chio presso Enopione, e in Cipro da Ciniro. Il traditore persuase a quest' ultimo di non prendere parte alla nostra spedizione, n' ebbe dei doni e se ne ritornava, ma non diede ad Agamennone che un usbergo di rame di niun valore tenendosi il resto. Esso annunziava che Ciniro avrebbe mandati cento vascelli, e sapete come non ne apparve alcuno. Perciò egli mi pare, che per tutte siffatte perfidie ei sia degno di morte: imperocchè vuolsi punire coll' estremo supplizio un uomo, che si

studia con ogni suo ingegno in odiose macchinazioni contro i suoi amici.

Ma conviene favellare anche delle invenzioni di cui costui si spaccia presso la gioventù, a cui impone. Ei si millanta d' avere inventata la tatica, le lettere, i numeri, le misure, gli scacchi, la musica, le monete, i fanali; e non arrossisce di spacciare delle imposture, intorno delle quali può essere in un istante convinto.

Nestore il più antico de' nostri eroi pugnò in persona contro i Centauri, nell' occasione delle nozze di Piritoo, coi Lapiti che erano ordinati in battaglia. Si dice che Menesteo fu il primo che riunì in corpo i soldati, che formò delle linee, delle falangi, quando Eumolpo figlio di Nettuno fece condottiero de' Traci, una spedizione contro gli Ateniesi; e perciò non è Palamede, ma altri innanzi di lui che immaginarono la tatica.

Orfeo è il primo abbia tracciate delle lettere, che avea apprese da Apolline, come il comprova l'iscrizione posta sulla sua tomba, che dice: qui giace ferito dalla fulgore fatale il figlio d' Eage, Orfeo, alunno d'Apollo; esso educò l'intelletto del giovane Alcide, trovò l'alfabeto, le arti, e la morale: i Traci onorarono la sua memoria con questo marmo.

In quanto alla musica fu inventata da Tenno figlio di Caliope, che cadde per la mano d' Alcide. I numeri poi furono trovati da Museo l'Ateniese della stirpe d' Eunolpide, siccome si raccoglie da' suoi poemi.

E non sono poi i Fenici che inventarono la moneta, i Fenici che fra i barbari vanno innanzi a tutti per l' invenzione e per la destrezza nel calcolo? Non sono questi i primi che abbiano divisa una massa di

metallo in varie parti eguali, e impressevi figure onde formarvi dei prezzi di diverso valore? Palamede che viaggiò in quella nazione, ne arrecò questa invenzione. Quindi è chiarito che parecchie scoperte di cui si dice autore, sono più antiche di lui.

Egli è vero e ne convengo che ha ritrovati i pesi e le misure, cagione di frodi e di spergiuri pei scellerati; gli scacchi sorgente di querele e di dispute per gli oziosi; il giuoco dei dadi, male troppo reale, argomento d' afflizione o di ruina per chi perde, di disprezzo e di vergogna per chi vince; poichè l' oro procacciatosi coi dadi è di poco profitto, e generalmente è in breve dissipato. Esso ha inventati i fanali, ma gli ha adoperati in nostro danno e in vantaggio de' nostri nemici.

Il dovere d' un guerriero è d' essere obbediente a' suoi capitani, d' eseguire i loro ordini, esser caro a tutta la moltitudine, far mostra di coraggio in tutte le occasioni, operar del bene agli amici del male agli inimici. La condotta di Palamede è il rovescio; giova ai nemici e nuoce a' suoi amici.

Vi prego illustri Greci, giacchè è in vostra mano il dar sentenza intorno ad un tal uomo in un' assemblea generale, e la cui sorte è in vostro potere, di non lasciarlo impunito. Se cercati dalla compassione, sedotti dall' artificioso suo dire gli foste per avventura favorevoli, schiudereste il varco alla licenza in tutta l' armata. Si saprà che Palamede colpevole d' atroci delitti non fu punito, nè si avrà più alcun timore di accingersi agli stessi attentati. Ab-

biate ciò ben fermo e allora la vostra sentenza fia conforme al maggior vantaggio comune, e col castigo di un sol Greco porrete un esempio atto a spaventare gli altri.

Se è fallace il dubbio di alcuni critici che reputano mal si possa attribuire ad Alcidamante questo discorso, perchè scritto con maggiore semplicità di quello si crede fosse il suo stile, null' altro ne rimase dei principj filosofici di questo Sofista parimenti che delle sue azioni. Dobbiamo solo ad Aristotile l' averci conservate due sue belle sentenze che riputava metafore troppo ardite, e le quali consistono nel dire; che l' Odissea è un bello specchio della vita umana, e che la filosofia è l' argine delle leggi. Non vuolsi riprovare nè Aristotile perchè queste metafore non fossero quali

ei le giudicava, nè il gusto de' suoi tempi; ma fia ciò nulla meno mestieri il convenire, che Alcidamante in queste avea fornito il più bel giudizio dell' Odissea, e la più bella immagine della filosofia.

§. 16.

Crizia.

Finchè l' abuso dello spirito seco non arreca quello del cuore, si può limitarsi a compiangere la debolezza del primo, ma è pure d' uopo che ne accenda di nobile ira allorchè questo viene contaminato dagli errori di quello. Era impossibile che i principj perniciosi e crudeli che spargevano i Sofisti, non dovessero finalmente produrre degli uomini scellerati, che calpestando quanto vi avea

di giusto e di onesto, dovessero farsi lecito d'ogni volontà. Questo terribile esempio ne venne prestato da Crizia, uomo di malvagia natura e di perversi principj, che educato alla scuola de' Sofisti, volle in patria porre in pratica le loro dottrine.

Costui fu discepolo è vero di Socrate, ma con un cuore perverso inclinò più facilmente alle dottrine de' suoi avversarj, e in ispecie di Gorgia, dai quali apprese l'eloquenza, i principj di morale, quelli intorno all' esistenza degli Dei ed alla giustizia. Perchè i suoi principj di pratica non dovessero essere in contraddizione con nessuna istituzione nè umana nè divina, costui incominciava dal distruggere la divinità. Ei teneva adunque che le religioni fossero invenzioni degli uomini, e i Numi figli della politica dei legisla-

tori. Vi fu un tempo ei diceva, n cui gli uomini parimenti delle bestie feroci aveano stanza nelle foreste, vivevano senza alcuna legge, la forza loro teneva luogo d'ogni diritto, nè si aveano o ricompense pei buoni o pene pei tristi. Ma dopo lungo giro di tempo, essi abbandonarono questa vita selvaggia ed insocievole, piegarono l' indomita fronte, e riconobbero siccome loro signori e giudici delle leggi stabilite per punire la violenza. Allora la giustizia esercitò l' assoluta sua autorità sull' ingiustizia, siccome un padrone sul suo schiavo, ed aspramente si punirono coloro che si tenea commettessero del male.

Ma essendosi in breve avveduti, che queste leggi vietavano agli uomini bensì di commettere delitti publicamente e da tutti riconosciuti per

tali, ma non toglievano già di commettere quelle azioni che poteano essere celate ed impunite; cadde in pensiero ad alcuni uomini saggi, come si avrebbe operata un'azione troppo vantaggiosa pel genere umano, ove si fosse fatto in modo, che i tristi temessero d'essere puniti, e quando commettessero qualche delitto in secreto, e quando avessero per fino un perverso disegno. Onde trarre a fine il meditato divisamento, s'avvisarono costoro d'inventare qualche fantasma atto a porre un freno ai delitti secreti, e ad ispirare terrore per le celate trasgressioni delle leggi; un Dio cioè o una natura immortale, che vede e conosce tutto. Quindi gli attribuirono il governo del mondo, il movimento dei cieli, e gli diedero trattare i tuoni e le saette.

Per questa maniera si ispirò nell' animo dei selvaggi ed ignoranti, l' idea degli Dei eterni ed immortali, i quali sentono e vedono tutto ciò che opera l' uomo e fra i tumulti della società, e nella solitudine più profonda, e ciò che volge per fino nei più secreti pensieri dell' animo. Onde aumentare poi il timore di queste nature possenti ed invisibili, si disse che abitano in cielo, o nelle regioni da cui proviene tutto ciò che spaventa le deboli menti dei mortali, negli spazj ove sentono romoreggiare spaventevole il trono, guizzare la folgore, e d' onde vedono torrenti immensi di fuoco e di grandine rovesciarsi sulla terra. Si innalzò finalmente il trono di questi possenti sovrani degli uomini sulla volta rilucente e stellata del cielo, in quest' opera magnifica

del più saggio degli architetti, in quest' opera del tempo. Così nacque la credenza e il timore degli Dei, e mercè questo timore fu frenato il delitto che serpeggiava celato, e il reo a cui le leggi non potevano inceppare le mani delinquenti e scellerate, cadde prostrato e vinto innanzi ai fantasmi avventurati dell' immaginazione dei legislatori.

Crizia poi era della sentenza di coloro che teneano, a chi è dato scuotere questo giogo delle leggi e della religione, liberamente lo debba eseguire usando ogni sorta di violenze e di sacrilegi. Questi principj vennero spesse volte ripetuti fra i moderni, e si sentì non solo sostenere da Dupuis, che la religione ebbe origine dal culto che prestarono i popoli ai fenomeni della natura, non solo dalla gratitudine che ebbero

gli uomini verso i loro simili, ma con intere sette di Riformati, che essa è unicamente figlia della politica dei legislatori; quindi tutte le religioni essere buone purchè adottate dal principe, e come pretende Shaftbury essere un atto empio per un suddito, allorchè il sovrano ha rinunziato un simbolo religioso, il non tenerlo per falso, poichè la testimonianza e l' autorità delle leggi sono l' unico mezzo che ne tengono lungi dall' errore in fatto di religione. Tale fu pure l' opinione di Hobbes e di Jurieu, il quale onde appunto in tutto dovesse seguire i principj degli antichi Sofisti, come consacrò l' indifferenza assoluta dei dogmi, quella pure tenne conseguentemente dei doveri, opinando ognuno essere libero di far tutto come di credere tutto e di negare tutto.

Tale filosofia quindi non poteva che indurre tristi conseguenze nella pratica, e le azioni di Crizia diffatti ben corrisposero alle perniciose dottrine dei Sofisti, poichè crudo, furioso, fu nemico della patria, della libertà e della giustizia. Esule e profugo, ritiratosi in Tessalia occupavasi di continuo col dipingere gli Ateniesi siccome il popolo contaminato dai più perniciosi vizi: reduce ad Atene rese, traditore, grandissimi servigi ai Lacedemoni, consigliò Lisandro a demolire le mura della propria patria, e con lui fece l' infame progetto di spopolare l' Attica e ridurla in semplici campagne: occupata coi trenta la tirannide, ei fu il più scellerato di tutti. Costoro non lieti di disporre delle cose della repubblica, disarmarono i loro cittadini: non sazj di sacrificare

molti alle loro private inimicizie, avendo carestia di denari onde pagare i loro satelliti, segnarono un numero di ricche persone, le trafissero e si tolsero le loro sostanze. Teramene uno dei trenta forse d'animo men duro, essendosi richiamato coi colleghi di questa violenza, Crizia già suo amico lo accusò e lo fece condannare a morte. Per costui cadde lo stesso Alcibiade, poichè a sua istanza Lisandro fece intendere a Persiani che si rovescierebbe l'ordine d'Atene per loro stabilito, se non si toglieva Alcibiade: per lui fu piena l'Attica di rapine, d'assassinj e di sangue, e non solo esiliato infinito numero di cittadini da Atene, ma fatta minaccia di guerra a chi loro prestasse asilo, cercò di togliere ad essi ogni ricovero in Grecia.

Sì feroce animo, delitti sì atroci

operarono se ne volesse per alcuni accusare il suo primo maestro Socrate, come pure avvenne delle dissolutezze di Alcibiade. Ma simile taccia è pur crudele pel uomo che unicamente intendeva a inviare i suoi simili sul cammino della virtù, e questi due discepoli non venivano a Socrate che per ambizione e per apprendere l' arte di parlare; onde Xenofonte sostiene che essi erano sì lontani dal voler seguire i precetti e l' esempio del loro maestro, che se un Nume avesse loro presentato a scelta o la morte o l' obbligo di vivere come questo filosofo, essi avrebbero preso il primo partito. Nè Socrate al certo lasciava di ammonire Crizia, ove si avvedeva inclinasse ad operare sinistramente, poichè essendosi accorto che era preso d' amore per Eutidemo, e che omai era

vicino a trarne voluttuose ricerche, si studiò dapprima di toglierlo dal suo disegno, mostrandogli come era indegno d' un animo libero e di un uomo d' onore, importunare incessantemente colui di cui si ama procurarsi la stima, e mendicare onde richiederne cosa che non è onesta. Ma non essendosi Crizia per ciò emendato, Socrate il riprese in presenza di molti ed anche di Eutidemo col dire, che Crizia avea un prurito da porco, e che volea fregarsi contro Eutidemo come i porci si stropicciano contro le pietre. Questa fu ad un punto la cagione per cui Crizia ebbe sempre molta amarezza con Socrate, e per cui quando fu fra i trenta tiranni volendo prenderne vendetta, vietò d' insegnare in Atene l' arte di ragionare, onde pure togliere a Socrate adito di tenere scuola.

Questo Sofista dovea al certo essere addestrato nelle cose della politica, poichè compose un'opera sulla repubblica degli Spartani, e la sua condotta fra gli Oligarchi dà a vedere fosse un freddo e crudele, ma avveduto magistrato. Vuolsi poi egli insistesse sulla opinione che riduce la facoltà di pensare alla sensazione, e facesse risiedere l' anima istessa nel sangue, ma non ne sono noti i principj che a ciò il muovessero. Ei fu in un punto poeta, avendo composte alcune elegie che erano assai riputate, ed oratore molto esperto, poichè Cicerone riporta che non solo univa la gravità delle parole poetiche e ditirambiche, ma ben' anco vocaboli sommamente adattati, siccome richiedea la natura del discorso: egli usò inoltre molta brevità ed atticismo, e nulla vi avea nel suo dire di gittato e di vano.

Poichè costui ebbe a lungo co' suoi compagni fatto orribil giuoco degli Ateniesi, gli esuli di Atene sotto la scorta di Trasibulo si apprestarono generosamente a liberare la patria. I trenta si opposero, ma rotte le loro scorte presso Pilo, vedendosi in forse di potersi più a lungo sostenere, presero partito di occupare Eleusi; e Crizia essendosi quivi arrecato sotto colore di passare a rassegna i cavallieri, fece prigioni i principali cittadini di queste città, e condotti ad Atene li fece condannare a morte da' suoi satelliti, che però costrinse a dare palese il voto. Questo assassinio incitò maggiormente lo sdegno di Trasibulo e de' suoi, accrebbe il suo partito e in breve potè occupare il Pireo. Si opposero ma inutilmente a questi generosi sforzi i tiranni, e poichè ebbero a

lungo combattuto, Crizia perdette la vita pugnando con un valore degno di una miglior causa, e la patria fu libera pel valore de' suoi figli.

Così periva quest' uomo cui al certo non vuolsi negare grand' ingegno, che è a dolersi non lo adoperasse a miglior fine. Costui è doppiamente riprovevole e perchè adottati i principj dei Sofisti, essendo possente e forte, li pose in pratica; e perchè propagò le massime le più perniciose attentandosi di rovesciare la religione che pur sempre i filosofi debbono rispettare, perchè sopra essa appunto è innalzata la tranquillità delle nazioni; ma sopra ogni cosa, perchè filosofo osò vezzeggiare la tirannide, e in vece di sostenere, porre in ceppi la greca libertà.

§. 17.

Teodoro.

Allorchè entra negli animi il talento di dir cose nuove, e il desio di innalzarsi sopra gli altri, l' ingegno suole ritrovare facilmente nelle sottigliezze e nell' errore un pascolo gradito. Quando fra di noi si agognò ritrovar nuovi vezzi nella poesia, si cadde nell' ampolloso e nelle stranezze del secolo di Marini, ed allorchè in Roma si volle superare l' eloquenza di Cicerone, si venne nelle declamazioni degli Oratori del secolo di Lucano. Così accadere dovea in un' arte da per se stessa erronea e perniciosa; e poichè Gorgia e Prodico ebbero esauste le maniere più nuove e più sorprendenti nell' eloquenza, Polo, Alcidamante, Teodoro

ed altri cercarono di trovar nuovo modo onde pure i loro discorsi sentissero di novità, e potessero lusingare il gusto omai troppo corrotto dei Greci.

Teodoro infatti, che da Bizanzio sua patria venne a fare bella mostra de' suoi talenti in Atene, insegnava una inusitata maniera di dire delle cose nuove, ed ordinarle per tal modo da sorprendere gli ascoltanti, come avviene spesso nei motti scherzevoli per un lieve cambiamento di parola. Egli in fine cercò d'introdurre per costume nell' oratoria, quell' arte di cui si valgono spesso i nostri comici non meno degli scrittori di commedia e de' galanti Francesi, onde piacere e sedurre per un momento con un motto seducente, e che presenti doppio significato, qualche volta meno che savio ed onesto.

Socrate il chiama presso Platone eccellente maestro nel comporre un discorso, ma potrebbe darsi che ciò fosse per ironia, giacchè un'orazione artificiosamente ordinata con parole a doppio significato ed a scambj frivoli e puerili, non può essere che mediocre ed ampollosa. A ciò si aggiunga dovea renderle molto affettate un altro modo ch' ei proponeva di tesserle per lo innanzi inusitato. Conciosiachè Teodoro richiedeva che nell' arte giudiziaria, nella quale le arringhe si aggirano o nell' accusare o nel difendere, oltre la dimostrazione e la confutazione vi avesse luogo un' altra parte che fosse la conferma, siccome un' aggiunta alle due prime, ed esigeva che la narrazione fosse preparata da ciò ch' ei chiamava *anti-narrazione*, e seguita da una *dopo-narrazione*.

Tutte queste distinzioni non ne fanno che ferma testimonianza della corruzione del gusto, e della miserabile freddezza con cui gli oratori si presentavano a sostenere le loro cause, poichè a chi la natura guida in così nobile studio, non si richiedono nè miserabili regole, nè inutili nomi. Dionigi d'Alicarnasso però dice che lo stile di Teodoro seguiva la maniera antica, forse intendendo con ciò esso non usasse i modi poetici di Gorgia e di Polo: ma col nuovo metodo che avea introdotto, crediamo però questo Sofista, adducesse in mezzo un rimedio peggiore del male.

§. 18.

Eveno e Licimnio.

Non sentì meno della corruzione de' loro tempi lo stile di Eveno di Paro, e di Licimnio entrambi discepoli di Gorgia.

Eveno che avea avuta la cura di educare i figli di Calia per cinque mine, trovò una nuova tessitura di discorso con cui esponeva certe cose a dritto ed a rovescio, senza che si fosse avvisati dell' artifizio dell' Oratore. Vuolsi suo pure il ritrovamento di quei voli degli Oratori di cui si valgono, onde compartire le lodi, e dicesi inventasse simile metodo per le invettive. Costui fu anche Poeta ed avea posto in versi i suoi precetti, onde più facilmente si tenessero a memoria.

Licimnio poi usava in familiare amicizia con Polo, e si comunicavano a vicenda le loro scoperte intorno all' eloquenza. Questo Sofista avea istituite particolari ricerche sulle parole, considerandole sotto il doppio rapporto dei suoni e delle voci di cui sono i segni. Esso avea un modo di scrivere così carico di figure che Dionisio d' Alicarnasso lo chiama teatrale, mentre però nei versi, dei quali avea scritti parecchj ditirambi, usava uno stile esatto e castigato. Convien credere fosse molto cavilloso, poichè nella sua rettorica avea fatte delle frivole distinzioni sulle differenti parti del discorso, siccome quelle che chiamava *irruzione istantanea*, *sforzi*, *digressione*, colle loro suddivisioni. Tutte distinzioni e cavilli che non possono essere curate che da un freddo e sofistico dicitore.

Se per avventura ne venisse talento di ricordare tutti i Sofisti e di esporre partitamente le loro cavillose dottrine, difficilmente ne riescirebbe di venirne a capo, conciosiachè si erano per tal modo moltiplicati che non solo Atene, ma la Grecia intera ne era piena. Colla scorta di Platone, d' Isocrate e di Aristotele abbiamo già esposti i loro generali principj di morale e di religione, e dalle opinioni di tutti questi divisatane una intera dottrina: quindi sarebbe vano ripetere ciò che si può tenere credessero Dionisiodoro, Eutidemo, Callia, Glaucone, Callicle, e tanti altri che spesso ne' dialoghi di Platone si veggono a disputa con Socrate intorno al giusto, alle leggi, ed all' eloquenza. Con tai modi potevano questi uomini persuadere a se stessi ed agli altri, che una scienza

vana ed inutile, la quale unicamente andava lieta di cavilli, di fole e di chimere; dovesse anteporsi dalle anime bennate a quella sublime disciplina ch'erge l'intelletto alla ricerca del vero, sviluppa nell'uomo i germi di pietà, di giustizia, li costituisce in società, e regge la prosperità delle nazioni. Tanto è vero, come avvisa Rousseau, che i filosofi spesso non hanno già di mira unicamente la verità, ma bensì i propri sistemi, le proprie opinioni, e che non vi avrebbe un filosofo il quale non ingannerebbe volontieri il genere umano, se gli venisse per le mani un sistema, da cui credesse, nel sostenerlo e svilupparlo, benchè fallace, gliene potesse tornare stima e riputazione.

Fine del quinto Volume.

INDICE

DELLE MATERIE

CONTENUTE NEL PRESENTE VOLUME.